

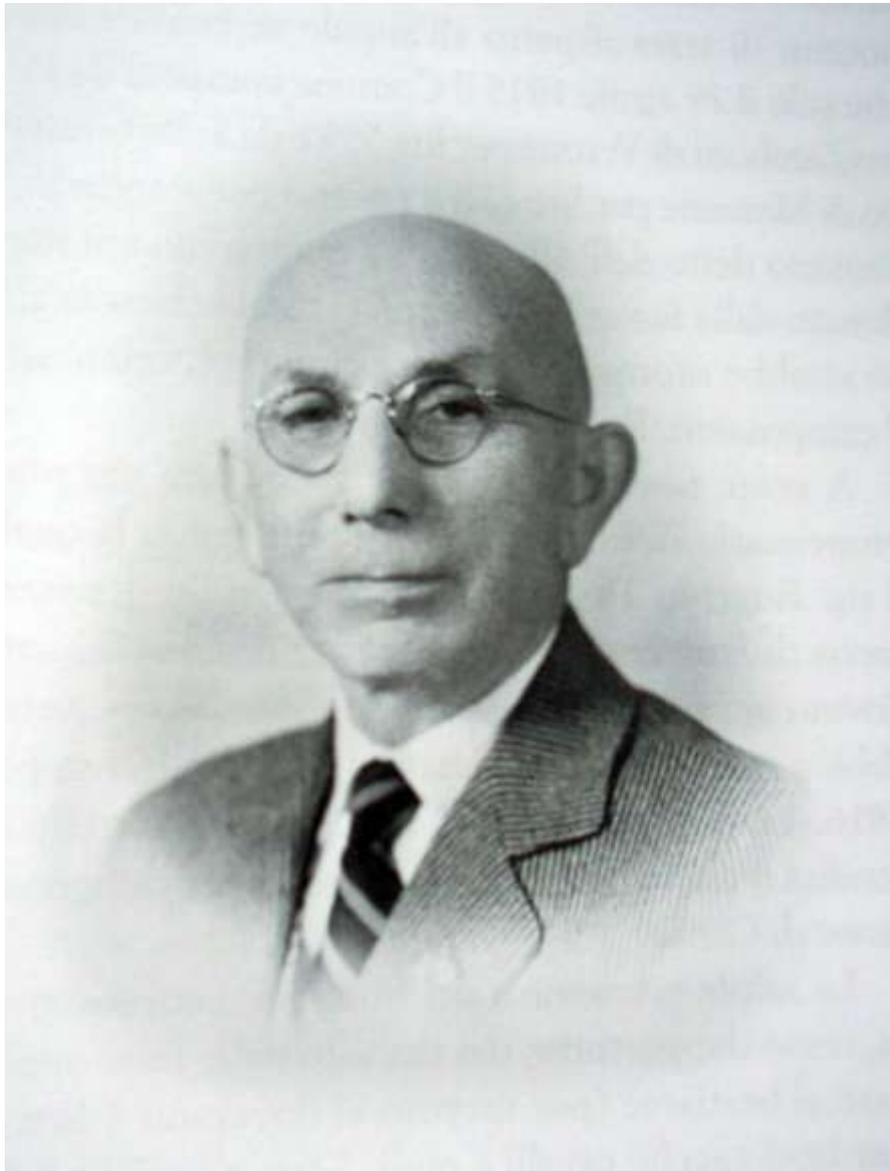
*“... esiste nel cuore dei veneti  
una persuasione fantastica  
che la loro terra sia un mondo,  
un sentimento ammirativo,  
e quasi un sogno di se stessi...”.*

Guido Piovene

**Luigi Ferrari**

**ANGELO INVERNIZZI**

**Un costruttore, il suo tempo... e il dopo**



## Un paese 125 anni fa

Correva l'anno 1884. Marcellise, il paese con pignoleria dichiarato lontano da Verona km. 13,300, era una lunga fetta di terra dal disegno irregolare che circondava San Martino Buon Albergo a nord-est, est e sud-est, mentre a nord-ovest, ovest e sud-ovest ci pensavano a cernierarlo i Comuni di Montorio e di San Michele Extra. "Paese in vallata circondata da colline eccetto che a Sud", sintetizza il foglio "Notizie statistiche sulla consumazione dei generi soggetti a dazio consumo governativo". Tutto un'altra cosa rispetto a quello configurato dall'immaginario collettivo d'oggi, che pone un confine a sud con il bivio che a destra conduce a San Briccio di San Pietro di Lavagno, e a sinistra accompagna verso l'Arcandola, il Monte dei Santi <sup>1</sup> e il Terreno, e a nord pone i suoi confini alla località *Gugi* <sup>2</sup>, detta anche Sommalvalle.

A governare Marcellise era il sindaco Giambattista Marchesini, coadiuvato dagli assessori Giovanni Iseppi e Luigi Albertini, dal supplente Luigi Andreis e dai Consiglieri Luigi Creazzi, Luigi Camerlengo, GioBatta Cavedini, GioBatta Dall'Ora, Francesco Fortini, Giuseppe Spiazzi, Pietro Zamboni, Angelo Zattoni, Sebastiano Morandini, Luigi Venturi e Ettore Mantovani.

Il Comune era proprietario di cose essenziali, basilari, indispensabili: il fabbricato del Municipio (con relativa area circostante) adibito a uso uffici, scuola e abitazioni del segretario comunale e del medico condotto; la casa parrocchiale abitata da parroco e coadiutore; il cimitero del paese, che doveva essere un boccon di terra rispetto all'attuale se consideriamo che solo il 29 aprile 1915 il Comune compera da Pietro Zamboni di Verona per lire 533 e da Solfa Giuseppe di Mezzane per lire 678 il terreno per ampliarlo; il cimitero detto dell'Albarona <sup>3</sup>, il cui terreno era stato donato dalla famiglia Marchesini con la clausola che ne sarebbe ritornata proprietaria una volta eliminato il camposanto. E così, infatti, avvenne.

A voler essere puntigliosi, il Comune era pure proprietario di una somma di lire 600 con la quale il sig. Eugenio Tinazzi affrancò il "livello di mezzo sacco di frumento e di un brento di vino schietto dovuto ai poveri del Comune di Marcellise", come ebbe a volere Bortolo Malanotte fin dal 16 ottobre 1816. Le 600 lire vennero tramutate in "cartelle di rendita" il cui ricavato veniva versato alla Congregazione di Carità.

La "salute" economica del Municipio era sostenuta, come dappertutto, dal ricavato delle tasse applicate al bestiame (per un toro si dovevano 3 lire, 2 per bovi vacche cavalli e muli, 1 per gli asini e 0,50 per gli ovini in genere), alle vetture e ai domestici, agli Esercizi e alle Rivendite, e a "tutti coloro che esercitavano una professione, arte, commercio od industria qualsiasi o la rivendita di qualsiasi merce". Un certo introito derivava dal dazio consumo che Angelo Zattoni riscuoteva negli anni Settanta su incarico dal Sindaco e poi, nel quinquennio 1881-1885, grazie al subappalto ottenuto dalla Ditta Trezza Luigi di Verona.

Le "Notizie economiche" giunteci dal citato documento statistico, ci fanno scoprire che "Il terreno è per 6/7 coltivato a viti ed è la principale rendita, indi foraggi, grani, olio", e i "Mezzi di nutrizione più usati nel Comune" sono "farina di grano, e di gran turco, carni, verzura, faggiuoli ect."

In quell'anno la salute pubblica era affidata a quattro specifici presidi: farmacista era il dott. Eugenio Sartorari; le operazioni di Chirurgia ed Ostetricia erano appannaggio del dott. Aurelio Benoni, medico chirurgo condotto di San Martino Buon Albergo; il bestiame era sotto l'osservazione del dott. Alessandro Magni, veterinario del 1° Circondario. Le donne incinte che avevano bisogno di aiuto prima durante e dopo il parto, dovevano rivolgersi alla signora Teresa Rosa Morando, "mammana condotta" di San Martino Buon Albergo la quale, per convenzione,

<sup>1</sup> "Arcandola" e "Monte Santi" si legge negli scritti a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

<sup>2</sup> La località Gugi apparteneva al Comune di Mezzane di Sotto e alla parrocchia di Castagnè. Il 31 maggio 1929-IV il podestà Leonzio Lonardoni (1927-1930) accoglie la domanda degli abitanti della contrada e delibera di conglobarla nel Comune di San Martino Buon Albergo. Il 13 giugno 1958, con decreto del vescovo di Verona mons. Giovanni Urbani, la parrocchia di Castagnè viene assorbita dalla parrocchia di Marcellise.

<sup>3</sup> L'Albarona era fra le attuali via Monte Baldo e via Divisione Acqui.

esercitò la professione dal 1879 al 31 dicembre 1884. La sostituì la signora Laura Coppi che vinse un concorso bandito di tutta urgenza a seguito delle dimissioni presentate dalla Morando, “stante le molte occupazioni per disimpegnare la propria condotta”.

L’avviso affisso a beneficio della popolazione, di non ricorrere ad altri presidi sanitari se non quelli sopra descritti, ci fa sospettare che in paese ci fosse stata qualche “praticona” a esercitare la funzione di “mammana” (levatrice), in quanto, fra le righe, si leggeva “che chi non ha diploma, deve cessare dall’abusivo esercizio” sottostando ai “termini dell’Ordinanza Prefettizia 20 ottobre 1874 N. 17537”.

L’istruzione pubblica, alla quale aderiva un buon numero di scolari, era affidata ai maestri Antonio Prosperi e Rosilda Cassis Camerlengo che avevano stipulato un contratto triennale con il Comune dal 24 marzo 1884 alla fine dell’anno scolastico 1886-87 dietro compenso di lire 550 per il primo e di lire 500 per la seconda, con l’obbligo di “dare lezioni festive e serali”. La Cassis occupò la cattedra della maestra Rosa Morando Beverino, che si dimise - creatosi un posto vacante a San Martino Buon Albergo - con una lettera inviata all’onorevole Giunta comunale il 20 giugno. La scuola mista era affidata, dall’ottobre di quel 1884, alle conoscenze didattiche della maestra Sofia Corolaita.

La somma degli scolari che frequentavano le tre classi elementari (la IV prese avvio nell’anno scolastico 1911-1912) suddivise tra maschi, femmine e scuola mista, non superava le 150 unità; ma raramente gli scolari erano tutti presenti al momento dell’appello, specialmente nella bella stagione, complice anche lo scarso interessamento dei genitori.

La scuola, a Marcellise, non era di antica data. La “prima istituzione” prese alito nell’anno scolastico 1850-1851 presso la Canonica dove restò per sedici anni; con l’anno scolastico 1866-1867 passò a Palazzo Orti (ora villa Zamboni) in via Mezzavilla, dove rimase fino al 1876-1877, e concluse il suo itinerante percorso, almeno fino all’unificazione dei due Comuni, nel Palazzo Comunale.

Nella “parte bassa” del Comune, la scuola distribuiva i suoi insegnamenti da Casa Venturi, in contrada Ponte, nell’anno scolastico 1874-1875; diventò scuola mista nel 1883 e si consorziò con quella del Comune di San Martino B. A. con l’avvio dell’anno scolastico 1907-1908. Non andò mai in porto il progetto presentato nel 1906 per la costruzione di una scuola elementare in questa parte del paese.

Fra le date da dover rispettare come giorno di vacanza di un anno scolastico che durava dal 1° settembre al 31 luglio, ricordiamo l’11 novembre: Natalizio di S. M. il Re; il 20 novembre: Natalizio di S. M. la Regina Madre; l’8 gennaio: Natalizio di S. M. la Regina e il 9 gennaio: Anniversario della morte di Vittorio Emanuele II.

A “governare” erano chiamati gli amministratori, abbiamo detto all’inizio; e non può essere che la parola giusta. Quello fu un anno a dir poco sfortunato se, alla già precaria situazione economica che bivaccava nelle case dei 1.473 abitanti disseminati fra il centro del paese e la lunga lista delle corti che lo formavano, non si fosse aggiunto lo spettro del colera che, proveniente dal Tirolo, aveva seminato lutti in lungo e in largo per lo Stivale.

La preoccupazione di porre alcuni rimedi a questa sventura partiva dal Ministero dell’Interno, passava dai prefetti e ricadeva sui sindaci che erano chiamati a comunicare la disponibilità dei medici - esclusi quelli condotti e quelli impegnati presso gli ospedali - a partire “per qualsiasi destinazione del Regno [...] mercè il corrispettivo di lire 25 al giorno, a carico dei Comuni che ne facessero richiesta, oltre le spese di viaggio di andata e ritorno”.

Il colera era (ed è) una malattia che si combatteva con la prevenzione e con una adeguata profilassi, ma investiva di responsabilità tutti i cittadini, soprattutto coloro che abitavano le case di campagna dove si presumeva che la presenza del bestiame e la poca propensione alle norme igieniche, facessero da buon conduttore.

Ognuna per le proprie competenze le Autorità civiche non si risparmiavano nella stampa di manifesti decretando e avvisando sulle decisioni assunte. Il Prefetto di Verona, Tasca, oltre a vietare la fluttuazione di barche e zattere provenienti dal Tirolo e limitando la navigazione sul Lago di Garda [...] fino alla stazione di Malcesine, intimava a chi vi proveniva di “sottoporsi alla osservazione sanitaria ed alla quarantena di cinque giorni”, pena la forzata retrocessione al confine. Il Sindaco di Marcellise gli faceva eco affidandosi alle cose più pratiche: consigliava di tenere lontani da case e cortili “i depositi di letame, di immondizie e di altre materie fetenti ed insalubri”; di tenere pulite le stalle; di smerciare carni, farine, bevande e salumi solo se “di scelta qualità e perfettamente sani”; proibiva di vendere frutta acerba, di macerare lini e canape nelle acque dei rigagnoli che costeggiano le strade”; obbligava a creare per ogni secchiaio un canale di scolo e una buca opportunamente coperta; e inibiva in maniera categorica di tenere in casa maiali, pecore, asini (mussi) - ed erano in molti ad averli! - perché trasmettitori del virus oltre che causa di odori fetentissimi. A chi non era in grado di osservare le disposizioni, era consigliata la vendita o doveva sottostare al sequestro.

La situazione nei paesi limitrofi non era migliore. Luigi Comini, sindaco del Comune di San Martino Buon Albergo, non tardò a proibire la vendita di angurie, meloni, cocomeri e di legumi in genere, previo l'esame della Commissione Municipale di Sanità, obbligando i cittadini “di cercare che ogni giorno siano trasportate dalle loro case le immondizie, ed altri depositi di materia, nocivi alla salute pubblica”.

Tornando al sindaco di Marcellise, che conosceva bene le condizioni economiche della sua gente e ben sapeva in cosa consisteva il companatico che alimentava gli stomaci, era questa una bella gatta da pelare.

Lo scrupolo e l'attenzione adoperati per evitare conseguenze disastrose lo spinsero a cercare, all'interno dei confini, locali da trasformare in lazzaretti, benché non trovasse sempre d'accordo i proprietari per la loro cessione. In questa emergenza, era confortato dalla mano tesagli dalla “Direzione dei Luoghi Pii” di Verona che era disposta ad accogliere in quella struttura qualche povero “anche affetto da malattie croniche e semi-croniche, verso pagamento della retta normale di 90 centesimi al giorno”.

E quando, grazie a una rassicurante circolare uscita il 21 novembre dalle mura della Prefettura, fu dichiarato “Scomparso il colera in ogni parte del Regno”, si dovettero subito frenare gli entusiasmi poiché quell'anno nato disgraziato, stava anche morendo disgraziato. Una lettera del medico condotto Casimiro Corolaita, datata 20 dicembre, partecipava al Primo cittadino il manifestarsi di una epidemia di morbillo, il diffondersi di casi di carbonchio, di pellagra e, come se non bastasse, riscontrava in un abitante del paese l'angina difterica, e in parecchie stalle la presenza dell'afra epizootica che cominciava a decimare il bestiame.

È inutile aggiungere, ma lo facciamo per dovere di cronaca, che per un certo periodo furono tassativamente vietate tutte le fiere, i mercati, le sagre e... le processioni religiose. C'è da supporre che l'ultima “festa” tenuta a Marcellise in quell'anno sia stata quella del 14 marzo, giorno anniversario della nascita di Re Umberto.

Agli abitanti di Marcellise, solo l'immaginare che un tale di nome Luigi Simeoni scrivesse venticinque anni dopo: “Nella valletta fertile e ridente [...] compresa fra le colline di Montorio e quella di Lavagno si trova disperso il paese di Marcellise che richiama memorie romane non solo col nome suo...”<sup>4</sup>, o che un talaltro di nome Giovanni Battista Stegagno rincarasse la dose una ventina d'anni dopo esordendo con la domanda: “Come descrivere la grazia di questa vallata, di questo paese che formano un ridente giardino?”<sup>5</sup>, e un tal altro ancora riempisse la frase di miele assicurando che “E' difficile descrivere l'incanto di questi poderi, la cordialità festosa delle grandi

---

<sup>4</sup> SIMEONI L., *Verona – Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona, Libreria Editrice C. A. Baroni & C., MCMIX, p. 450.

<sup>5</sup> STEGAGNO G. B., *Guida di San Martino Buon Albergo e Marcellise*, A. Mondadori, Verona, 1928, p. 48.

fattorie, la pace raccolta tra lo splendore delle stelle e il canto degli usignoli della vallata di Marcellise...”<sup>6</sup>, avrebbe potuto far anche piacere ma non cambiava di un iota la loro condizione.

Ma la somma dei disagi e delle difficoltà non riuscirono ad attenuare il senso di solidarietà che, nel limite delle disponibilità, albergava in quella gente. Nella seduta consigliare del 30 settembre si sottopose a votazione il “sensibile” invito del sindaco di Verona Antonio Guglielmi, a elargire “un sussidio ai colerosi di Napoli e degli altri centri maggiormente colpiti” pari a lire 50. Senza dimenticare di far deliberare anche “sull’acquisto di un orologio pel campanile” della chiesa.

La vita amministrativa del paese, però, non si fermava a questo. Pure le autorità civiche cittadine ci mettevano del loro, sennò che ci stavano a fare? Con la complicità di una lettera del Sindaco come risposta alla richiesta del Prefetto di Verona che si preoccupava di sapere se a Marcellise esistessero castelli, esigendone eventuali descrizioni, veniamo a sapere che, nel 1884, “esiste solo, e precisamente sul colle presso la contrada Mezzavilla in questo capoluogo un’avanzo di fabbricato quadrato con mura non grosse - alto circa tre metri - chiamato castelletto”. Era questo situato nella zona alta del comprensorio della Villa Girevole. Più che di un “castello” si trattava di una “casa rotta” poco lontano dalla “sorgente che dava origine a un piccolo corso d’acqua nel fondo di una scoscesa valletta, il ‘Vagio della Val’”<sup>7</sup>.

Voleva anche sapere, il Prefetto, notizie sull’acqua che irrigava il paese. Il Sindaco gli rispose che “l’acqua che irriga i 229 ettari di terreno irriguo il più a prato terreno nella parte bassa del Comune sopra e sotto la strada vicentina - l’acqua che irriga è del fiume Fibbio di Montorio - quanta sia la quantità d’acqua non saprei - ed i proprietari sono varj...”.

A proposito di cognomi che hanno fatto parte viva delle amministrazioni comunali, per trovare un Invernizzi si deve aspettare il 26 novembre 1926 quando il podestà Guido Zamboni Montanari decide di nominare come membro supplente della commissione elettorale Antonio Loris, nipote di Angelo (figlio del fratello Giovanni); gli Zattoni, invece, ebbero proprio in Angelo - padre di Ermelinda, futura mamma di Angelo Invernizzi - un consigliere alle direttive del sindaco Alvise Gilli nella amministrazione che l’11 aprile 1876 deliberò di acquistare dalla contessa Angela Marioni, al prezzo di lire 600, il terreno per la costruzione del municipio.

Oggetto, invece, di una seduta consigliare fu Giovanni Invernizzi il quale, in nome della “Ditta F.lli Invernizzi”, con una lettera datata 3 gennaio 1926 chiese all’Amministrazione comunale di acquistare tre colombai (in realtà erano quattro) del cimitero allo scopo di “innalzare un piccolo monumento in ricordo dei loro defunti”. Richiesta respinta “stante la scarsità di colombai ormai disponibili”. Giovanni, probabilmente per la sua rilevante presenza nel settore commerciale, il 26 gennaio 1927 fu nominato dal Podestà Membro della Commissione di disciplina del Commercio.

Possiamo comodamente concludere questa incompleta sintesi dicendo che gli abitanti del paese erano nella maggioranza di modeste condizioni e la mano d’opera lavorava “a mezzadria” e “a giornata” a servizio di alcuni piccoli benestanti proprietari di terre. Come si dice all’inizio di ogni racconto: c’era una volta Marcellise.

## **Inizia una nuova “storia”**

Il poco lusinghiero quadretto sulla povera vita degli abitanti di Marcellise nell’anno 1884, ci è servito per introdurre non “una”, ma “la” persona fra le 64 (una media abbastanza alta se consideriamo il totale della popolazione!) che in quell’anno erano nate: Angelo Invernizzi.

---

<sup>6</sup> BEVILACQUA S., *Piccolo atlante provinciale*, Società editrice Arena – Verona, 1930, p. 365.

<sup>7</sup> FARINATI V., *Fondazione Villa Girasole - Angelo e Lina Invernizzi*, in “Il Girasole ha girato”, p. 29.

Angelo Invernizzi nasce alle ore 8 di sera del 7 febbraio 1884 dal matrimonio di due persone la cui diversa età era da definirsi generazionale: Antonio Invernizzi, nato ad Affi (Verona) <sup>8</sup> il 4 febbraio 1829 <sup>9</sup> ed Ermelinda Zatonni, nata a Marcellise il 31 agosto 1862. Gli sponsali furono celebrati nella chiesa di Marcellise il 27 novembre 1880.

Gli sposi andarono ad abitare a Mezzavilla proprio nella casa che, ingrandita e migliorata nel corso degli anni, ora ospita il ristorante “Vecchia Fontana”. Sulla facciata è stata posta recentemente, a cura dei nipoti Ines, Irma e Gino Invernizzi, una lapide che ricorda la nascita dello zio Angelo.

Con il battesimo, amministrato il 25 febbraio 1884 dal parroco don Giuseppe Benvenuti <sup>10</sup>, gli viene imposto il nome di Angelo sicuramente per rendere onore e prolungare il ricordo del nonno materno, *el sior Angelo*, che morirà – “dopo 8 giorni di crudele malattia” - il 27 maggio 1893 a 71 anni.

Secondo un passaparola che è andato nei decenni a identificarne la professione, papà Antonio si sarebbe guadagnato la giornata con il modesto e onesto mestiere di *pistor*. Il forno, del quale erano proprietari gli Zatonni, era situato nell’“Albergo Marcellise”, l’odierna “Locanda”.

Gli Zatonni commerciavano anche vino e bevande in genere, ed erano autorizzati alla macellatura. Da qualche decennio, sotto l’amministrazione del sindaco Bortolo Malanotte, avevano ottenuto l’autorizzazione per la “vendita di salsamentaria, unitamente a quella del vino e carne di castratto”. Dalla lettura del censimento del 1923, scopriamo che i fratelli Zatonni erano proprietari, a Mezzavilla, di un fabbricato rurale di are 4 e centiare 76 e di un vigneto di are 11 e centiare 93; e, in località Municipio, di un terreno seminativo di are 5 e centiare 27, di un terreno incolto sterile di are 3 e centiare 23 e di un fabbricato urbano di are 6 e centiare 02.

Angelo è il terzo di cinque fratelli: il primo fu Giovanni (1881) che gestì dapprima un’osteria diventata l’8 maggio 1927 - “avendo affrontato delle radicali innovazioni” - l’“Albergo Marcellise”. Dal 13 settembre 1929 al 31 dicembre 1937 sarà titolare del servizio di trasporto a cavalli da Marcellise a San Martino B. A. <sup>11</sup> Lo seguì Arturo (1882), che fu assunto alle Ferrovie dello Stato e concluse la sua carriera a Padova dove prestava servizio negli apparati centrali della stazione. Dopo Angelo nacquero Teresa (1885) e Luigi (1887) che rimase per quasi tutta la sua vita (morì a 91 anni) a Marcellise conducendo il forno e l’osteria a Mezzavilla e occupandosi attivamente della campagna attorno al Girasole acquistata nel frattempo dal fratello Angelo.

Prima di continuare il nostro racconto, ci piace riportare la descrizione che dell’Albergo Marcellise fa l’avv. Giovanni Battista Stegagno (1879-1938), sindaco di San Martino Buon Albergo dal 1906 al 1914, nella citata “Guida”: “Presso il Municipio è l’Albergo Marcellise di proprietà Invernizzi con terrazza alberata, caratteristica del luogo, meta di cene casalinghe e di prolungate bevute al fresco del prelibato frizzante vino di Marcellise. Il fabbricato eretto dal non dimenticato Angelo Zatonni, bel vecchio operoso ed allegro, reca nella mura di cinta uno stemma in marmo rosso”.

La vita terrena di Antonio Invernizzi ebbe fine alle ore 10 di sera del 4 febbraio 1893, poco meno che 64enne, lasciando la moglie di 31 anni e cinque figli di 12, 11, 9, 8 e 6 anni. La causa è nelle scarse parole del registro di morte: “*morbo repentino correptus...*”. La pietra sepolcrale posta alla destra della tomba di famiglia dell’ingegnere Invernizzi, fra l’altro, lo ricorda così: “Fu sposo e padre amoroso / dedicò tutto se stesso / al bene della famiglia”.

Per Ermelinda Zatonni lo *status* di vedovanza terminò il 26 luglio 1904, allorché contrasse un nuovo matrimonio con Silvio Chiavenato, maestro a Marcellise. Il rapporto coniugale durò fino al 17 aprile 1910, quando anche costui morì afflitto da stenocardia, termine medico meglio conosciuto

---

<sup>8</sup> Antonio Invernizzi e il fratello Andrea erano proprietari di un fondo nel Comune di Rivoli Veronese, venduto in seguito al farmacista di Caprino Veronese ( AC, B16, cartella 1, fascicolo 5).

<sup>9</sup> Il registro civile conservato presso il Comune di San Martino B. A., riporta erroneamente come anno di nascita il 1939. La conferma dell’anno si evince indirettamente, dall’età avuta nell’anno della morte, incisa sulla lapide cimiteriale: “di anni 64”.

<sup>10</sup> “*Baptizata est die vigesima quinta eiusdem a me Josepho Benvenuti paroco Marcerisji*”.

<sup>11</sup> Dal 13 settembre 1929 il servizio era effettuato con “vettura” da otto posti trainata da cavalli. I costi erano: 1 lira da Marcellise a San Martino B. A. (e viceversa), mezza lira da Marcellise o da San Martino B. A. fino all’Arcandola e mezza lira per pacchi o bagagli. Dal 1° gennaio 1938, per rinuncia dello stesso Giovanni Invernizzi, lo sostituì il sig. Beniamino Lorenzini.

come *angina pectoris*, dopo aver ricevuto tutti i sacramenti della Chiesa <sup>12</sup>. Su questo versante la povera donna non ebbe proprio molta fortuna!

Il maestro merita qualche cenno. Silvio Chiavenato era nato a San Zenone di Minerbe il 24 ottobre 1867 e, prima di approdare a Marcellise, aveva fatto esperienza a Castelcerino di Soave nel biennio 1888-1890. La sua carriera fu contrassegnata col riconoscimento, il 16 agosto 1888 dal Regio Provveditorato agli Studi della Provincia di Padova, della “Patente d’idoneità all’insegnamento elementare di grado superiore” con 75 punti su 110 e, il 27 agosto 1898, del “Certificato di lodevole servizio” dal Consiglio Provinciale Scolastico di Verona. In venti anni di servizio (lo riportiamo solo come curiosità statistica) il suo stipendio passò dalle 700 alle 1.210 lire mensili.

Entrò a far parte del corpo docente di Marcellise grazie alla relazione che il dott. Antonio Agostini, consigliere comunale e soprintendente alla scuola, stese a suo favore preferendolo ad altri tre concorrenti, riconoscendogli alcune prerogative che agli altri mancavano.

Tra i suoi meriti ci fu quello di piegare i rigidi orari di scuola: ottenne, infatti, di diversificarli nel periodo che andava dalla Pasqua alla fine dell’anno scolastico, a causa dei lavori nei campi che incombevano e che chiedevano la manodopera anche dei figli più piccoli dei contadini. Con questo sistema ottenne un triplice risultato: accontentava le esigenze dei padri di famiglia, eliminava il pericolo di assenza dalla scuola e riusciva a portare a termine il programma senza perderne una riga. L’attività professionale del maestro, che insegnò a Marcellise dal 1° novembre 1890 fino a qualche mese dalla morte, fu premiata con un lodevole scritto dell’Ispettorato Scolastico Provinciale di Verona che incaricò il sindaco di farsi interprete presso la famiglia del dispiacere suscitato. Lo stesso sindaco GioBatta De Vecchi comunicò “la ferale partecipazione” ai Consiglieri, alle autorità comunali e agli impiegati scrivendo, fra l’altro: “Egli prestò l’opera sua indefessa e zelante a prò dell’istruzione in queste scuole elementari per un ventennio”.

Sul versante civico, il 21 marzo 1897 Silvio Chiavenato era stato eletto Presidente dell’Ufficio definitivo per le Elezioni politiche che si svolgevano in quell’anno.

I suoi funerali si svolsero, con spese a carico del Comune, alle ore 9 del 19 aprile 1910.

La nuova situazione di vedovanza suggerì alla sfortunata donna di ricorrere a una domanda di indennità che la vide costretta a districarsi tra le non poche difficoltà burocratiche, tra le quali non poteva mancare una dichiarazione che si pronunciasse in questi termini: “... fino alla morte del coniuge [...] vissero sempre costantemente uniti e [...] nessuna separazione personale neppure precaria esistette fra loro”. Tutto si risolse, anche per interessamento del Comune, con un risarcimento di lire 867,30.

Ermelinda Zattoni morirà, 59enne, alle ore 10 e 5 minuti del 14 agosto 1921, anche lei da “*improvviso morbo correptae*”, confortata dalla preghiera e dell’estrema unzione. Il suo corpo “*conditum fuit in sepulcrum familiae*”. Sarà ricordata come donna tenace, capace di affrontare le difficoltà (e ne ebbe!) che la vita non risparmiò di assegnarle. Sobbarcata, oltre che dalla fatica di mamma, dal peso della conduzione di esercizi pubblici (forno e osteria), seppe gestirli con correttezza, determinazione e gagliardia. Esempio ne è la risposta data senza mezzi termini a un “avviso” comunale del Sindaco che le contestava il modo “di fare” il pane, non gli ingredienti adoperati: “... tutti i miei clienti non hanno nulla da dire, anzi il mio negozio va sempre migliorando perciò nulla me ne importa se anche Lei mi fa torto”, con la sottolineatura che abbiamo riportato.

Si potrebbe dire, dopo aver tratto a fatica l’immagine della donna, che Ermelinda abbia avuto gli stessi connotati che del padre Angelo Zattoni si leggono nell’epitaffio cimiteriale: “ Cristiano / di credenza e di pratiche / [...] / Negoziante onesto ed avveduto / coi poveri benefico / da tutti onorato”.

Il nome di Angelo Invernizzi entra nei registri scolastici di Marcellise nell’anno 1891-1892: alla prima delle tre classi maschili unificate (dai 6 ai 9 anni) si iscrivono in 26, alla seconda (dai 9 ai 10

---

<sup>12</sup> “*Omnia ecclesia sacramentum susceperat*”.

anni) sono in 6, e alla terza (dai 10 ai 12 anni) sono in 2. In classe, lontani dall'immaginarlo come secondo padre, ad ascoltare gli insegnamenti del maestro Silvio Chiavenato ci sono anche i fratelli Giovanni e Arturo. La sorella "Teresina" fa parte delle 65 femmine, raggruppate in tre classi seguite dalla maestra Rosilda Cassis Camerlengo. Resta la sessione mista, sempre di tre classi, che conta 65 alunni alle attenzioni della maestra Ester Pagani.

Questo è anche l'anno scolastico in cui il Sindaco emana un "avviso" dante per avviata una "scuola serale", tenuta dallo stesso Chiavenato, "per coloro che avessero terminato il ciclo di tre anni". Lo scopo era "di dare ai giovanetti delle cognizioni varie ed utili, esercitandoli nelle scritture corrispondenti agli usi della vita, abituantoli alla tenuta dei conti domestici e di negoziatura, e col mezzo di letture storiche accendere nelle loro menti e nei loro cuori l'amore alla patria ed il sentimento al dovere ed alla vita".

Il parroco, che riveste non poca importanza nell'ambiente scolastico e nella vita del paese, è don Patroclo Ambrosini. Il sacerdote monterà alla ribalta per la temerarietà di un gesto che gli procurerà il riconoscimento della "Medaglia d'Argento al valore civile" rilasciato dal Prefetto di Verona il 4 novembre 1903. Nel gennaio del 1905 chiederà di essere trasferito alla chiesa di San Nicolò a Verona.

A fine anno, dopo un difficile periodo coperto da don Marco Todesco come economo spirituale, arriverà da Sant'Ambrogio di Valpolicella don Federico Zanini che farà l'ingresso ufficiale la domenica 4 marzo 1906 dopo aver ottenuto il "Regio Exequatur" (che sta per i più semplici "si proceda", "si consente") da parte del Ministro della Giustizia<sup>13</sup>. Toccherà a lui, ora, avere rapporti col Comune e avvisare le autorità delle molteplici processioni religiose che si svolgeranno nel corso dell'anno. Quelle votive alla Madonna avranno il loro culmine alla chiesetta del "Bel Verde" o della "Madonnina"; le processioni ordinarie partiranno e torneranno alla parrocchiale dopo aver raggiunto la località chiamata "*pontara Socchi*", o "località Zocchi".

Se la cavavano bene i nostri tre maschietti (Luigi non era ancora in età scolare), ma il più bravo era Angelo che si guadagnò in ogni saggio del triennio il Primo premio (in terza gli fu consegnato un libro su Alessandro Manzoni), lasciando che i due fratelli si accontentassero dell'*accessit* (che valeva come l'essersi avvicinato al premiato) e della "menzione" (che stava ad indicare il merito di una lode senza conseguire alcun premio). Doveva essere anche un bambino poco propenso alla staticità se qualcuno, per la sua minuta statura, lo definiva *sbusa-sése* (tradotto in "buca siepi", come si direbbe di uno scricciolo).

Dati della sua vita di giovane studente vengono dai registri di classe del Seminario Arcivescovile di Verona, dove il bambino era stato mandato con la complicità del parroco don Patroclo Ambrosini che ne colse la predisposizione allo studio. Ancora una volta è il difficile sopravvivere di famiglie numerose a suggerire di "affidare" almeno uno dei figli a un istituto che lo sappia nutrire ed educare. Così capitò anche a Ermelinda Zattoni, che faticava non poco a tirare avanti con i suoi cinque figli; come è facile supporre, l'attività commerciale non dava che guadagni molto modesti. Superati gli esami di Quarta elementare, frequentata non si sa bene in quale scuola o alle cure di quale ajo, il Seminario Arcivescovile lo accoglie "novello" il 30 ottobre 1894 in quinta elementare. La "dozzina" annuale, da pagarsi in due rate, costerà alla famiglia lire 375, e tale rimarrà fino alla quinta ginnasio.

Fin da subito Angelo non deluse le attese di quel buon prete, né quelle della mamma. Finita la Quinta elementare viene "Premiato con Viglietto"<sup>14</sup> di merito il 20 marzo 1895", e premiato una seconda volta l'8 agosto dello stesso anno. Il voto sintetico finale fu di 29/30.

Alla Prima ginnasio, i 72/80 gli valsero la menzione "onorevole"; alla Seconda, i 75/80 gli guadagnarono il premio di II grado; alla Terza, un 8, sei 9 e quattro 10 equivalsero al Premio di I grado; e i 107/120 della Quarta ancora quello di I grado.

---

<sup>13</sup> L'istituto dell'"Exequatur" è stato abolito con il Concordato dell'11 febbraio 1929.

<sup>14</sup> Forma antiquata del termine "biglietto".

La colonna delle “Annotazioni” della Quinta classe indica solamente una notizia: “Superò l’esame di licenza”, in quanto il nostro studente abbandonò il Seminario nel corso del terzo bimestre con quattro 10, quattro 9 e quattro 8 conseguiti nel secondo. Il sorprendente 7 in condotta ascrittogli alla fine del primo bimestre - mai preso in tutti gli anni di ginnasio -, potrebbe (il condizionale è assolutamente d’obbligo!) essere una indicazione sull’abbandono di quell’Istituto. L’esame di Quinta ginnasio, superato con otto 8, quattro 7 e un 6, lo sostenne all’Istituto Scipione Maffei di Verona.

Questa articolata precisazione sui voti ci consente di correggere quanto è stato scritto da don Arnaldo Maria (Guerrino) Gasparini, parroco di Marcellise dal 1952 al 1990: “... nei cinque anni di ginnasio ebbe altrettante medaglie per riconoscimento di primo premio quale migliore studente”<sup>15</sup>. Italiano, Latino e Greco li apprese dall’ottimo prof. don Michelangelo Grancelli (Verona 23 giugno 1859 - 29 gennaio 1929), futuro Direttore del settimanale cattolico *Verona Fedele*, mentre il matematico e linguista don Giuseppe Cappelletti (Giazza 25 giugno 1871 - Verona 14 maggio 1958) gli completò l’insegnamento della Religione. Ricordiamo che don Giuseppe Cappelletti fu l’autore, assieme ai fratelli Carlo e Francesco Cipolla, del dizionario cimbro *Tautsch* e che la sua “carriera” di *pfaffe* (= prete, in cimbro), dopo esser stato prefetto agli studi, vice-reggente e preside nel Collegio Vescovile, fu premiata con il conferimento della laurea *honoris causa* dall’Istituto Superiore “Philotechnique” di Bruxelles e culminò con la nomina a Cameriere Segreto di Sua Santità e Cavaliere Ufficiale della Corona d’Italia.

Per quanto l’insegnamento della Chiesa trovasse terreno fertile nell’animo di Angelo Invernizzi<sup>16</sup>, il suo futuro non fu di sottostare ai voti di povertà castità e obbedienza. Questa decisione la presero alcuni fra i suoi amici di studio, fra i quali segnaliamo don Pietro Fritz (1907-1946) che consumò 31 dei 39 anni di sacerdozio nella chiesa di San Giuseppe Fuori le Mura (Borgo Venezia) costituendola a Parrocchia; il prete divenne famoso per la sua capacità di catechizzare la gente meno istruita e per essere stato il co-fondatore, con le sorelle Olimpia e Dolfina Faggion, dell’Istituto Povere Fanciulle (6 febbraio 1927) che riuscì ad ospitare fino a cento orfanelle. Fu in questi anni che venne nominato Monsignore dal Vescovo di Verona e “Cameriere di onore” da Sua Santità il Papa Pio X. Altro compagno di classe degno di menzione è don Artemio Felisi che passò 23 anni a Costeggiola di Soave trasformando quella comunità in parrocchia e dove ritornò, per voler di popolo, a trovarvi sepoltura.

L’esito del corso ginnasiale era la giusta risposta al desiderio dei quattro fratelli Invernizzi, i quali, cresciuti che furono, riconobbero che Angelo fosse l’unico a essere predisposto allo studio: “*Va’ a studiare ti, che te mantegnèmo noàltri; un doman, se te podaré, te ne daré ti ’na man*”<sup>17</sup>. Ma mai avrebbero immaginato un domani con sviluppi clamorosi da non dirsi, ma legittimo a sperarsi. E il momento di veder premiati i loro sacrifici, verrà. Eccome se verrà! Il tempo, dicono dalle nostre parti, è galantuomo.

Il percorso liceale di Angelo Invernizzi è una sorta di mistero che cerchiamo di spiegare in questo modo: non apparendo più il suo nome in alcun registro delle scuole di Verona se non al momento degli esami della sessione estiva della Terza liceo, sempre al “Maffei” nell’anno scolastico 1902-1903, c’è da supporre che la dicitura “proveniente da scuola paterna” stesse a indicare che si fosse preparato... in proprio. Infatti il fratello Giovanni con la moglie Giuseppina Camerlengo, trasferitosi a Verona, vi aveva aperto un forno. Il ragazzetto Angelo, vivendo con loro, aveva il compito di consegnare il pane a domicilio; lavoro che gli lasciava il tempo da dedicare agli studi.

---

<sup>15</sup> BERTAGNA A., *San Martino '80*, Ed. Del Falcone Verona, pag. 79.

<sup>16</sup> Testimonianza della signora Ines Invernizzi Turri.

<sup>17</sup> “Continua a studiare: penseremo noi al tuo mantenimento; un giorno, se ne avrai la possibilità, potrai tu aiutare noi”. Testimonianza del pronipote Antonio Invernizzi.

Forse era questo il periodo in cui non era difficile vederlo qualche volta a Marcellise con qualche libro in mano percorrere le stradine del *vàjo* <sup>18</sup>. Con molta probabilità, questo comportamento, sommato al fatto che da ragazzino portava il pane a San Briccio attraversando il *vajetto*, gli guadagnò il soprannome di “*Vajòla*”.

\* \* \*

Nel 1904, con l'esuberanza dei vent'anni e anticipando di quattro anni l'invito dannunziano: “Arma la pròra e sàlpa verso il mòndo” <sup>19</sup>, Angelo Invernizzi parte per Genova. Il paese di Marcellise è ancora abbastanza povero: delle 160 famiglie che nel 1901 avevano fatto richiesta di essere iscritte nell'elenco dei poveri, ne rimangono ancora 60 per un totale di quasi 250 persone, assoggettate alla gratuità della visita medica e alla somministrazione dei medicinali. E nonostante vi risiedessero alcuni benestanti, possidenti e medici, nessuno ancora era proprietario di una automobile.

Cosa fosse stato a spingerlo in quel movimentato angolo di mondo, non ci è dato sapere. Probabilmente fu il desiderio di scoprire cosa ci fosse oltre “l'ermo colle che da tanta parte dell'ultimo orizzonte lo sguardo esclude” <sup>20</sup>. Quanto succedeva all'interno e all'esterno del natio borgo selvaggio, non doveva destargli particolari emozioni. Verona, dal punto di vista dello sviluppo edilizio, era nel dormiveglia: solo negli anni Venti e Trenta si darà una scossa partorendo caotici quartieri come borgo Venezia, borgo Roma, borgo Milano che si aggiungeranno al precedente borgo Trento. Una nota di modernità era stata servita con l'avvento del tram elettrico nel febbraio del 1908, che soppiantò quello trainato da cavalli in servizio dal 1884 (anno di nascita dell'Invernizzi). Solo alla fine di luglio del 1912 verrà inaugurata la linea Verona-Boscochiesanuova e il 31 agosto la Verona-Sambonifacio.

Ma neppure Genova era un paradiso, anche se la penna di uno scrittore la vuole “... città nobile e discreta, [...] monumento al buon gusto e alla bellezza amato, mai ostentata...” <sup>21</sup>. Il capoluogo ligure era prigioniero di una condizione sociale abbastanza calda. L'ondata di scioperi promossi, si disse, senza plausibili motivi dai movimenti socialisti che invasero l'Italia, non la preservò dai disordini che ebbero la loro ricaduta nella vita quotidiana della popolazione.

A Genova si iscrisse alla Regia Scuola di Ingegneria. Nel 1906, con l'intento di aiutarsi nel mantenimento degli studi, trovò lavoro come disegnatore presso la Direzione compartimentale delle Ferrovie dello Stato a Genova. Assunto in prova l'1 giugno 1906 con il numero di matricola 101679, per entrare in pianta stabile dovette sopportare un tirocinio che durò fino al 1° giugno 1909. Forse avrebbe avuto qualche difficoltà ad accedere, a quel posto di lavoro, se il Comando del Distretto Militare di Verona gli avesse negato, nel novembre 1907, la copia del Foglio di congedo illimitato, il cui originale aveva smarrito.

Per dire come stanno le cose emerse dalla nostra ricerca, il suo “fascicolo” conservato presso gli archivi dell'università patavina non contiene la tesi, ma ci chiarisce quanto avvenne in quegli anni: Angelo Invernizzi frequentò nel 1908-1909 il primo dei due anni accademici presso la Regia scuola navale di Genova, mancando in questa Università la facoltà di Ingegneria. Nell'aprile del 1910 passò all'ateneo di Padova dove, il 17 agosto 1912 appunto, fu “proclamato Ingegnere civile ed approvato negli studi d'Elettrotecnica”; il che potrebbe far presupporre che egli sia stato principalmente allievo, a Padova, dell'ingegnere elettronico prof. Ferdinando Lori <sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> La parte alta della tenuta che comprende il Girasole era chiamata *i vajòi*. *Vàio* = “Valle stretta, valloncello sul cui fondo scorrono acque montane: formazione tipica della morfologia della Lessinia” (Dizionario Veronese-Italiano, *L'Arena*, 2004, p. 466).

<sup>19</sup> D'ANNUNZIO G., *La nave*, 1908.

<sup>20</sup> LEOPARDI G., *L'Infinito*.

<sup>21</sup> GIARDINA R., *L'Europa e le vie del Mediterraneo*, Tascabili Bompiani, 2006, pag. 226.

<sup>22</sup> Lori Ferdinando, Macerata 1869 – 1947. Insegnò al Politecnico di Torino dal 1889 al 1901, poi nell'ateneo patavino del quale copersse l'incarico di Rettore dal 1913 al 1919 fondandone l'Istituto di Elettronica, rimanendovi poi fino al 1928, e, infine, a Milano fino al 1930.

Angelo Invernizzi, nel momento in cui decise di iscriversi all'ateneo di Padova, fu invero un tantino sfortunato poiché proprio in quell'anno, e precisamente "in data 21 giugno 1908, venne approvato con R. Decreto un nuovo Regolamento per la Scuola di Applicazione per gli Ingegneri ammessi alla R. Università di Padova. Confermato che essa era rivolta alla formazione dell'ingegnere civile, veniva stabilita la durata in cinque anni"<sup>23</sup>.

In poche parole, quel "a semplice approvazione" nasconde una votazione fra le più basse in uso all'epoca. Alla luce di quello che ne seguì, questo sta a significare quanto, a volte, siano bugiardi i responsi rispetto alle capacità nascoste di un individuo, e quanto quel giudizio, che assomigliava a un magro 74 e che poteva equivalere a poca applicazione, mal celasse le sue potenzialità.

In realtà, il nostro aspirante ingegnere, nel corso degli studi alla "Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri annessa alla R. Università di Padova"<sup>24</sup>, si distinse nelle prove che lo videro dimostrare conoscenze di costruzioni civili e rurali, di ponti alzati in legno, ferro e cemento, di funzionamento di macchine agricole, idrauliche e termiche, e di superare un esame non obbligatorio su igiene applicata all'ingegneria.

Alla "anomalia" del suo andirivieni fra le città di Padova e di Genova, se ne aggiunge un'altra nel senso che già nel 1912, appena laureato, egli "risulta iscritto al Collegio Ingegneri e Architetti della città genovese"<sup>25</sup>.

Da quanto emerge dal suo fascicolo universitario, Angelo Invernizzi richiese - con lettera datata 1 aprile 1926 - copia del certificato di laurea occorrente per l'iscrizione all'Albo degli Ingegneri.

Diventare ingegnere, in quegli anni, doveva essere il crescente desiderio di molti giovani. La conferma di quanto stiamo scrivendo, ci viene dalla lettura di una tabella: in Italia, nel 1881, erano 3.572; nel 1914 erano diventati 14.021<sup>26</sup>.

Per aiutarci a capire l'immediato futuro professionale di Angelo Invernizzi diciamo che già precedentemente "Il ministero dei Lavori Pubblici arruolò il numero più consistente di ingegneri e li inquadrò nei ranghi del Genio Civile"<sup>27</sup>. "Ed altre possibilità d'impiego furono riservate ai tecnici nelle nuove aziende ed enti che vennero via via costituiti a fianco della tradizionale struttura per ministeri. Si pensi, ed esempio, all'Azienda delle Ferrovie dello Stato e al Magistrato delle acque..."<sup>28</sup>.

Questo bisogno di professionalità lo si deve all'"era giolittiana", quando venne ad incrementarsi la burocratizzazione degli apparati dello Stato. La storia dell'Ordine degli Ingegneri farà il resto organizzando periodicamente congressi, partendo "da quello fondativo del 1872 a Milano" per arrivare a quello di "Firenze, nel 1909, l'ultimo prima della Grande guerra"<sup>29</sup>.

Nel 1911, ancora a Genova, ottenne l'idoneità al concorso di aiutante di terza classe nel Regio corpo del Genio civile. Questo, sommato all'esperienza maturata nell'ambito ferroviario, gli permise di trasferirsi in Sardegna dove, per conto del Comitato Genovese per le Ferrovie Complementari della Sardegna, fu impegnato, dal 1912 al 1916, "nella redazione dei progetti di alcune linee ferroviarie sarde consistenti nella compilazione dei piani quotati, profili, e rilievi celerimetrici sul terreno". Le tratte contemplate, comprese nella parte centrale dell'isola, furono: Nuoro-Fonni-Lanusei, Fonni-Sorgono-Abbasanta, Oniferi-Sorgono-Orosei<sup>30</sup>.

---

<sup>23</sup> *I cento anni della Scuola per gli Ingegneri dell'Università di Padova - 1876-1976*, Istituto Tipografico Editoriale di Dolo (Venezia), febbraio 1978, p. 11. Il precedente Decreto risaliva all'8 ottobre 1876; in esso si leggeva che la Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri (che aveva durata triennale) aveva come fine "di dare l'istruzione scientifica e tecnica necessaria a conseguire il diploma di ingegnere civile e quello di architetto".

<sup>24</sup> NICOLINI S., *Note Biografiche: Ing. Angelo Invernizzi*, produzione privata.

<sup>25</sup> NICOLINI S., *op. citata*.

<sup>26</sup> GIUNTINI A. - MINESSO M., *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano, 1999, p. 46.

<sup>27</sup> GIUNTINI A. - MINESSO M., *op. citata*, p. 29.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>29</sup> GIUNTINI A. - MINESSO M., *op. citata*, p. 32.

<sup>30</sup> NICOLINI S., *op. citata*.

Altra fonte cita, senza aggiungere altro nello specifico, che “fino al 1915 è attivo in Sardegna nel settore strade”<sup>31</sup>. Un'altra ancora sostiene che “Dopo la laurea, dal 1912 al 1916 è impegnato in Sardegna, dapprima come dipendente e poi come libero professionista, nella progettazione di opere stradali e ferroviarie”<sup>32</sup>.

Nel 1914, l'ing. Zella<sup>33</sup> gli commissiona la progettazione per una serie di caseggiati da costruirsi in cemento armato alla Certosa di Rivarolo (Genova), “comprendenti complessivamente 360 camere”<sup>34</sup>. Questo starebbe a indicare che la sua presenza nell'isola non gli precludeva qualche viaggio nel continente.

Nell'isola sarda - è il 1915 e la popolazione non superava gli 830.000 abitanti -, nominato dal conte ing. Giulio Franchini-Stappo, allora Presidente del Collegio degli Ingegneri della Città e della Provincia di Verona, assume la mansione di “procuratore e supplente limitatamente all'appalto dei lavori di costruzione dell'Acquedotto di Nuoro e sulla base del Capitolato generale per le Opere Pubbliche (dipendenti dal Ministero dei Lavori Pubblici)”<sup>35</sup>.

## Il militare Angelo Invernizzi

Nella Lista di leva della classe 1884, Angelo Invernizzi è il decimo col n. d'estrazione 552, contrassegno 1,67/0.86. Nella casella delle Osservazioni vi è scritta la parola “renitente”, coperta in un secondo tempo da “Abile arruolato”, seppur di 3° categoria in base all'art. 87. Quel “renitente” potrebbe dimostrare come il nostro coscritto avesse tolto le radici dalle mura domestiche e, dato avvio al suo peregrinare, avesse resa difficile la rintracciabilità.

Non era proprio quella che si usa definire “una classe di ferro”, il 1884. Della trentina di coscritti presentatisi al distretto militare nel 1904, solo una decina era stata dichiarata abile; gli altri o erano inabili e/o rivedibili, o erano emigrati. Lui, studente, è alto m. 1,67; ha il colorito roseo del volto, i capelli sono neri e lisci e la serenità nel sorriso.

Soldato di leva, riceverà il congedo illimitato il 4 ottobre 1904. Ma la Direzione del Genio Militare di Verona sembrava cominciasse a respirare venti di guerra, anche se il conflitto vero e proprio fosse di là da venire: aveva infatti mandato al Sindaco di Marcellise il “tracciamento della zona di servitù militare da imporsi alle proprietà fondiarie adiacenti al Forte San Briccio”; operazione da iniziarsi alle ore 10 del 19 dicembre alla presenza di un rappresentante del Comune e dei proprietari interessati. Nell'agosto del 1906, tanto per far capire quanto fosse difficile stare... in pace, è lo stesso sindaco di San Martino B. A. - in difficoltà mica da poco per accontentare il Comandante di Brigata - che invita il collega di Marcellise a voler predisporre alloggi per 270 uomini e 270 cavalli facenti parte del Reggimento Cavalleggeri Piacenza e Monferrato che era di passaggio per le “manovre”.

Negli anni seguenti la tensione causata tra interventisti e neutralisti è alta in tutto lo Stivale. Ed è nell'immediata vigilia della dichiarazione di Guerra all'Austria (24 maggio 1915) che il cotonificio Crespi di San Martino Buon Albergo, che dava lavoro a 400 operai, venne messo in crisi a causa del blocco della materia prima proprio nel porto di Genova.

Nel 1916 Angelo Invernizzi è dentro la Prima guerra mondiale. Viene “chiamato alle armi per mobilitazione” e raggiunge il “territorio dichiarato in istato di guerra li 26 Febbraio 1916. Tale nel 2° Regg.to Genio li 8 Marzo 1916. Sottotenente di complemento per servizi tecnici Arma del Genio effettivo per mobilitazione al 3° Regg. Genio con obbligo di prestare in questo il prescritto servizio di prima nomina, li 9 Aprile 1916”<sup>36</sup>.

<sup>31</sup> BISI L., *La casa girevole, Villa “Il Girasole” a Marcellise, Verona, 1935* in *Lotus*, anno IV, n. 40.

<sup>32</sup> CEVINI P., *op. citata*, p. 43.

<sup>33</sup> Fondatore dell'odierna società “Tecno costruzioni Zella” di Prato.

<sup>34</sup> NICOLINI S., *op. citata*.

<sup>35</sup> NICOLINI S., *op. citata*. Giulio Franchini-Stappo fu anche Consigliere comunale del Comune di Verona.

<sup>36</sup> I dati sono tratti *sic et simpliciter* dal Ruolo matricola.

Senza aggiungere niente che abbia il sapore della fantasia, quello che riguarda la carriera e l'attività militare di Angelo Invernizzi lo riportiamo integralmente dalla tesi di laurea "Villa Girasole in Marcellise, Verona: conoscenza e conservazione", presentata dall'architetto Simone Nicolini <sup>37</sup> nella Sessione straordinaria del 1999 all'Istituto universitario di Architettura di Venezia.

"Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nel 1916 parte per il fronte con mansioni tecniche e ottiene ben presto la promozione a Capitano per meriti di Guerra <sup>38</sup>. Dal 20 maggio 1916 al 3 settembre 1917 è al servizio del genio militare, ufficio idrico della I Armata (alle dipendenze del colonnello Orlandini) distaccato per gli impianti dell'Altopiano di Asiago, al Novegno, al Pasubio ed in Vallarsa; dal 31 agosto 1917 al 1 novembre 1917 distaccato dagli impianti idrici della Bainsizza; dal 1 novembre 1917 al 30 marzo 1918 all'ufficio della IV Armata, distaccato dagli impianti idrici del Montello nonché alla manutenzione della diga della Bretella sul Piave, alle dipendenze del colonnello Lussiana; dal 1 aprile 1918 al 15 settembre 1918, promosso a Capitano, è capo dell'ufficio idrico della II e poi della VIII Armata sempre nelle zone precedenti oltre alla pianura trevigiana <sup>39</sup>. In guerra, Invernizzi si rivela 'ufficiale di alto livello tecnico, energico, di un'attività a tutta prova' <sup>40</sup>, dando esempio 'di serena calma davanti ai pericoli perché può dirsi, siasi continuamente trovato a diriger lavori in zone fortemente battute' <sup>41</sup>, imprimendo con la sua 'imperturbabile calma, la voluta sicurezza alle squadre dei lavoratori poste ai suoi ordini' <sup>42</sup>, è veramente ufficiale 'distintissimo che accoppia alla intelligenza ed alla cultura, la buona volontà e la prontezza nella esecuzione' <sup>43</sup>".

Il comportamento assunto e la capacità espressa gli valsero il duplice riconoscimento della Military Cross <sup>44</sup>, e la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

La Military Cross (o Croce Militare), era la decorazione di 3° livello assegnata agli Ufficiali - ed estesa nel 1931 ai Maggiori e nel 1993 ai ranghi inferiori - facenti parte dell'esercito Inglese, (Gran Bretagna, Irlanda del Nord, Stati del Commonwealth) e, su esplicita richiesta, a graduati appartenenti alle Forze Alleate. La motivazione comprendeva esplicitamente il riconoscimento per "... *gallantry during active operations against the enemy*" = "prodezza (o "valore" o "coraggio") usata durante le operazioni attive contro il nemico".

La Croce di Cavaliere della Corona d'Italia può essere conferita all'ufficiale il quale, esercitando il comando e assolvendo l'incarico devoluto al grado rivestito o a quello superiore, abbia, con intelligenza, lodevole iniziativa, perizia, senso di responsabilità e coraggio, contribuito alla riuscita di una operazione bellica o comunque di una operazione di carattere militare di notevole utilità.

Così Verona lo apprende nello spazio riservato alla cronaca locale su "L'Arena" di mercoledì 12 febbraio 1919: "La 'Military Cross' ad un capitano veronese. Con vivo compiacimento apprendiamo che allo studioso e modesto concittadino ing. Angelo Invernizzi di Marcellise, attualmente capitano del Genio, è stata assegnata la 'Military Cross' su proposta del comandante dell'armata inglese che operava al nostro fronte per speciali sue benemerienze acquisite durante il lungo periodo passato in zona di operazioni. All'egregio ingegnere sono stati attribuiti meriti

---

<sup>37</sup> Nicolini Simone. Nato a Verona il 19 luglio 1968, oggi architetto nel Comune di Oppeano, ha steso a margine della tesi un capitolo di note biografiche su Angelo Invernizzi non senza aver ottenuto dalla signora Lidia Invernizzi il *placet* sulla veridicità delle notizie riportate. Suo è il prospetto tridimensionale della "torre" del Girasole appeso a una parete dei corridoi interni. Alla competenza dell'architetto, la "Fondazione Il Girasole - Angelo e Lina Invernizzi" ha affidato i lavori di restauro e di risanamento della "Villa".

<sup>38</sup> Per lo stato di servizio, cfr. la lettera di richiesta per una onorificenza cavalleresca (Croce di Guerra), in sostituzione di una medaglia al valore, che Invernizzi inoltra al Ministero della Guerra, Sezione Ricompense, il 30 giugno 1919 (A.A.I.)

<sup>39</sup> Per una descrizione più dettagliata, cfr. "Relazioni sui servizi idrici dell'Armata", Comando della VIII Armata del Genio, 31 luglio 1918 (A.A.I.).

<sup>40</sup> Lettera del tenente Orlandini di "Proposta di avanzamento a scelta" inoltrata al Comando del Genio della I Armata, 31 maggio 1917, da cui si evince l'operato di Invernizzi dalla formazione dell'Ufficio idrico (giugno 1916) al 1917 (A.A.I.).

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*, postilla finale ("attergato") del tenente generale Giustetti, comandante del Genio.

<sup>44</sup> "Una delle più alte onorificenze del Regno Unito". La frase è stata pronunciata da un giornalista televisivo al TG3 delle ore 14,20, andato in onda il 12 ottobre 2006, parlando dell'attore Sean Connery (al quale era stata appunto conferita l'onorificenza per meriti di guerra), in occasione della sua partecipazione alla "Festa del Cinema" di Roma.

speciali anche per il fatto che quando egli era capo ufficio idrico nell'armata nella quale operavano gli inglesi sul Montello ha costruito per essi un acquedotto della portata di 40 litri al secondo, che derivava l'acqua dal Piave con impianto di filtrazione, sterilizzazione a Biadene (un paesino a due km. da Montebelluna, che non contava più di 400 abitanti, *ndr*) donde veniva sollevata sul Montello. Vivissime congratulazioni”<sup>45</sup>.

In quello spettrale palcoscenico dove primadonna era la morte, dove lo sciogliersi delle nevi restituiva corpi rimastivi sepolti e la canicola estiva ne sprigionava i miasmi, ebbe la fortuna di incontrare, conoscere e stringere una particolare, familiare e affettuosa<sup>46</sup> amicizia con l'architetto Ettore Fagioli dal quale otterrà costante collaborazione, come vedremo, nel corso delle sue costruzioni a Genova e nella villa che costruirà a Marcellise.

Il grado di capitano conferitogli dall'esercito, gli diede la possibilità di scegliersi un attendente. Da quale paese poteva estrarlo se non da Marcellise? Fu così che il militare Giuseppe Oscari accettò di buon grado di mettersi ai suoi servizi, convinto che a fianco dell'Invernizzi non avrebbe trovato la classica autorità abituata al comando che i galloni le consentivano.

Ma quella non fu l'unica mossa dell'ingegnere-capitano per procurare qualche vantaggio ai suoi compaesani militari: approfittando dei lavori che stava conducendo nei luoghi di guerra, riuscì ad ottenere che alcuni di loro potessero prestare servizio al suo fianco sottraendoli ai pericoli del Fronte e alla possibilità di ingrossare le fila dei 630.000 morti, del milione di feriti di cui 451.000 invalidi e delle decine di migliaia di ammalati che sono tornati alle loro case. Altri, poterono godere della sua influenza per fare ritorno a casa nei periodi in cui i lavori della campagna richiedevano la presenza di manodopera<sup>47</sup>.

Marcellise pagò un alto tributo di sangue alla Guerra. I richiamati alle armi furono 196. E alcune delle povere famiglie che li inviarono non poterono sottrarsi ai dispacci che dichiaravano ora la morte, ora il ferimento, ora la dispersione, ora la prigionia di qualche soldato; entravano nelle mura domestiche pezzi di carta e ne uscivano lacrime e urla. “Grande Guerra” venne definita; “Grande” soprattutto per l'immane perdita di vite umane, aggiungiamo noi che preferiamo definire ogni guerra “Grande frutto delle miserie umane”. Marcellise ebbe 16 morti in combattimento, 6 in prigionia, 13 per malattia e 3 furono i dispersi<sup>48</sup>.

A rendere l'aria meno pesante, se così si può dire, arrivava anche qualche notizia di conferimento di qualche medaglia di argento o di bronzo “al valore militare”, e la facoltà, per qualcuno, di potersi fregiare del “distintivo d'onore”.

Al ripetersi inesorabile di quella “orribile carneficina” che spesso metteva in serie difficoltà la sopravvivenza delle famiglie, alcuni tra i più abbienti personaggi del paese ebbero il buon senso di aderire a un'iniziativa che si stava sviluppando un po' ovunque, formando il “Comitato di soccorso per l'assistenza civile”.

Suo scopo era di sussidiare mensilmente le famiglie più bisognose, di prestare aiuto alle donne con numerosa prole e impossibilitate al lavoro, pagare le pigioni e provvedere con aiuti economici affinché tutti i bambini fossero allattati. Si era tentata anche la costruzione di un ricreatorio, ma l'ipotizzato successo fu presto stroncato per mancanza di fondi. Il “Comitato” non era altro che un parallelo della Congregazione di Carità esistente in Marcellise, della quale i fratelli Zattoni erano fornitori di generi alimentari.

Un fatto luttuoso venne comunicato anche ad Angelo Invernizzi nella zona di guerra: la morte della nonna materna Angela Piccoli in Zattoni, “madre affettuosa esemplare”, che passò a miglior vita il 28 febbraio 1918.

---

<sup>45</sup> Il sig. Novilio Zanolini di Marcellise così racconta la tecnica adoperata dall'ingegnere: “*A far nar su l'acqua con un tubo solo, el tubo el scopiàva par la pression. Lu, invesse, l'avèa creà tri depositi lòngo la salita e l'è istallà tri motori de pompàgio. “Preso atto che non era possibili far risalire l'acqua da valle a monte in un'unica tubatura pena lo scoppio della stessa a causa della pressione, l'ingegnere era ricorso alla predisposizione di tre vasche lungo il percorso, attivando la risalita con tre motori”.*”

<sup>46</sup> Negli scritti che intercorrono fra i due, si legge: “Caro Angelo...”.

<sup>47</sup> Testimonianza della signora Ines Invernizzi Turri.

<sup>48</sup> Archivio comunale, 1938.

## La “sua” famiglia

Come fu, ed è, e sarà per la stragrande maggioranza dei figliuoli, anche Angelo è attratto dalla vita matrimoniale. La ragazza che il destino gli assegna *no' l'è mèa dàle nostre parte*. Non è neanche di Genova, né di Padova, né di alcuna città della Sardegna, dove potrebbe averla conosciuta nei diversi tempi dello studio e del lavoro. La conosce nel 1912 all'albergo Giorgetti di Recoaro Terme durante un periodo di vacanza, dove entrambi si recavano allo scopo di unire al periodo di riposo la possibilità di recuperare energia (Angelo era reduce dal periodo di lavoro accompagnato dall'impegno scolastico).

Recoaro - poniamo l'accento per i più giovani - era già a quei tempi una “stazione idrominerales e climatica” e il “R. stabilimento balneo idroterapico” era “la più antica, la più rinomata stazione alpina d'Italia”. Così recitava una pubblicità che trovava spazio su “L'Arena” di quegli anni.

Il Giorgetti non fu l'unico albergo di Recoaro a ospitarli; negli anni successivi, accompagnati dai due figli, li accolse anche l'hotel Moderno.

La giovane della quale s'innamorò fin dal primo momento e che resterà la “sua” donna per tutta la vita, si chiamava Isabella Barberini <sup>49</sup>, ma il nome fu radicalmente trasformato nel più breve e familiare Lina, tratto dal vezzeggiativo Isabellina. Era nata l'8 luglio 1884 dal matrimonio di papà Agostino e mamma Sofia Curti, abitanti a Mendrisio, piccolo paese svizzero del Canton Ticino a 370 m. sul livello del mare <sup>50</sup>, lontano da Chiasso una manciata di chilometri e chiamato, per la bellezza del suo piccolo centro storico, il “magnifico borgo”. La popolazione di quel lembo di terra non superava di molto i 4.000 abitanti (ora sono circa 7.000) che vivevano, fatte salve le debite eccezioni, con quello che riuscivano ad ottenere lavorando la terra o recandosi come operai nei mulini e nelle filande <sup>51</sup>. I genitori di Isabella, al contrario, gestivano l'albergo “Del Leone”.

Il fidanzamento, anche se vissuto in modo intenso, non è proprio quello che si definisce “un brodo corto”. Dal momento del loro incontro all'albergo di Recoaro (Isabella aveva già perso il padre; la mamma, invece, morirà all'età di 91 anni nel 1952) al giorno del loro matrimonio passarono tre anni. La reciproca promessa di fedeltà fu scambiata il 19 agosto 1915 nella basilica varesina intitolata a S. Vittore. Avevano entrambi 31 anni.

Consumata la parentesi del viaggio di nozze che la calura estiva, la passione per la montagna e la vicinanza a Varese consigliarono di trascorrere al Mottarone <sup>52</sup>, la coppia Invernizzi-Barberini si imbarcherà per la Sardegna dove, dal 1915 al 1916, si stabilirà a Lodè, piccolo paesino della provincia nuorese a 220 metri sul livello del mare (oggi molto meno abitato di allora!), dove miseria e arretratezza si fondevano evidenziando il quadro di un popolo dedito all'agricoltura e alla pastorizia.

Il loro matrimonio sarà allietato dalla nascita di due figli: Lidia vedrà la luce a Varese il 14 marzo 1918, e Lino a Pegli il 18 febbraio 1920.

Lidia - *la Lidia*, come la chiamano ancor oggi i residenti a Marcellise - si applicherà negli studi; riuscirà a guadagnarsi la laurea in Legge che non le servirà come professione ma come arricchimento delle conoscenze personali. Le tornerà molto utile quella tesi dal titolo profetico, “Il patrimonio familiare”, quando sarà chiamata a far fronte alle esigenze imposte dalla legge in tema di successione.

---

<sup>49</sup> Il cognome Barberini si incontra a Mendrisio già nel 1419. Tale Padre Agostino Barberini, astronomo e matematico, zio di Agostino Barberini, papà di Isabella, proveniente dal convento di San Giovanni Battista di Mendrisio viene ricordato, per la sua importante attività, negli annali del Santuario della Madonna di Monte Berico a Vicenza negli anni dell'Ottocento.

<sup>50</sup> Per fare dei paralleli notiamo che, nel Veronese, il paese che più si avvicina a quell'altezza è San Giorgio di Valpolicella con 376 m., mentre Marcellise è a 102 e Castagnè a 440.

<sup>51</sup> In questi anni l'economia impiega le sue risorse in numerose fabbriche di coltelli ed è al passo coi tempi offrendo servizi di vario genere.

<sup>52</sup> La località turistica dall'alto dei suoi 1.491 metri offre uno stupendo panorama sulla regione dei laghi Orta e Maggiore e sulla cerchia alpina.

Il padre è il suo orgoglio. “Con l’orgoglio di figlia”, ama dedicare a chicchessia qualcosa che parli del suo genitore. Non è neanche il caso muoverle la più pallida delle critiche. Chi non farebbe altrettanto? Bisognerebbe guardarla negli occhi quando si dialoga attorno alla figura del papà. La compostezza della mimica non riesce a tradire l’emozione che vorrebbe dire tante cose ma si limita a farle pronunciare: “Mio papà ha fatto una vita semplice e trasparente”. A conferma di quanto si legge nel biglietto stampato in occasione del trigesimo della morte: “Visse intensamente le serene gioie della famiglia in una semplicità e rettitudine di vita esemplari”.

Sposerà l’ingegnere e costruttore di origine catanese Andrea Vicari, il cui nome rimarrà legato a uno dei grattacieli di Sanpieroarena e alle firme di alcuni progetti stesi per conto delle Ferrovie dello Stato. La sua vita avrà termine a Genova, dove verrà sepolto, il 17 febbraio 1989.

Lino diventerà architetto, e costituirà una società edile con i cugini Giulio (figlio dello zio Giovanni) e Attilio Vulgo Ferruccio Gambirasi (figlio della zia Teresa). Subentrerà nell’impresa paterna assieme ai due cugini. Aveva conseguito il 31 Gennaio 1946 la laurea al Politecnico di Milano, dove riprese gli studi dopo l’interruzione dovuta allo scatenarsi della Seconda Guerra.

Morrà il 12 luglio 1990 e sarà sepolto, per suo volere, nel cimitero di Gallaneto, una frazione del Comune di Campomorone dove la moglie aveva una casa di campagna da lui molto amata.

Persona riservata e affabile, era grande amante delle Arti in genere, prediligendo la Musica classica e classico-moderna, e la Pittura per la quale spese non poco creandosi una collezione di quadri piuttosto importante.

A Marcellise lascerà traccia del suo lavoro dirigendo - su designazione della Soprintendenza ai Monumenti datata 3 luglio 1970 - i lavori per la finitura dell’architettura esterna della chiesa (timpano e finitura alta).

Dopo la morte del padre sarà sempre attivamente occupato, con la sorella Lidia, a conservare in ordine il Girasole, cosa non semplice date le proporzioni e le particolarità della casa.

Del fratello la signora Lidia conserva un incancellabile ricordo e una indiscutibile stima: “Mio fratello mi giganteggia”, afferma con sicurezza quando parla di lui.

Il 26 novembre 2006, nel corso di una cerimonia svoltasi nel Comune di Imperia, il Sindaco ha conferito la cittadinanza onoraria alla vedova signora Maria Teresa Danè la quale, volendo onorare il ricordo del marito, ha donato “una parte della collezione di arte moderna e contemporanea messa insieme nel corso degli anni dal marito” [...] “prezioso contributo artistico che andrà ad arricchire le sale della pinacoteca [...] a villa Favarelli”<sup>53</sup> a Imperia dopo la morte della Signora.

La vita trascorsa a Genova dai coniugi Invernizzi non fu mondana come potrebbe far pensare la posizione professionale dell’ingegnere. Forse quella loro riservatezza era figlia non solo di una interpretazione della vita, ma anche della mancanza di tempo da mettere a disposizione della società. Tuttavia la coppia non si privò mai di partecipare ad alcuni appuntamenti che considerava “sacri”: le “prime” teatrali del capoluogo ligure, la Fiera dell’Agricoltura di Verona<sup>54</sup> e qualche serata all’Arena.

Alla famiglia, però, Angelo Invernizzi non mancava di dare il conforto annuale di un periodo di ferie che usava trascorrere in località turistiche come Ortisei<sup>55</sup> e Gressoney<sup>56</sup> dove affittava un appartamento.

E non furono rari i suoi viaggi, magari di durata brevissima, che lo portarono per il mondo con obiettivi ben definiti. Fu in uno di questi, a New York, che la figlia lo sentì dire, dopo essersi guardato attorno e trovatosi circondato dai grattacieli: “E poi dicono che sono stato bravo a costruire quello di Genova...”.

---

<sup>53</sup> “Il Secolo XIX”, 27 novembre 2006.

<sup>54</sup> Allora la “Fiera dell’Agricoltura” (e quella dei cavalli) si svolgeva dietro le mura di via Pallone, tra via del Pontiere e lungadige Capuleti. I Veronesi erano soliti darsi: “*Vò in Adigèto a vedàr la fiera*”.

<sup>55</sup> La scultura in legno raffigurante Lidia e Lino Invernizzi, conservati al Girasole nello studio dell’ingegnere, è opera di un artista del capoluogo della Val Gardena.

<sup>56</sup> Solo nel 1946 il piccolo centro a 85 km. da Aosta che non contava 1.000 abitanti, venne diviso in Gressoney-la-Trinité (m. 1.627 s. m.) e Gressoney-Saint Jean (m. 1.385 s. m.).

La signora Isabella (“Era la sua ombra”, assicura la signora Lidia), nella vita coniugale e nei rapporti con il mondo esterno dimostrava di conoscere a meraviglia il ruolo che le competeva. Le sue caratteristiche erano la discrezione e l’affabilità. Di queste virtù se ne impresiosirono e ne trassero insegnamento tutti i nipoti, che la amavano veramente.

Mai vi furono feste famigliari, nella discendenza degli Invernizzi, che si celebrassero senza la presenza degli zii Angelo e Lina. Per l’ingegnere era un piacere, nelle sere domenicali, circondarsi dei nipoti Giulio, Attilio e Gildo, e qualche altro di passaggio a Genova, per fare una partita a carte dove il dialetto veronese la faceva da padrone.

Dei fatti del mondo, Angelo Invernizzi seguiva il susseguirsi sulla stampa locale e sul giornale francese “*Le temps*” a cui era abbonato. Sollecitato dall’attività che svolgeva, presenziava con tutta la famiglia alla Biennale di Venezia e andava volentieri ad ascoltare il padre del “Futurismo” Filippo Tommaso Marinetti, del quale lo appassionavano i concetti stilistici, non certo l’indiscusso legame con il Duce.

## Genova adotta “il costruttore”

Congedatosi dal servizio militare il 7 maggio 1919, con una scrittura privata controfirmata dall’industriale Bartolomeo Accornero, Angelo Invernizzi costituisce una società che si prefigge di costruire case per conto di privati, di enti morali e di pubbliche Amministrazioni. Il 18 luglio dello stesso anno, con rogito notarile, costituirà una società in accomandita semplice sotto la ragione sociale “Ing. Invernizzi & C. Impresa Costruzioni”<sup>57</sup>.

La società, che doveva rinnovarsi di tre anni in tre anni, dovette cessare alla fine del primo triennio. Infatti, nel 1922 Invernizzi è titolare di una sua impresa che comincerà a costruire nella “sua” Genova, città che lo gratificherà nei due versanti che la Fortuna ha il potere di assegnare ai suoi prediletti: quello professionale e quello economico.

Nel capoluogo ligure, dove l’idea di “trasformazione” della città andava intesa come “modernizzazione”, l’impresa “Ing. Angelo Invernizzi” darà lavoro a un numero sempre crescente di tecnici e maestranze.

Genova non era una città nata il giorno prima dell’arrivo di Invernizzi; gli innumerevoli trascorsi colmi di gesta e di gloria ci proibiscono di addentrarci in essi, ma ci consentono di dire che non molti decenni prima dell’insediamento del nostro ingegnere, sullo studio di quella città avevano messo la loro firma fior di architetti comunali come il Tagliafichi e il Barabino, le cui teorie andavano viepiù sgonfiandosi con l’approssimarsi del “moderno”. Leggiamo in proposito: “Con l’inserimento di Genova, sulla seconda metà del secolo, nella rete ferroviaria, con lo sviluppo del traffico portuale e dell’industria metalmeccanica, il paesaggio ligure, il noto ambiente paesistico genovese, contornato da viali, orti e giardini, iniziò a pagare il primo e pesante prezzo dell’avvio dell’industrializzazione”<sup>58</sup>.

Bisogna tener presente che Angelo Invernizzi si era venuto a trovare “costruttore” a pochi lustri dall’avvento e dell’impiego del cemento armato (“liquida melma” era definito) il quale, a partire dal 1900, in quarant’anni “si è affermato come nuovo sistema di costruzione in tutto il mondo, è stato applicato nelle opere più ardite - ponti, dighe, edifici industriali - come nelle più tradizionali: palazzi e case. E’ entrato nell’architettura dell’abitazione, a servizio della casa individuale ma più ancora nel grande immobile collettivo”<sup>59</sup>. Dunque, questa nuova tecnologia “... mette a disposizione dell’ingegnere i mezzi per realizzare quanto fino ad allora era sembrato essere pura

---

<sup>57</sup> Le notizie sulla Società di costruzioni sono state tratte da NICOLINI S., *op. citata*.

<sup>58</sup> MANIGLIO CALCAGNO A., *Architettura del paesaggio*, Franco Angeli editore, 2006, pp. 263-265.

<sup>59</sup> LE CORBUSIER, *Maniera di pensare l’urbanistica*, Universali Laterza, 1975, p. 9.

utopia...”<sup>60</sup>. Dopo averne conosciute le prerogative, al nuovo materiale Invernizzi aveva già dedicato un aforisma: “Col cemento armato si può arrivare alla precisione della meccanica”<sup>61</sup>.

La costruzione che un buon biografo di Angelo Invernizzi ha l’obbligo di non dimenticare, perché architettonicamente parlando va fuori da ogni schema costruttivo esistente e ha il merito di impreziosire le teorie d’avanguardia, è il primo esemplare, in Italia - siamo nel 1926 - di garage (o autorimessa che dir si voglia) costruito a forma elicoidale: dei cinque piani che lo formavano, tre erano sotterranei, due emergevano e sopra di loro vi si costruì un palazzo di sei piani. La capienza del garage era di 138 box.

La costruzione fu pubblicizzata da una nuova forma di *rèclame* - secondo la quale “chi possiede un’Automobile deve possedere pure la su box” - che tendeva a convincere che questa “novità” poteva garantire un valore aggiunto al suo benessere come lo furono l’energia elettrica e l’acqua portate in ogni abitazione. Senza far passare in secondo ordine l’idea che questa nuova spesa poteva costituire una forma alternativa di investimento.

Dalla lettura di alcuni tratti biografici di Angelo Invernizzi ingegnere e costruttore, lo scopriamo come “Incondizionato artefice e padrone del proprio destino che ne emerge”<sup>62</sup>. Non poteva essere che così.

Anticipando il dettaglio delle opere portate a compimento, attingendo dal registro che indica i dati dei volumi edificati da Angelo Invernizzi, diciamo che il nostro illustre cittadino, nei trent’anni che vanno dal 1922 al 1951, costruisce a Genova per un volume complessivo di 600.974 mc. di cui 160.000 solo a carico del grattacielo.

Tutte queste costruzioni erano state erette in uno stile “composito”; il risultato, cioè, di una miscela di stili come il tardo-eclettico, il manierismo, il neo-manierismo, il decò, il liberty che in quel tempo ricco di idee e di influenze si accavallavano. Molte di queste erano state disegnate da un suo collaboratore, l’architetto Garbarino, il quale, più tardi, verrà rimpiazzato dall’amico veronese e coetaneo Ettore Fagioli, che a Genova (e fuori di Genova) aveva già dato dimostrazione del suo talento. Con lui si era anche fermato a fantasticare sull’opportunità di costruire un grattacielo a Verona che fosse più alto della Torre dei Lamberti. Ma il desiderio di vederlo impennarsi verso il cielo oltre il ponte della Vittoria, sul piazzale Cadorna, rimase solo nelle intenzioni<sup>63</sup>. Quello spazio sarà colmato con la costruzione del condominio con sottopassaggio che immette in viale della Repubblica, come riporta il cartoncino disegnato in china e firmato dallo stesso Fagioli il 23 maggio 1939<sup>64</sup>.

Angelo Invernizzi doveva avere una grande stima di se stesso e doveva aver fatto suo il motto secondo il quale “il destino odia i pavidì”. Il suo “pensiero” è già in linea con quanto ebbe a sentenziare cent’anni prima Charles Fourier, il “primo profeta dell’era delle macchine”: “Anche per gli edifici è come per la società: ciascuna epoca sociale esprime il sistema ad essa più adatto”<sup>65</sup>.

Per arrivare al completamento delle costruzioni che abbiamo appena incontrate, costruzioni di 6-7 piani, formate da 30-40 appartamenti, doveva dar prova di conoscere non solo la sua materia, ma anche le leggi gli usi e le consuetudini che stabilivano i rapporti con chi gli vendeva i terreni, con chi gli forniva i materiali e con chi aveva l’intenzione di acquistare l’abitazione.

Nel 1936, Invernizzi acquista un’area a sud di piazza Dante sulla quale è determinato a costruirvi un grattacielo; i Genovesi di lì a qualche anno lo chiameranno “dell’Orologio” o “Invernizzi” dal nome del costruttore o “Piacentini” (Marcello) dal nome del progettista.

La scelta dell’architetto romano che ne siglò il progetto e la lunga serie di varianti non era stata casuale: il nome di Piacentini non gli era nuovo e sapeva che in quella zona c’era già un progetto

---

<sup>60</sup> Università di Parma, Centro Studi e Archivio della Comunicazione, *Ettore Fagioli*, 1984, p. 101.

<sup>61</sup> BISI L., *op. citata*.

<sup>62</sup> CEVINI P., *Piacentini a Genova - Il grattacielo dell’Orologio*, Sagep, Genova, 2001, p. 43.

<sup>63</sup> Testimonianza della signora Lidia Invernizzi.

<sup>64</sup> Università di Parma, Centro Studi e Archivio della Comunicazione, *Ettore Fagioli*, 1984, p. 109 e 169.

<sup>65</sup> LE CORBUSIER, *op. citata*, p. 85.

prestabilito. Un lavoro in cemento armato prestigioso, notevole e attraente allo stesso tempo, che trovò la sua valenza nell'esiguità del tempo impiegato per portare a compimento l'ossatura: iniziò nel luglio del 1938 e terminò a tempo di record ai primi giorni dell'aprile 1939.

Il grattacielo <sup>66</sup> doveva risultare, a quel tempo, il più alto d'Europa tra quelli costruiti in cemento armato: 108 metri, 31 piani, 160.000 mc., con uffici, abitazioni, un ristorante <sup>67</sup> alla sommità e un cinema capace di 1.200 posti a sedere.

E' proprio grazie al Cinema, inteso come canale mediatico, se possiamo farci un'idea di come era Genova ai tempi successivi alla costruzione del grattacielo Invernizzi e di quanto avesse bisogno di interventi radicali per rimediare ai guasti provocati dalla guerra. Nel film del 1947 "Che tempi!" - diretto da Giorgio Bianchi e interpretato dal miglior Gilberto Govi affiancato da Paolo Stoppa, da una irriconoscibile (per la giovane età) Lea Padovani e da altri due futuri mostri sacri del Cinema italiano come Walter Chiari e Alberto Sordi - lo spettatore avrà modo di notare anche il grattacielo al quale il regista dedica un bel primo piano dal basso verso l'alto e uno scorcio della "terrazza" sulla quale è stata girata una scena.

Della complessa costruzione Invernizzi "avrà il ruolo, insieme, di committente e artefice, riunendo in sé le competenze di chi da un lato persegue un'iniziativa imprenditoriale predisponendo i piani d'investimento e provvedendo i mezzi finanziari e di chi, dall'altro, ne cura l'attuazione mettendo in campo le risorse e le capacità tecniche necessarie. [...] Così Invernizzi è il vero 'artefice' del grattacielo, nel senso che ne è attore protagonista - non semplice esecutore, ma interprete intelligente" <sup>68</sup>.

Da quanto emerge dalla lettura di questi ultimi capoversi, possiamo ben immaginare anche quanto la personalità e la presenza di Angelo Invernizzi influisse sui dipendenti nelle sue visite ai cantieri. Eppure, la sua impronta di uomo severo, talvolta anche sfociante nella dialettica impetuosa, andava in pochi attimi scemando per farlo ritornare la persona cordiale e comprensiva come le testimonianze ce lo consegnano.

Fra i molti attributi ascrittigli, il vero e unico che gli sta a pennello è quello di "costruttore". Di questo termine dà una sintesi significativa Le Corbusier <sup>69</sup>: "... questo nome, che esprime invero un programma, attira, raccoglie, unisce, coordina e produce. [...] Il costruttore si trova dappertutto, nella fabbrica come sulla impalcatura del tempio; è ragionatore e ingegnoso quanto poeta" <sup>70</sup>. E questo sarà l'attributo identificativo che lo accompagnerà fino alla fine dei suoi giorni e l'unica parola che il visitatore leggerà sulla sua tomba.

Considerando che oltre a mettere in atto tutte le attenzioni necessarie perché il complesso trovasse una giusta armonia con il circondario, il bisogno di fare i conti anche con le incomprensioni sorte fra la gente che ostacolavano il lavoro, generava nel nostro ingegnere un senso di malessere. È quanto gli accadde a più riprese: all'inizio dell'opera, quando si trovò ad avere a che fare con i frati della Chiesa dei Servi, il rapporto con i quali non era molto cordiale; seguì "un faticoso lavoro di

---

<sup>66</sup> "L'ARENA" di sabato 13 maggio 1939 - XVII, dedicando a p. 3 un articolo all'Invernizzi dal titolo *Un veronese costruttore di grattacieli*, dopo aver fatto una breve analisi sulla costruzione dei grattacieli nel mondo e prima di "compiacersi che ad un veronese, il quale a Genova svolge da decenni una intelligente ed infaticabile attività nel campo delle costruzioni, spetti il vanto di aver dato all'Italia l'edificio più alto fino ad oggi costruito nelle nostre città", descrive il grattacielo in questi termini: "L'ossatura è tutta in cemento armato, e il volume complessivo della fabbrica è di 152 mila metri cubi, mentre la superficie dei pavimenti raggiunge i 40 mila mq. I piani sono esattamente trentuno, e l'altezza sulla via dei Servi è, come abbiamo già detto, di m. 116.

Nel suo complesso, cioè considerando anche i due corpi di fabbrica più larghi che ne formano la base, il grattacielo contiene 1250 vani distribuiti in 128 appartamenti ed uffici, 64 botteghe, un cinema-teatro capace di 1.500 posti, e nel suo ventre vi sono vastissimi magazzini ed autorimesse. Sulla sommità della terrazza coperta ospita un caffè-ristorante servito da pubblico ascensore per la vista panoramica della città, mentre altri undici ascensori veloci servono diversi piani. Tutto l'edificio che si alza snello poco lontano dalla casa di Cristoforo Colombo, è rivestito di marmo, botticino e mezzano a fasce alternate".

<sup>67</sup> Al ristorante verrà dato il nome di "Olimpo".

<sup>68</sup> CEVINI P., *op. citata*, p. 43.

<sup>69</sup> LE CORBUSIER, (1887-1965) - L-C era la sua sigla, e "Corbu" era chiamato nell'ambiente dell'architettura - è lo pseudonimo adottato nel 1919 da Charles-Edouard Jeanneret-Gris, architetto francese. Ma a lui la parola "architetto" stava stretta: "Sono architetto e urbanista: IO FACCIO PIANI", scriveva su *Preludes* nel 1933.

<sup>70</sup> LE CORBUSIER, *op. citata*, p. 28.

coordinamento progettuale”, la “discontinuità della fornitura” e “l’insoddisfacente qualità del materiale” non conforme agli ordini; poi vi fu il travaglio causato dalla parola “grattacielo”, “perché sembra che in questo momento la parola [...] non abbia buona accoglienza a Roma”<sup>71</sup>.

A complicare le cose, nel momento in cui attendeva le ultime autorizzazioni, si trovò a dover difendersi da una causa intentata nel maggio 1939 dall’architetto Giuseppe Rosso, progettista del primo grattacielo, quello a nord, giusto dirimpetto, “per averne Invernizzi oltrepassato l’altezza (non prescrittiva, per altro) di 78 metri”<sup>72</sup>. Alla prima sconfitta, il Rosso ricorse in appello. Su invito di Invernizzi, Piacentini, benché malato, intervenne presso il Ministero dell’Educazione Nazionale, Direzione Antichità e Belle Arti per risolvere con la consueta tempestività l’ingarbugliata situazione - resa ancor più difficoltosa per lo smarrimento del progetto - sulla quale metterà la parola fine la notifica di fine febbraio 1940<sup>73</sup>. Davvero la presenza di Piacentini era provvidenziale per togliere le castagne dal fuoco; in queste e in altre emergenze.

Questo susseguirsi di affanni, accompagnati dalla preoccupazione per l’entrata in guerra dell’Italia che occupa l’Albania e l’adesione al “patto d’acciaio” con la Germania, misero in uno stato d’ansia l’Invernizzi che vide comprimersi il mercato e frenare la corsa agli investimenti della gente nel settore immobiliare. Per sua fortuna questa battuta d’arresto durò pochi anni e l’edificio diventerà preda di famiglie, di studi di professionisti e di uffici per piccole medie e grandi società.

Per mescolare un po’ di Storia alla cronaca e rendere così più vivace e realistico il nostro viaggio attorno ad Angelo Invernizzi, dobbiamo ricordare che nel primo quarto del secolo XX l’idea di costruire i grattacieli non era proprio ben vista dalle autorità civiche. Il braccio di ferro, come si vedrà, non durerà a lungo; Genova era una grande città destinata a svilupparsi “in altezza”. La soluzione compromissoria escogitata dall’architetto Piacentini e dall’ingegner Invernizzi mise tutti d’accordo: innalzare non grattacieli, ma edifici alti da alternare ad altri più bassi; una “composizione variegata” che riconducesse al concetto di “edilizia cittadina”, capace di sintetizzare in sé tradizione e modernità.

Evidentemente, tra l’idea di Le Corbusier che intendeva armonizzare l’alloggio con la città e quella del nostro ingegnere, c’era una certa affinità. Invernizzi colse anche un’altra prerogativa nel modo “razionalista” di costruire; cioè che “in mancanza di decorazioni è la struttura che diventa decorativa”<sup>74</sup>.

L’architetto Piacentini (Roma 8 dicembre 1881 – 18 maggio 1960), “uno degli architetti ufficiali del regime”<sup>75</sup>, pur avendo lo studio a Roma (aveva seguito le orme del padre), non era difficile vederlo negli uffici e nei cantieri di Genova. Il Comune gli aveva da tempo conferito l’incarico di progettare un nuovo piano per piazza Dante, ed era anche nelle grazie (ovviamente!) del Podestà Bombrini. Fu proprio il Podestà a incoraggiare Invernizzi ad accettare il progetto esistente e ad avere Piacentini come consulente.

Se Invernizzi accettò la proposta, non lo fece né per fame, né - come si dice - “lisciando il pelo”, né a scatola chiusa, perché quel progetto era intenzionato a modificarlo mettendoci del suo. E Piacentini, “progettista autorevole ed importante, ma in fondo estremamente duttile”<sup>76</sup>, capì di dover lavorare marcato a un fianco dai desideri del costruttore e dall’altro dagli ostacoli che gli erano imposti dall’Organismo che sovrintendeva, le Antichità e Belle Arti, del quale, cui a più riprese, dal 1926<sup>77</sup> fino agli anni del dopoguerra, fu membro del Consiglio Superiore.

---

<sup>71</sup> CEVINI P., *op. citata*, p. 80.

<sup>72</sup> CEVINI P., *op. citata*, p. 81.

<sup>73</sup> CEVINI P., *op. citata*, notizie raccolte a p. 82.

<sup>74</sup> KOENIG G. K., *Architettura del Novecento*, Saggi Marsilio, 1995, p. 45.

<sup>75</sup> BABORSKY M. S., *XX Secolo - Architettura*, Electa, 2001, p. 387.

<sup>76</sup> CEVINI P., *op. citata*, p. 64.

<sup>77</sup> L’anno 1926, che abbiamo incontrato più di una volta nel nostro “racconto”, vale la pena di ricordarlo anche come l’anno in cui, dopo una breve discussione, il Senato approvò l’istituzione del podestà. Contrario alle autonomie locali, il regime fascista prevede che il podestà, di nomina governativa, riunisse in sé le competenze del sindaco, della giunta comunale e del consiglio. La figura del podestà sarà regolata compiutamente nel 1934 e verrà soppressa nel 1944.

All'architetto romano Invernizzi si rivolse con rispetto e con fermezza: "... mi permetto di interpellare la E. V. per conoscere se sarebbe disposto a progettare la parte architettonica di detto grattacielo", sottoponendogli (alla deferenza segue la condizione!) un "piano di sfruttamento" che "non potrà sostanzialmente subire radicali trasformazioni"<sup>78</sup>.

A questo proposito un testo ci conferma che, "un architetto (come il Piacentini, *ndr*) quando si trova a dover trattare con un'unica persona come committente (come l'Invernizzi, *ndr*), può contare molto di più sulla fiducia e sull'appoggio coraggioso del suo cliente". E continua: "I casi in cui una commissione edilizia o finanziaria sia guidata da un uomo che [...] abbia la capacità di persuadere e trascinare con sé un comitato riluttante, sono estremamente rari"<sup>79</sup>. Sembrano parole scritte sulla figura dell'Invernizzi.

Tutto sommato, al di là di quanto si andava dicendo, "Mussolini non vietò categoricamente lo stile del ventesimo secolo e dimostrò anzi, qualche volta, una tolleranza sorprendente. Così par possibile che durante il fascismo sorgesse un edificio moderno, libero da qualunque compromesso..."<sup>80</sup>.

Al cospetto di due "teste" - quella del Piacentini e quella dell'Invernizzi - così divise politicamente da non fare il paio (per quanto il Piacentini venisse considerato un "trasformista"), ci doveva essere per forza una intesa comunicativa. In chi conosceva la diversità dell'ideale politico sposato dai due personaggi, quell'armonia poteva sembrare una cosa quantomeno strana. Tanto più se si pensa a come l'architetto collaborasse in eufonia con l'ingegnere, come fosse "costretto" a preparargli un lavoro che rispondeva *in toto* alle sue idee.

Dalla loro relazione nacque un interminabile scambio epistolare che si rincorse tra la Capitale e Genova, accompagnato da suggerimenti, disegni, schizzi e relazioni. Un grattacielo di quelle dimensioni, con la caratteristica di "monumentalità", dove le soluzioni cambiavano mano a mano che si innalzava, era oggetto di molte verifiche prima di consegnare il progetto definitivo al Comune e ottenere rapidamente l'approvazione per l'inizio dei lavori. Era infatti composto, oltre che di tanto sotterraneo (già le prime difficoltà si incontreranno affrontando il lavoro delle fondamenta che presentano un sedime roccioso e irregolare), di uno zoccolo, della torre e di un attico a sua volta gradinato.

Fra i due il sodalizio è inespugnabile. Al di là dei rapporti professionali si instaura il rapporto di reciproca stima. In una lettera inviata al Piacentini (assieme ad un assegno per la liquidazione delle competenze), Invernizzi scrive che l'opera è già "motivo di ammirazione di tutta la cittadinanza, che è orgogliosa del nuovo Grattacielo", e augurandogli una pronta guarigione dall'insorgere di una calcolosi al fegato che lo aveva costretto alla sala operatoria e che lo aveva tenuto lontano dai lavori proprio al loro termine, prosegue auspicando "più alti grattacieli che costruiremo a Piccapietra, adesso che abbiamo creato un clima favorevole a tale tipo di costruzione"<sup>81</sup>.

E il Piacentini, di rimando: "debbo dire che l'aver lavorato con voi<sup>82</sup> è stata per me una grandissima gioia. Vi ho conosciuto geniale e modesto, grande organizzatore e correttissimo, avendo avuto con me tutti i riguardi. È così facendo che si fanno le grandi cose, e potremo ancora farne delle altre"<sup>83</sup>.

A lavoro finito, la costruzione risultò alta 108,65 metri a valle e 99,80 a nord, e rimarrà il più alto grattacielo d'Italia fino al 1954; e lo è tutt'oggi se riferito alle tecniche di costruzione in uso all'epoca in cui fu progettato ed edificato.

Nel 1940, gli eredi dell'industriale Martini, titolare della casa vinicola fondata a Torino nel 1863, diventata poi "Martini & Rossi", decisero di aprire al 31° piano, a 119,50 metri sul livello del mare,

<sup>78</sup> CEVINI P., *op. citata*, p. 48.

<sup>79</sup> PEVSER N., *Storia dell'architettura contemporanea*, Universali Laterza, 1974, p. 282.

<sup>80</sup> PEVSER N., *op. citata*, p. 287.

<sup>81</sup> CEVINI P., *op. citata*, p. 100.

<sup>82</sup> In quegli anni era costume rivolgersi alle persone dando del "voi". Quel modo di esprimersi era frutto di "ordinanze mussoliniane" e venne presto adottato in tutto lo Stivale. Tuttavia ci fu anche chi non apprezzò quella forma. Un esempio passato alle antologie è il modo in cui Italo Balbo rispose ad Alfredo Signoretto quando gli chiese: "Come state?". "Io sto bene, gli altri non lo so".

<sup>83</sup> CEVINI P., *op. citata*, p. 100.

una seconda Terrazza dopo quella di Milano. Lo scoppio della Seconda guerra e motivi contingenti procrastineranno la sua realizzazione di 25 anni: solo il 19 giugno 1965, alle ore 11, con tanto di benedizione del cardinale di Genova Giuseppe Siri attorniato da “una piccola folla di invitati illustri”, si darà vita a quella che era considerata la sorella minore di quella milanese; al contrario, non aveva niente da invidiarle. Da allora in quella terrazza si consumeranno per 24 anni, due volte al giorno, per cinque giorni la settimana, i momenti più mondani della vita culturale, artistica, sportiva ed economica della città.

C'è da supporre però - visto come si svolgeranno in futuro gli avvenimenti – che, anche se avvolto dal frenetico turbinio del suo lavoro, dalle stanze della sua abitazione al numero 1 di largo Archimede (palazzo da lui stesso costruito nel 1925 che lo ospiterà fino al 1940), e poi da quella inserita nel grattacielo che porterà il suo nome, il cuore e il pensiero rimanessero legati alle radici del paese natale, dove non smette di sognarne il ritorno.

\* \* \*

Marcello Piacentini ebbe una parte significativa non solo nella realizzazione del grattacielo che porterà il suo nome in comproprietà con quello dell'Invernizzi, ma anche nella storia dell'architettura italiana. Per rendere onore alla diversità di opinioni che si ebbero sul suo conto, conviene fermarsi un momento per conoscerlo più da vicino e per sapere con quale personaggio Invernizzi ebbe a che fare.

L'affermazione del Cevini riportata poco sopra sull'architetto in orbace non collima esattamente con quella di Giovanni Klaus Koenig che descrive quel periodo manovrato “dall'affascinante personalità corruttrice di Piacentini”<sup>84</sup>, il quale, aggiunge con correttezza il Koenig, era “dispensatore di lavoro a più di mezza Italia (con inusitata onestà: occorre dargliene atto)”<sup>85</sup>. In pratica Piacentini “faceva il bello e il brutto tempo”, e “in quanto a saper navigare in acque procellose batteva chiunque”<sup>86</sup>.

Non ci è possibile tracciare in maniera esaustiva tutto il lavoro compiuto dal Piacentini e nemmeno tutte le onorificenze accumulate nel corso della sua attività che inizia praticamente nel 1901 e termina - costretto dalla malattia - un anno prima della morte. Diremo poche cose che serviranno a trarne un pallido profilo. A lui si deve lo “*Studium Urbis*”, la nuova città universitaria di Roma, oltre alla demolizione di “un antico ammasso di edifici che impedivano la libera visione della basilica di San Pietro”<sup>87</sup> e il radicale intervento che formò “il grande quartiere costruito alla periferia della città verso il mare di Ostia”<sup>88</sup>, l'E42; e poi, per citarne altri, ancora a Roma il Ministero delle Comunicazioni, il Palazzo delle Poste di Brescia e il Museo di Reggio Calabria.

Diciamo, per fare una sintesi, che oltre a considerarlo ancora una volta “architetto d'apparato”, addossandogli la responsabilità dei “disastrosi sventramenti monumentali” di Brescia (1928-1932), Torino (1938) e Genova (1941-1942), altri due Autori lo considerano “Mediatore ufficiale tra le tendenze architettoniche”<sup>89</sup>.

Lo stesso Ugo Ojetto, giornalista e critico d'arte, figlio dell'architetto Raffaele, trovando il Piacentini incline verso nuove forme di architettura proprio nel momento in cui era impensabile rinunciare alla romanità delle costruzioni, gli lanciò un'invettiva dalle pagine di “Pegaso” (di cui fu direttore) del febbraio 1933: “Dunque, caro Marcello, s'ha proprio da dire addio a questi che sono stati per venti e venticinque secoli i segni di Roma fino ai confini dell'Impero in Africa e in Asia? E

---

<sup>84</sup> KOENIG G. K., *op. citata*, p. 45.

<sup>85</sup> KOENIG G. K., *op. citata*, p. 260.

<sup>86</sup> KOENIG G. K., *op. citata*, p. 108.

<sup>87</sup> SPINOSA A., *Alla corte del Duce*, Mondadori, 2000, p. 265.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> TAFURI M. - DAL CO F., *Architettura contemporanea*, Electa, 2001, p. 250.

quel che importa oggi in architettura, è proprio d'esser nuovi e moderni, non d'essere, prima di tutto, romani e italiani?"<sup>90</sup>.

Per il "filone" dei suoi detrattori, i lavori firmati dal "secondo" Piacentini erano "nell'insieme, orrori indiscutibili, senza speranza di salvezza"<sup>91</sup>; "lo squallore, l'indigesta follia"<sup>92</sup>.

Inaugurata in Campidoglio, per volere del Duce, l'Accademia d'Italia (siamo nel 1929), Marcello Piacentini entrò a farvi parte con altri nomi di primo piano: il fisico Enrico Fermi, lo scrittore e poeta Luigi Pirandello, il musicista Umberto Giordano, il futurista Filippo Tommaso Marinetti, lo scrittore Massimo Bontempelli, lo scultore Francesco Messina, il pittore Giulio Aristide Sartorio (che dipinse l'aula di Montecitorio) e, unica donna, la scrittrice Ada Negri.

Per completarne i brevi tratti biografici, da buoni veronesi non dobbiamo dimenticare che Marcello Piacentini era conosciuto anche nell'ambiente della città scaligera. Assieme al collega Gustavo Giovannoni (romano pure lui) mise la mani sul "concorso urbanistico lanciato nel 1931 (che) rispondeva ai problemi di adeguamento della Verona monumentale alle nuove esigenze funzionali, pianificando contemporaneamente il necessario ampliamento degli abitati periferici"<sup>93</sup>. "I concorsi divengono lo strumento attraverso il quale viene gestita la politica", ed era "raro che le iniziative più prestigiose sfuggissero agli architetti d'apparato"<sup>94</sup>. Ne uscirà vincitore l'urbanista veronese di nascita Plinio Marconi, allievo del Giovannoni e "protetto" del Piacentini. Ma i suoi progetti prenderanno forma solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Ma Piacentini conoscerà anche tempi cupi che ridurranno l'immane attività progettuale ed edificatoria che lui stesso controllava: "La guerra interromperà tutti i grandi cantieri da lui seguiti, insieme alla sua fortuna professionale"<sup>95</sup>.

\* \* \*

Nel periodo della giovinezza di Angelo Invernizzi si svilupparono in Italia quegli ideali di socialismo ai quali egli aderì con entusiasmo e con fermezza. Purtroppo gli anni in cui stava approfondendo il meglio di sé combaciarono con quelli dell'Era fascista. E quello era l'ambiente nel quale non era tanto facile esercitare la professione senza sacrificare, almeno di fronte a chi girava il manico, le proprie convinzioni e il proprio credo politico.

Per garantire continuità di lavoro a un'impresa edile che dava di che vivere a numerose famiglie operaie, "il costruttore" Invernizzi si vide costretto a rinunciare all'espressione esplicita del proprio impegno antifascista.

Se consideriamo la nascita del Fascismo con la data fissata dal suo stesso creatore, il 23 marzo 1919, possiamo dire che fin dal suo primo vagito entrano a far tristemente parte della Storia i dirompenti fatti perpetrati da Arditi e Squadristi in ogni parte d'Italia. E quelli che si traducevano in distruzione e incendio a danno delle Camere del Lavoro, delle Case del Popolo, delle Redazioni dei giornali come "Il Lavoro" e l'"Avanti", delle sedi di aziende e cooperative, e delle sedi comunali come quelle di Albisola e dello stesso Palazzo San Giorgio di Genova - con le quali Angelo Invernizzi ebbe in qualche modo un legame - non lo lasciarono indifferente.

Per le sue idee, nel clima intimidatorio e repressivo che seguiva un po' ovunque l'attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926, fu bersaglio di una spedizione punitiva che gli devastò l'ufficio. Uno dei motivi per i quali dovette sopportare questa angheria, è l'essere stato uno dei pochi datori di lavoro a sottoscrivere, nei primi anni dell'"Era", un contratto di lavoro presentato dalla Camera del Lavoro di Genova.

---

<sup>90</sup> CIONI P., *Graffiti del Ventennio*, SugarCo Edizioni Srl, Milano, 1975, p. 14.

<sup>91</sup> CIONI P., *op citata*, p. 14.

<sup>92</sup> CIONI P., *op citata*, p. 16.

<sup>93</sup> MORGANTE M., "Il Piano è redatto con giudizioso accorgimento, un po' azzardato in qualche parte", Tutela e urbanistica a confronto nella ricostruzione del centro di Verona. In *Verona, la guerra e la ricostruzione*, a cura di Maristella Vecchiato, Rotary Club Verona Nord - La Grafica, Vago di Lavagno, 2006, p. 131.

<sup>94</sup> TAFUR M. - DAL CO F., *op. citata*, pp. 250 e 254.

<sup>95</sup> BABORSKY M. S., *op. citata*, p. 387.

Testimonianze ricordano la sua presenza e la calma impassibile dimostrata al compimento di quegli atti vandalici. A “lavoro” ultimato, con la naturalezza che gli era propria, faceva intervenire i suoi collaboratori che rimettevano tutto allo stato originario.

Tuttavia questa situazione non lo mise in stato di resa. Supportato da una buona dose di coraggio, affrontò una discussione con il Federale, al quale prospettò la decisione - così continuando le cose - di interrompere l'attività, abbandonando decine di dipendenti in balia della disoccupazione in un momento non proprio favorevole. L'esito felice dell'incontro gli garantì tranquillità per i tempi futuri. Si deve sottolineare, però, che per l'intero periodo fascista, come fosse il prezzo da pagare, all'ingegnere non fu dato di presiedere a nessuna carica pubblica.

Genova lo adottò ufficialmente il 12 novembre 1920, data in cui lo iscrisse con tutta la famiglia nel registro della popolazione invitando il Comune di Marcellise a cancellarlo dal suo. E un figlio adottivo di questo spessore, era difficile che la città di Genova lo dimenticasse. All'indomani della Liberazione, fin dalla prima Giunta comunale, si ritornò a riconoscergli i meriti e la fiducia. Fu eletto Presidente dell'Ente Comunale di Assistenza (1945-1946), Assessore comunale per le Aziende del capoluogo ligure (1946), Consigliere comunale dal 1946 al 1950, Presidente del Conservatorio di Nostra Signora del Rifugio di Genova e Presidente della Casa di riposo “Doria” (attualmente dimesso e trasformato), dove si recava puntualmente ogni domenica per assicurarsi del buon funzionamento. I registri della Banca di Novara lo annoverano tra i membri della Commissione di Vigilanza per la Sede di Genova.

Se difficoltose e spesso vane sono state le ricerche che avrebbero potuto gratificarci di qualche informazione sull'opera civica svolta in terra genovese dall'ingegner Invernizzi, la Fortuna ci ha premiato facendoci incontrare chi ce lo rivela allo stesso modo in cui l'avevamo ipotizzato, ideato, immaginato. A proposito del ruolo di Presidente della Casa di Riposo o, meglio, dell'Istituto Doria di Genova, leggiamo: “Nei giorni tristi e critici del secondo conflitto, benemeriti cittadini ed Enti, come il cardinale Boetto <sup>96</sup>, il commendator Luigi Frugone <sup>97</sup>, l'ing. Angelo Invernizzi, la Fondazione Attilio Odero <sup>98</sup>, la Banca di Novara, oltre a degli anonimi e ai minori donatori eternati nei marmi dell'atrio, sostennero con cospicue elargizioni la precaria situazione dell'Istituto, rendendo possibile l'alimentazione, più d'una volta insufficiente, di oltre 400 assistiti.

Toccò al compianto ing. Invernizzi di assumere le redini della presidenza nell'immediato dopoguerra, e a lui si devono restauri e miglioramenti nello stabile e nei servizi e una più efficace assistenza ai vecchi ed ai bambini” <sup>99</sup>.

Essendosi lasciato coinvolgere in questa miscela di responsabilità che lo ha messo a confronto con la cittadinanza, Angelo Invernizzi ebbe l'occasione di smentire quanto, in maniera esagerata, ebbe a dire dei Genovesi il Montesquieu: gente dotata di “estrema avarizia”; blasone che si portano addosso da quasi tre secoli, loro malgrado.

---

<sup>96</sup> Pietro Boetto (1871-1946). Gesuita, anti fascista. Per le sue doti Pio XI lo nominò cardinale diacono di Sant'Angelo in Pescheria il 16 dicembre 1935 e il 17 marzo 1938, ancor prima del funerale del suo predecessore il cardinale Carlo Dalmazio Minoretti, lo elesse arcivescovo di Genova.

Il 25 aprile 1945, nella sua residenza di San Fruttuoso, trattò con il generale tedesco Gunther Meinhold e Remo Scappini, rappresentante le truppe partigiane, la resa delle truppe tedesche che assediavano Genova, evitando così danni alla città e alla popolazione. A lui si deve anche la vita di centinaia di ebrei.

<sup>97</sup> Commerciante di cereali specialmente con il Sud America e collezionista di opere d'arte in genere.

<sup>98</sup> Co-fondatore, con il cugino Rinaldo Piaggio, della società “Piaggio & C.”, e fondatore della “San Giorgio” costruzioni meccaniche, fornitore dell'Esercito e della Marina italiana. Muore nel 1945 lasciando alla Fondazione una fortuna di 400 milioni di lire.

<sup>99</sup> LA BOLLITA A., *L'Istituto Doria di Genova - Storia dell'Ente e della tipologia degli ospiti dal 1950 al 1990*. Estratto dalla tesi di laurea in Sociologia presso l'Università di Urbino, Anno Accademico 2003-2004. Gli appunti consegnatici dal maestro Piero Piazzola, fanno seguito a due righe di accompagnamento scritte dal nipote Matteo di Genova che ha avuto il merito di contattare l'Autore. Fra le righe si legge, oltre all'assicurazione di inviare altre notizie ove riuscisse a venirme in possesso: “... in quanto apprezza molto il lavoro di ricerca che viene fatto dai tuoi amici di Verona, per ricordare le opere ed il lavoro dell'Illustre conterraneo”.

LE COSTRUZIONI  
DI ANGELO INVERNIZZI

1922	casa di via Casaregis 26	mc.	11.028
1923	casa di via Montevideo 11	mc.	12.224
1924	casa di via Montevideo 15	mc.	15.250
1925	casa di largo Archimede 1	mc.	27.141
1926	casa di via Montevideo 12	mc.	29.200
1927	Villa Flora		
1927	casa di via G. Fasce 2	mc.	28.197
1927	casa di via Barrili 2	mc.	24.600
1929	casa di salita Multedo 25	mc.	10.982
1929	casa di salita Multedo 27	mc.	10.455
1930	casa di salita Multedo 23	mc.	5.755
1930	casa di via F. Pozzo 6/A	mc.	11.973
1931	casa di via Barabino 34	mc.	13.088
1933	casa di via Nizza 12	mc.	23.320
1933	casa di via G. Sapeto 4	mc.	10.700
1934	casa di via G. Sapeto 6	mc.	10.881
1935	casa di via G. Sapeto 2	mc.	13.012
1935	casa di via Trento 28	mc.	26.425
1935	Girasole		
1936	casa di via Nizza 10	mc.	19.200
1936	casa di via Trento 38	mc.	22.410
1936	casa di via Trento 40	mc.	18.330
1937	casa di via G. Sapeto 8	mc.	13.300
1937	casa di corso G. Cesare 19	mc.	18.751
1938	casa di corso G. Cesare 21	mc.	10.022
1938	casa di corso G. Cesare 17	mc.	18.751
1940	Grattacielo	mc.	160.000
1948	casa di via Montesano 16	mc.	9.674
1951	casa di via Montesano 12	mc.	26.278
		-----	
		mc.	600.974

## Il “Girasole” compimento di un sogno

La fama di Angelo Invernizzi comincia a espandersi nel Veronese ancor prima che si portassero a compimento la Villa Girasole a Marcellise e il grattacielo a Genova. Prima della Guerra 1915-'18 aveva progettato e costruito interamente in cemento armato la Casa del Popolo <sup>100</sup> di Montorio Veronese. La costruzione è tuttora esistente al n. 15 di via delle Logge. Ma non è l'unica in quella frazione di Verona: Invernizzi eresse, su commissione del futuro cognato Giovanni Gambirasi, anche la casa al n. 21, ora di proprietà della sign. Franca Marini, guarda caso lontana parente degli Invernizzi. In quei tempi, quella via che oggi fa parte della “vecchia” Montorio, proprio per la sua centralità era chiamata *la via dei siòri*.

E' quanto mai significativo ricordare, per rendere giustizia alla figura di Angelo Invernizzi, che alla costruzione della Casa del Popolo collaborò per l'impianto elettrico il signor Arnaldo Vincita di

<sup>100</sup> La Casa del Popolo era stata voluta da un gruppo di benestanti che intesero erigerla per farne un luogo di aggregazione. Gli spettacoli proposti erano di varia natura: cinema, teatro, operetta... Cessati che furono gli interessi, la costruzione venne riscattata dai fratelli Gino e Riccardo Zanetti che ne ricavarono un magazzino per il loro mulino. Ora, l'ambiente, si trova in un evidente stato di degrado.

Verona. Il quale, riscontrando di aver conosciuto “un ingegnere energico e di larghe vedute”, “facendosi portavoce dell’iniziativa di un gruppo di operai specializzati [...] per la maggior parte ‘reduci combattenti’, volta alla costituzione di una Cooperativa Elettronica Veronese”, con una lettera datata 22 marzo 1919 propose a Invernizzi la guida della stessa scrivendogli: “Senonché tale costituenda cooperativa benché abbia elementi produttivi ottimi è come una nave ben equipaggiata sprovvista però del Capitano” <sup>101</sup>. La richiesta, benché avesse fatto piacere al destinatario, rimarrà senza seguito.

Lo stesso Stegagno non dimentica di ricordarlo nella citata “Guida”: “L’ing. Invernizzi altro dei coeredi Zattoni valoroso veronese *extra muros* che a Genova si è fatto molto onore con costruzioni di monumentali palazzi in cemento e di un famoso garage elicoidale, ha sistemato con sobrio gusto locale la casa dei padri arricchendo il paese di un simpaticissimo ritrovo di pretto sapore marcellisiano”.

Ma la conoscenza che l’avvocato e sindaco di San Martino Buon Albergo aveva dell’Invernizzi, non era di quelle per sentito dire. Nel 1915 l’ingegnere era stato, infatti, progettista e costruttore della casa commissionatagli dal padre Giulio, oggi contrassegnata dai numeri civici 2/d e 4 di via Roma; probabilmente l’unica a carattere familiare e la prima costruita in cemento armato in questo paese. L’occhio dell’esperto lo può notare, entrando allo sportello dell’ACI, alzando gli occhi al soffitto. Esternamente, le decorazioni delle finestre e il parapetto in ferro sulla sommità della costruzione testimoniano i segni dello stile Liberty <sup>102</sup>.



Villa Girasole

---

<sup>101</sup> NICOLINI S., *op. citata*.

<sup>102</sup> NICOLINI S., *op. citata*: “Attestato dell’ing. Giuseppe Balconi, Verona, 5 agosto 1915; certificato prefettizio di idoneità al concorso in appalti privati, Verona, 6 agosto 1915”.

Se Genova ripagò Invernizzi con la fortuna economica e una certa fama, il vero colpo d'ali che lo consacrò come "ingegnere", cioè come "uomo di ingegno", fu l'aver tradotto in materia l'idea di costruire una casa che girasse su se stessa al ritmo del sole, dove potersi rilassare nei periodi di vacanza alla vista delle colline circostanti, appagato del suo lavoro.

La storia parte da lontano; sicuramente da qualche anno prima dell'inizio dei lavori. E' il 1929. Se ne è andato un quarto di secolo dacché l'ingegnere aveva lasciato Marcellise. Il nuovo Comune, governato dal podestà Leonzio Lonardoni, il 5 marzo conta 7.265 abitanti <sup>103</sup>. Due dei suoi fratelli tengono vivo il nome degli Invernizzi a Marcellise: Giovanni gestisce l'"Albergo" attrezzato di 6 camere con 7 letti al costo di lire 5 a un letto e lire 8 a due letti; Luigi si districa nella sua osteria. Entrambi gli esercizi sono di quarta categoria.

Il pensiero che frullava nella testa di Angelo e quel pezzo di carta su cui non si sa bene quando aveva schizzato la prima forma della casa girevole, stanno perdendo i connotati di "sogno". Siamo alla vigilia dell'inizio dei lavori che la tradizione vuole datata nel 1929. In realtà "la Villa è stata cominciata il 1° Luglio 1931 e la portineria il 15 Marzo 1934" <sup>104</sup>.

L'idea del "Girasole" per diventare realtà dovette passare da una gestazione durata quattro anni. Le idee futuriste di Marinetti, le visite alle Biennali d'Arte di Venezia, dovettero scatenargli la fantasia su ipotesi costruttive che lui già cominciava a tradurre in possibilità architettoniche. Con certezza una buona mano gliela diede anche l'esperienza maturata sui progetti delle Ferrovie liguri e sarde, considerato che la costruzione doveva compiere il suo lento cammino scorrendo su rotaie. C'è chi si spinge oltre e vuole che si servisse della "meccanica applicata nei treni, nelle navi, negli aerei" <sup>105</sup>. E allora via con la stesura di calcoli e particolari tecnici e plastici, e di quello che gli stava intorno: i motori, l'ampio terrazzo, la lanterna, lo scalone a chiocciola, l'ascensore, l'arredamento, la piscina, lo stesso giardino, la fontana...

Per la sua realizzazione si avvale di un manipolo di amici "fidati" ed esperti nelle loro competenze: seguì la parte meccanica l'appena trentaduenne rietino Romolo Carapacchi, ingegnere delle Officine Verrina di Genova che "avrebbero inizialmente realizzato la ralla e la piattaforma meccanica da porre alla base della villa girevole, in fondo al pozzo". Le "Officine" verranno soppiantate "a partire dal 1933, dallo stabilimento meccanico Ansaldo di Sanpierdarena che, sempre sotto le direttive dell'eccellente ingegnere Romolo Carapacchi, avrebbe completato l'opera producendo i rulli di spinta, i carrelli e i carrelli motore" <sup>106</sup>. L'architetto Ettore Fagioli "il più rappresentativo interprete dell'architettura ufficiale veronese di quegli anni" <sup>107</sup>, seguì la parte architettonica con "il magniloquente basamento porticato" <sup>108</sup>; l'allestimento degli interni fu affidato a Fausto Saccorotti (fratello del pittore Oscar), al quale saranno commissionati anche tutti i mobili per la 'villa'. Il marchio, opera veramente geniale che divenne il simbolo della villa, è opera del pittore ligure Felix de Cavero.

Lo stesso Piacentini in "Architettura", Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti da lui diretta, nel numero di gennaio 1936, fascicolo I, recensisce la costruzione con alcune pagine destinate a diventare il vademecum sul quale i futuri ricercatori e pubblicitari attingeranno per stendere le loro conoscenze.

---

<sup>103</sup> Gli abitanti erano così suddivisi: Capoluogo 3.665, Marcellise 2100, Mambrotta 900, Ferrazze 600. Dobbiamo considerare che gli abitanti della frazione non corrispondevano agli abitanti della parrocchia: don Federico Zanini, il 25 giugno 1930 rilevava che gli abitanti di Marcellise erano "numero esatto", 980.

<sup>104</sup> Lettera del 12 Settembre 1935-XIII, inviata da Genova al Podestà di San Martino B. A. chiedendo il Decreto di abitabilità "allo scopo di ottenere l'esenzione fiscale venticinquennale".

<sup>105</sup> PAPPAGALLO M., *Gli Svizzeri fanno ripartire la villa che ruota con il sole*, Corriere della Sera, 19 aprile 2006, p. 27.

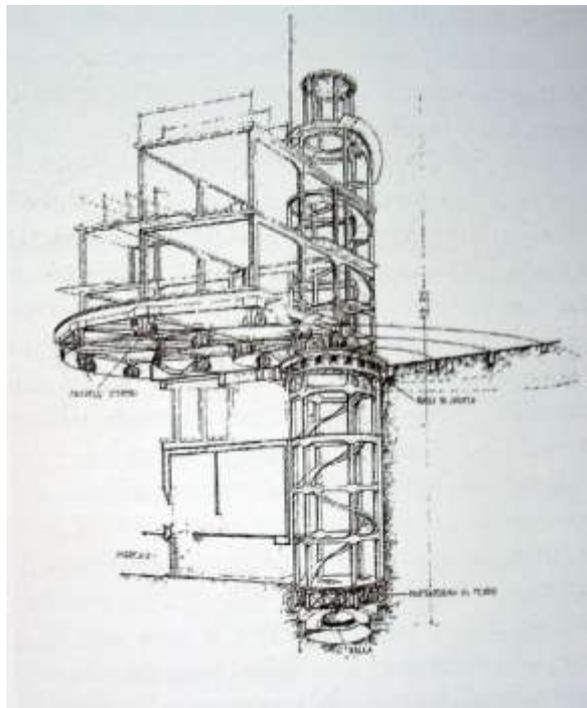
<sup>106</sup> FRAMPTON K., *Fondazione Villa Girasole - Angelo e Lina Invernizzi*, in "Villa Girasole 1929-1935", p. 51.

<sup>107</sup> BISI L., *op. citata*: "Il progettista [...] concepiva la casa per sé, per abitarla nel periodo della vendemmia e della raccolta delle ciliegie...".

<sup>108</sup> *Ibidem*.

Sull'architetto veronese, riguardo la costruzione del Girasole, leggiamo: “La disponibilità del Fagioli a sperimentare tecniche innovative ispirate dalle istanze futuriste, che a Verona non trovarono modo di esprimersi al di fuori dei settori delle arti grafiche e degli allestimenti temporanei, gli consentì di cimentarsi anche nella singolarissima costruzione di una villa girevole a Marcellise (conclusa nel 1934) in collaborazione con l'ingegnere, costruttore e ideatore Angelo Invernizzi. [...] Le opere di Banterla, di Sovina, del Fagioli della villa Invernizzi di Marcellise e Lanza (1934) in via Diaz, costituiscono peraltro una eccezione nel monotono dipanarsi dell'edilizia residenziale degli anni '30, oramai dimentica della dignità che connotava i villini del primo Novecento e tesa a mettere a profitto la rendita di posizione”<sup>109</sup>.

Come gli fosse venuta l'idea di chiamare la costruzione con quel nome è facile capirlo e non poteva essere diversamente. Tuttavia, nel Veronese, e precisamente in località Motta di Palù, esisteva la “casa Dominicale nominata il Girasol con oratorio, 30 campi e due pile da riso [...] nome che deriva dall'immagine del sole e dei suoi raggi scolpita sulle chiavi degli archivolti dei portali d'ingresso”<sup>110</sup>. Ne era proprietaria la famiglia Sagramoso-Pasti.



Ralla, piattaforma, rulli di spinta, carrelli motore: tutto cominciò da questa idea.

La manovalanza impiegata non era tutta di Marcellise: la crisi economica fece confluire muratori e manovali da Colognola ai Colli, Caldiero, Mezzane, Lavagno, San Martino, Ferrazze... I più fortunati ad avere qualche parente o amico si fermavano tutta la settimana; gli altri se ne tornavano a casa ogni sera, chi con un rottame di bicicletta chi a piedi<sup>111</sup>. E non lavoravano con i mezzi tecnologici di cui sono dotati i cantieri all'inizio del Terzo millennio: niente camion a trasportare materiale, ma cavalli e asini che trainavano carretti; niente bulldozer e pale enormi a scavare, ma badili, picconi e carriole. “Per gettare le fondamenta i muratori si davano i turni e, al calar della sera, continuavano sotto la luce dei riflettori”<sup>112</sup>.

<sup>109</sup> MARTELLETTO M. G., *Le nuove residenze extra mania: dimore al tramonto dell'aura*, in *Verona nel Novecento*, a cura di Maristella Vecchiato, La Grafica Editrice, Vago di Lavagno, 1998, p. 124.

<sup>110</sup> *Ville venete: la Provincia di Verona*, Istituto regionale per le ville venete, Marsilio, 2003.

<sup>111</sup> Testimonianza della signora Ines Invernizzi Turri.

<sup>112</sup> LORENZETTO S., “La nostra casa è un girasole”, *La Domenica del Corriere*, n. 40, settembre 1989 (nel suo archivio l'Autore lo ha datato 5 ottobre 1989), pp. 74-77.

Bastava aver voglia di lavorare e possedere una carriola, e per l'ingegnere non vi erano problemi di ingaggio. Può sembrare esagerato, ma Angelo Invernizzi era un tipo che si affliggeva in presenza della miseria. La "diceria" secondo la quale Invernizzi volle costruire la villa girevole per dare lavoro a chi non lo aveva, trova fondamento in un articolo pubblicato su "L'Arena" del 14 aprile 1932 dove, tra l'altro, si legge: "... ha voluto eseguire tale arduo esperimento nella sua terra e per lenire la disoccupazione e per far sì che il piccolo comunello trovi nella realizzazione una ragione di risonanza, un'attrazione, un motivo turistico che, senza di ciò, non ha certamente sotto nessun aspetto. In verità la cosa ha incuriosito anche noi; al punto che abbiamo voluto constatare *de visu* la *rara avis* dell'edilizia razionale moderna...".

Il tutto si compiva sotto la stretta osservanza del geom. Mario Daverio, direttore dei lavori, al quale l'ingegner Invernizzi si rivolgeva spesso rassicurandolo sul lavoro compiuto dalle officine Ansaldo ("Si lavora con molta alacrità e le cose fatte [...] sono semplicemente meravigliose e gigantesche")<sup>113</sup> e, in seconda battuta, del capomastro Vecellio Camerlengo, tornato a fianco del coetaneo Angelo in una veste che non era più quella dell'amico delle classi elementari. Nel cantiere erano presenti anche altre maestranze che l'ingegnere si era portato da Genova per seguire i lavori, facendole dimorare all'"Albergo".

Una volta compiuta l'opera toccherà all'operaio Marcello Franchi diventare il custode del Girasole come premio del suo costante buon lavoro di manovale. Marcello svolse tale lavoro assieme alla moglie Adele Aldegheri per quasi cinquant'anni abitando nella portineria, conquistando la stima e l'affetto di tutta la famiglia Invernizzi<sup>114</sup>.

Leggendo la Storia, si può ben dire che la decisione di costruire in un arco di tempo lungo sei anni la casa che consegnò Angelo Invernizzi all'olimpico dell'Architettura, contribuì a rendere più credibili le parole scritte prima dello scoppio della Seconda Guerra da Papa Pio XII al paragrafo 10 della *Summi Pontificatus*: "...nell'ambiente familiare sorrideva un raggio di modesto benessere".

Un'opera del genere, non fosse altro per la sua originalità, divise l'opinione pubblica tra favorevoli e contrari, tra fautori e detrattori, tra accusatori e difensori. Se una discussione poteva montare, ai quei tempi, sull'opportunità di quel lusso (c'era anche chi la considerava *'na roba da màti*), ci pare di poter dire che "il pensiero" di Angelo Invernizzi collimasse con quello di un filosofo napoletano: "Che questo lusso moderato si debba piuttosto chiamar proprietà, decenza, e gentilezza d'un popolo culto, che lusso: e che anzi di essere vizio è una virtù, come un mezzo proporzionale tra la rozza e sordida parsimonia, e la stolta e vana prodigalità"<sup>115</sup>.

In ultima analisi si potrebbe rappresentare Angelo Invernizzi con le parole scritte a favore della città di Genova: è "soprannominata la Superba, ma forse si dovrebbe dire piuttosto la Dignitosa. Non è un male se si è coscienti delle proprie virtù purché non si diventi arroganti..."<sup>116</sup>.

Nonostante Angelo Invernizzi fosse "uno studioso assai serio e che ha fatto di tutto per tenere celato il tentativo fino a risultato ottenuto, fino a vittoria completa..."<sup>117</sup>, ogni significativo avanzamento dei lavori viene portato a conoscenza della gente: il fortunato articolista che era riuscito a entrare di nascosto nel cantiere aveva dedicato tre belle colonne su "L'Arena" esordendo così: "Le originalità e le eccentricità di tutti i rami e di tutti i campi dello scibile, hanno sempre destato un grandissimo interesse nel pubblico [...] in quanto, assai sovente, esse sono una vera e propria sonda lanciata nel futuro allo scopo di tentare le nuove e migliori possibilità di questo o quel ramo, [...], e di schiudere

<sup>113</sup> FARINATI V., "Il Girasole", p. 55.

<sup>114</sup> A beneficio delle famiglie di Marcellise, riportiamo i nomi e/o i soprannomi degli operai che hanno partecipato alla costruzione del "Girasole". Li abbiamo incontrati in una filastrocca scritta a mano su un foglio da musica messi a disposizione dal sig. Antonio Invernizzi: Rampo, Regasoni, el Neno, Bianchi, Panato, i Turchi, Celio, el Moro, Augusto, Bepo pipeta, Albino, Rancani Bieto, Daverio, Bandino, Cirilo, Alvise, Pasini, Franchi Marcelo, Vesentini, Talamini, Ruffo e Raggussi.

<sup>115</sup> GENOVESI A. (1713-1769), *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, capitolo X, *Dell'arti di lusso*.

<sup>116</sup> GIARDINA R., *op. citata*, p. 227. PETRARCA F., "... Regale, addossata a una collina alpestre, superba per uomini e per mura, il cui solo aspetto la indica Signora del mare..."

CARDUCCI G., *Odi barbare*: Superba ardeva di lumi e cantici / nel mar morenti lontano Genova / al vespro lunare..."

<sup>117</sup> "L'ARENA", 14 aprile 1932.

più ampi orizzonti alla vita dell'uomo. [...] Una nuova originalità di colossali proporzioni sta sorgendo, ora, a Marcellise, la piccola borgatella del veronese...”<sup>118</sup>.

Quella realizzazione, frutto di un'idea, di un sasso gettato nello stagno delle nuove teorie, che fece il giro del mondo attraverso riviste e pubblicazioni specifiche, ebbe anche l'innocente colpa di spiazzare gli addetti ai lavori; non furono pochi coloro che intesero la finalità di un simile progetto più consono ad un *solarium*, indiscutibilmente adatto per le cure elioterapiche a vantaggio di chi era affetto da tubercolosi, rachitismo, depressione. L'*Encyclopedie de l'Architecture*, edita nel 1937, la annoverava addirittura fra gli esempi di ospedali e sanatori. Infatti, con un criterio analogo si costruì il Solarium dell'Istituto Elioterapico di Vallauris, cittadina lontana da Cannes non più di una decina di chilometri (dipartimento delle Alpi Marittime). A perorare questa causa c'è anche l'affermazione della signora Lidia: “Il Girasole doveva essere un prototipo”.



L'affresco della Madonna con Bambino di Pino Casarini che si trova nel vialetto che conduce al Girasole.

Conferma questa intenzione una testimonianza di don Arnaldo Maria Gasparini, parroco a Marcellise: “All’Ing. Invernizzi il sottoscritto ha chiesto un giorno perché avesse fatto un tale lavoro. Rispose che voleva prendere il brevetto per la costruzione di villette nei luoghi di villeggiatura o di cura marini o montani, per coloro che abbisognavano di cure solari, ma i costi sono nel frattempo saliti alle stelle per cui solo i nababbi se le sarebbero potuto fare”<sup>119</sup>.

Ma chi vive, vede. Il 10 maggio 1951 arriva sul tavolo del Sindaco di San Martino B. A., Cesare Tumolo, una lettera da Buenos Aires inviata da certo Collavo Pierluigi nella quale denunciava la pubblicazione sul giornale argentino “La Razòn” di un articolo che informava sulla costruzione, a Cordoba, “di una piccola casa girevole [...] primo esperimento del genere al mondo”. Il Collavo, a

<sup>118</sup> *Idem.*

<sup>119</sup> BERTAGNA A, *op. citata*, p. 79.

quanto pare italiano a tutto tondo, essendo a conoscenza della costruzione dell'Invernizzi, per smentire la fondatezza di una simile falsità chiese al nostro Primo cittadino di fornirgli foto e notizie dell'"originale" in duplice o triplice copia. Si era infatti fatto scrupolo di averne una copia in più da pubblicare su il "Corriere degli Italiani" (come infatti avvenne nel numero del 17 settembre 1951), qualora il *Sen. Director* de "La Razòn" "per motivi di campanilismo" non avesse pubblicato la verità.

Cesare Tumolo girò la simpatica e insistente richiesta all'Invernizzi allo scopo di "soddisfare un legittimo orgoglio di un gruppo di connazionali all'estero"<sup>120</sup>. Con altrettanto piacere l'ingegnere lo assecondò, complimentandosi "per la recente vittoria elettorale" e augurandosi "che la nuova Amministrazione sappia realizzare l'acquedotto di Marcellise, senza del quale la nostra valle non potrà assolutamente progredire"<sup>121</sup>.

A distanza di un quarto di secolo dalla costruzione, una copiatura della villa girevole, copiatura financo nel nome, venne realizzata a Noceto, un paese a ovest di Parma una manciata di chilometri. Era il 1964. A "L'Arena" del 22 settembre non sfugge l'occasione di mettere le mani avanti e prendere le difese dell'"originale" invernizziano: "La si è descritta e riprodotta, la villa parmense, come se si trattasse di una novità, di una trovata originale, mentre invece una costruzione analoga, ma di mole assai maggiore, è stata realizzata circa trenta anni fa in terra veronese. [...] Tutto questo andava detto - conclude l'articolato intervento - per ristabilire un principio di legittima priorità, e in omaggio alla memoria dell'Invernizzi e del Fagioli, i quali [...] fecero cosa assolutamente originale...".

Qualche anno dopo, l'idea della *revolving house* varca l'Atlantico e si impossessa dell'architetto Richard Foster nel ne costruisce una con gli stessi carismi, per lui e la sua famiglia in quello del Connecticut.

In ogni caso, il "Girasole" era, secondo le parole dell'Invernizzi, nient'altro che "il risultato degli studi, dell'esperienza e della passione del suo costruttore per la casa bella e comoda"<sup>122</sup>.

Il "Girasole" venne costruito prevalentemente nel periodo caldo dell'anno in quanto "la stagione invernale [...] male si adatta alla manipolazione dei cementi"<sup>123</sup>. L'ingegner Invernizzi veniva, nella bella stagione, ogni domenica da Genova per constatare l'avanzamento dei lavori e per disporre il da farsi per la settimana entrante. Quasi 400 chilometri per venirci e 400 per tornare, con le strade che non erano autostrade e la velocità che non era quella alla quale noi siamo abituati.

Se Marcellise distava da Genova centinaia di chilometri, non altrettanto era distante l'amore che Invernizzi aveva per quella città. E nella sua casa volle inserire qualche tassello che ne prolungasse nel tempo il legame: il faro, a ricordo della "Lanterna", il secchiaio "alla genovese" nella cucina della portineria, il mosaico di San Giorgio che uccide il drago fatto realizzare nella mura di cinta, a ricordo di uno dei Patroni (quello ufficiale è San Giovanni Battista) del capoluogo ligure.

Nel 1933 i "15 carrelli a ruote scorrevoli su tre rotaie<sup>124</sup> circolari e da una corona di venti rulli di spinta a reazione orizzontale"<sup>125</sup> cominciano a far girare il basamento e la torre interna, la cui lanterna era stata fatta preparare con vetrocemento fornito dalla ditta Saint Gobain, mentre non è ancora costruita l'abitazione vera e propria. Nel 1934 le parti mobili vengono fasciate da pannelli di Eraclit<sup>126</sup> e rivestiti di lamine di una lega di alluminio chiamata "alluman", prodotte dalla "Lavorazione Leghe Leggere di Milano, specializzata in costruzioni e arredamenti aeronautici, ferroviari e navali".

---

<sup>120</sup> Lettera del 14 giugno 1951.

<sup>121</sup> Lettera del 19 giugno 1951.

<sup>122</sup> SCHAUB C – MEILI M., *Il Girasole, una casa vicino a Verona*, MCMXCV, Suissimagi (videocassetta).

<sup>123</sup> "L'ARENA", *La villa girevole di Marcellise*, 14 Aprile 1932.

<sup>124</sup> Queste rotaie non hanno niente a che vedere con quelle che formano la rete ferroviaria; infatti sono semplicemente delle barre di ferro prive degli elementi che ne formano l'armamento: caviglia, traversa, stecche e piastra di appoggio.

<sup>125</sup> BISI L., *op. citata*.

<sup>126</sup> Impasto di lana di legno e legante magnesiativo.

A fine settembre 1935, una volta collaudato l'ascensore <sup>127</sup> e ottenuto il certificato di abitabilità e della Villa e della portineria rilasciato dall'Ufficiale sanitario dott. Luigi Rensi, la famiglia Invernizzi può finalmente prenderne possesso.

Ora non restava che far sapere al mondo dove era Marcellise. E Angelo Invernizzi invocò "il cortese interessamento" del Podestà affinché "al bivio della strada nazionale con la comunale che porta a Marcellise venga apposto un cartello indicatore che segnali la località..." <sup>128</sup>.

Terminato che fu il "Girasole", come gesto di ammirazione e di gratitudine per il loro datore di lavoro, gli operai, stretti da un unico desiderio, gli regalarono un servizio di piatti della Richard-Ginori sul quale fecero decorare il simbolo della villa. Non è esagerato dire che, una sessantina d'anni fa, solo a pronunciarlo il nome di quella marca faceva venire l'acquolina in bocca alle spose; in quanto a saperlo scrivere...

Se vogliamo, considerate le "mani" che hanno lavorato per questo... immobile che si muove e quanto in esso è contenuto, non è da presuntuosi definirlo un piccolo museo. Senza tener conto della serie di acqueforti che ornano le pareti, opera che lo stesso Fagioli volle dedicare a Genova, testimoniando la presenza di angoli storici scomparsi per effetto dei bombardamenti.

Anche Berto Barbarani volle dedicare dei versi (che titola "El Girasol" e si premura di definire "coro") all'originalità di quella casa e alla magnanimità del suo ideatore. Lo scritto, datato ottobre 1935, non è rintracciabile in alcuna pubblicazione finora edita se non nel giornalino del Comitato Civico Marcellise "L'Eco della Valle", anno 7, n. 1, aprile 2006. Rintracciabile, invece, su una cartolina postale stampata negli anni Cinquanta, è la poesia "Girasole" scritta da don Pietro Silvestrini, nativo di Tombazosana, che entrò nel 1844 all'Istituto "Don Mazza" di Verona per portare a compimento la sua vocazione sacerdotale, diplomandosi maestro. <sup>129</sup>

Pezzo dopo pezzo, Angelo Invernizzi compera i terreni che comporranno la sua tenuta e il suo cognome non tarderà a inserirsi nell'elenco dei produttori di granoturco e in quello dei vinificatori.

Nel 1935 il fratello Giovanni affittò l'"Albergo Marcellise" e andò ad abitare *al Mariòn* (al brolo Marioni) che lo stesso ingegnere aveva acquistato dalla famiglia Pollini. Il fondo, gestito a mezzadria, fu curato dal fratello Giovanni fino alla sua morte. Al fratello Luigi toccherà, invece, di curarsi della tenuta del "Girasole", anche quella fatta lavorare a mezzadria. Questi sono solo alcuni indici che denotano quei segni di riconoscenza che l'ingegnere doveva riservare nei confronti di chi l'aveva precedentemente aiutato.

L'orgoglio di Angelo Invernizzi non è mai stato messo in discussione da nessuno. Perché era un orgoglio che si limitava a essere tale: non trascendeva in arroganza, villania, superbia, tracotanza, boria. Un orgoglio che non era stima eccessiva di sé, ma sentimento di giustificata fierezza per le proprie capacità. Pareva che avesse letto e fatti suoi i consigli di Giovanni Della Casa: "Né dee l'uomo di sua nobiltà né di suoi onori né di ricchezza e molto meno di senno vantarsi; né i suoi fatti o le prodezze sue o de' suoi passati molto magnificare né ad ogni proposito annoverargli [...]; perciocché pare che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti [...] o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la loro viltà e miseria... [...]. Per la qual cosa né vantare ci dobbiamo de' nostri beni, né farcene beffe, ché l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti e l'altro schernire le loro virtù" <sup>130</sup>. Insomma, un merito più che una macchia. Un modo di fare che gratificava anche chi lavorava per lui.

La villa e il parco circostante furono fin da subito mete di gite e di escursioni. Lo stesso ingegnere amava ospitare, una volta l'anno, il Lunedì di Pasqua (o "dell'Angelo"), i ragazzi che don Giovanni

---

<sup>127</sup> Dall'Associazione Nazionale per la Prevenzione Infortuni sul Lavoro di Padova.

<sup>128</sup> Lettera del 19 luglio 1935.

<sup>129</sup> CRESTANI E., *Vita del Servo di Dio D. Nicola Mazza*, M. Bettinelli S.A., Verona, 1933, p. 451.

<sup>130</sup> DELLA CASA G., *Galateo, ovvero de' costumi*, XIII.

Calabria <sup>131</sup> raccoglieva nella casa di San Zeno in Monte a Verona. All'Opera di quel santo prete, doveva essere particolarmente legato per averne letto nell'anima la propensione alla Carità verso chi è stato dimenticato dalla Fortuna. Senza dubbio ci aveva messo anche del suo una delle persone più degne di essere ricordate a San Martino B. A., Arturo Bussinelli <sup>132</sup> detto *Pelàme*, Fratello laico dell'Istituto la cui memoria è ancora viva in qualcuno della Quarta età. Ci pensava lui a coinvolgere una buona parte di Sanmartinesi, i quali, attrezzati di enormi pentoloni, cibarie e buona volontà, si recavano colà perché ne uscisse una giornata tolta alla monotonia quotidiana.

Così, oltre che approfittare dell'aria buona e di una giornata diversa dalle altre, *quèla montagna de butelèti che se spanpanàva sul parco*, poteva godere di un pasto fuori ordinanza preparato per loro in occasione del giorno onomastico del benefattore, affatto preoccupati della lunga passeggiata - da San Martino a Marcellise (e ritorno) - che dovevano compiere una volta scesi dal tram.

Testimone di quelle gioiose occasioni è frate Pietro Bisello <sup>133</sup>: "Tutto era nelle mani di Arturo Bussinelli. Raramente l'ingegnere Invernizzi, che era uno dei nostri grandi benefattori, era presente; tuttavia si informava dell'andamento delle cose telefonando da Genova".

Sicuramente, almeno una volta anche il Santo fondatore di quell'Istituto, don Giovanni Calabria, si recò al "Girasole". Nella "Cronistoria" della "Casa Buoni Fanciulli" scritta dal suo Vicario don Luigi Pedrollo, in data 25 marzo 1940 si legge: "I ragazzi vanno a Marcellise. Don Giovanni vi si reca verso le ore 2 del pom.: si ferma poco. Ma furono lietissimi di vederlo...".

Ma la villa - ricorda qualcuno - non era aperta solo a quei giovani: "*El giorno de Pasquèta, la strada che naséa a Marcelise l'èra tuta un via-vai de gente che 'ndava a vèdar la vila*" <sup>134</sup>; "*Andàvimo su a pié, butéle e butelète, con le suore. E reastàvimo tute con la bòca vèrta quando qualcùn che se ne intendéa el ne spiegava el funsionaménto mecànico, là sòto la casa*" <sup>135</sup>.

Poi, col passare del tempo, quella che doveva essere una piacevole pausa che vedeva di anno in anno aumentare le presenze fino a diventare una specie di sagra, si trasformò in un divieto di accesso a causa di atti vandalici messi a segno da qualche persona o gruppi di persone scriteriate che non avevano saputo trovare passatempi più gratificanti per loro e meno dannosi per gli altri. I figli Lidia e Lino decisero di chiudere i battenti per aprirli solo a persone o gruppi referenziati o per lo svolgersi di manifestazioni culturali.

Così "*al Lavèl*", il luogo dove si svolgeva la festa, tornò il silenzio: non si videro più tavole imbandite, paiuoli dentro i quali bolliva la carne, pentole piene di fumante *pearà* <sup>136</sup> e balle di paglia che surrogavano le panche.

A proposito del *Lavèl*, apriamo una parentesi per riportare una notizia che riteniamo di significato storico piuttosto importante. Nella casa della famiglia Piazzzi, acquistata da Angelo Invernizzi, in un locale a pian terreno era stato rinvenuto un cippo quadrangolare che veniva usato - come scrive lo

---

<sup>131</sup> Don Giovanni Calabria aperse la prima casa dei "buoni fanciulli" il 26 novembre 1907 nel vicolo dal significativo nome di Case Rotte 6, posto tra Salita Fontana del Ferro e via Fontana di Sopra, nel rione di San Giovanni in Valle. L'Istituto che fondò prese il nome di "Poveri Servi della Divina Provvidenza". Nato l'8 ottobre 1873, ordinato sacerdote l'11 agosto 1901, muore il 4 dicembre 1954 pianto dall'intera città di Verona. Il 18 aprile 1999 viene proclamato Santo da papa Giovanni Paolo II. La "Cronistoria" della "Casa" rivela che quella di passare una giornata nel paese di Marcellise era una consuetudine che trova già una presenza il 6 aprile 1912.

<sup>132</sup> Arturo Bussinelli gestiva a quel tempo, in via XX Settembre 46, un modesto esercizio di "calce, cemento e altri generi" (legna e carbone) e, con i fratelli, una pompa di benzina presso la quale l'ingegner Invernizzi si fermava per fare rifornimento e per salutarlo; mentre a comperare la carne si recava da Iginò (Ginetto) Braggio.

Il Bussinelli era tanto dedito alle opere di beneficenza pubblica (assistenza agli ammalati e aiuto alle famiglie bisognose) da accontentarsi del necessario per vivere: il che gli guadagnò l'ammirazione non solo della gente del paese ma anche quella delle Amministrazioni comunali guidate in quegli anni dai sindaci Luzzo Agostino (1945-1946) Avesani Cirillo (1946-1947) Casta Antioco (1947-1951) e Tumolo Cesare (1951-1955). Fu anche Rappresentante dei mutilati e degli invalidi di guerra.

<sup>133</sup> Il religioso trascorre i suoi giorni alla "Casa Buoni Fanciulli" di San Zeno in Monte a Verona.

<sup>134</sup> Testimonianza del sig. Franco Franchi: "Il giorno del Lunedì dell'Angelo, la strada che conduceva a Marcellise era tutta un via-vai di persone che là si recavano per vedere la villa".

<sup>135</sup> Testimonianza della sign.a Gina Anna Braggio: "Andavamo a piedi, ragazze e bambine, accompagnate dalle suore. E restavamo con la bocca aperta (per lo stupore, ndr) quando qualcuno che aveva dimestichezza con i meccanismi, là sotto la casa, ci dava spiegazione sul loro funzionamento".

<sup>136</sup> *Pearà* = salsa composta di brodo di carne, pane raffermo grattugiato, midollo di osso di manzo, olio, formaggio grana e... pepe quanto basta.

Stegagno nella sua “Guida” - come *sentenar* per conservarvi l’olio. In un lato di questa pietra è incisa la seguente “iscrizione romana di belle parole”:

SEX. POPILLIVS SEX.F.  
POB.MACER  
SIBI ET FRATRI  
V.F.

Invernizzi volle venire a capo della dicitura e, non contento di aver speso 342 lire per la traduzione compiuta dal prof. Tea, investì dell’incarico l’avvocato Francesco Frisara. Questi interrogò l’amico prof. Pighi che così tradusse: “*Sextus Popillius Sexti filius Poblilia (tribù) sibi et fratri vivens fecit*” = Sesto Popillio Marco, figlio di Sesto, della tribù Poblilia fece (questo monumento funerario) per sé e per il suo fratello, essendo ancora vivo”. E aggiunse: “La tribù qui nominata è quella a cui appartenevano i veronesi di cittadinanza romana; fammi sapere, se puoi, dove l’incisione si trova, per il caso che sia inedita: a Milano potrò verificare nel C.I.L.”. La risposta del Frisara, abitante a Verona in via F. Emilei 22, fu spedita a Angelo Invernizzi allora abitante in largo Archimede 21 a Genova accompagnata dalla parcella quietanzata<sup>137</sup>.  
Oggidi il reperto è posizionato all’ingresso della Villa girevole.

## Marcellise, ultima attrazione

Sicuramente, Marcellise rimase per Angelo Invernizzi - come scrisse Giambattista Stegagno nella sua “Guida” - il “ricercato soggiorno di famiglie patrizie e di agiati borghesi”, tale da mantenere “una personalità tutta propria molto simpatica anche dal punto di vista paesaggistico e coloristico”. Anche se il Girasole gli fu causa di sofferenza “quando, durante l’ultima guerra, la villa fu requisita dall’esercito tedesco per insidiarvi un distaccamento. Poi venne occupata dalle truppe americane”<sup>138</sup>, inglesi e, in seguito, dagli sfollati”.

Era il tempo in cui Angelo Invernizzi e la sua famiglia rimasero “riparati” nei dintorni di Genova. Solo al ritorno, spente che furono le ostilità, venne a constatare tutti i danni che le occupazioni avevano procurato. Prese atto che nulla era come prima e che era necessario intervenire con un adeguato *lifting* per riportare la casa all’originale decoro. A cosa fatta l’ingegnere non si risparmiò di chiedere – come ebbero a fare molti altri interessati del Comune di San Martino – il rimborso per i danni subiti<sup>139</sup>.

Da buon figlio della terra natale, seppur da lontano seguiva con passione gli eventi che si consumavano all’interno di quel territorio diventato di gran lunga più vasto dopo l’azzeramento dei confini.

I fatti, culminanti con il decreto reale del 15 dicembre 1927 che stabilì l’unione del Comune di Marcellise a quello di San Martino Buon Albergo e l’inclusione di piccole porzioni dei Comuni di Montorio e di San Michele Extra, lo fecero soffrire non poco. Quella “annessione” fu considerata dalla stragrande maggioranza degli abitanti di Marcellise come una “svendita”, un “tradimento”, perpetrati da qualche potente politico affiliato al Partito Fascista contro il quale non era possibile schierarsi.

L’embrione di questa “operazione” cominciò a prendere vita - quanto sono importanti i documenti! - già nel secondo semestre del 1890, allorché un gruppo di capifamiglia abitanti alla frazione Ponte, avendo inteso che era in corso una trattativa per staccarla da Marcellise, fecero arrivare le loro proteste e il loro disappunto presso la Deputazione Provinciale. Riuscirono solo a procrastinare un

<sup>137</sup> La fotocopia del documento è stata gentilmente concessa dal sig. Luciano Barba.

<sup>138</sup> LORENZETTO S., *op. citata*.

<sup>139</sup> Lettera del 6 marzo 1954.

*affair* che, al di là di tutte le ragioni pratiche, diede la possibilità alle misere risorse economiche del Comune di San Martino Buon Albergo di avvantaggiarsi di un capitale stimato attorno alle 90.000 lire (per quel tempo una vera fortuna!) che giaceva nel tesoretto del Comune di Marcellise.

L'ultimo atto amministrativo, degno di una certa importanza, compiuto dal podestà Guido Zamboni Montanari, fu quello di dare ufficialmente la denominazione di "Borgo della Vittoria" alle venti case che costituivano la "località delimitata dalla Fossa Pozza a nord, della strada comunale Principale a ovest, della strada Provinciale a sud e da una linea che unisce la strada provinciale alla Fossa Pozza in corrispondenza della strada Paglia a est"<sup>140</sup>. Il pretesto fu il desiderio "che anche in questo Comune, già Sede del Comando della I Armata, resti un ricordo della grande guerra"<sup>141</sup>.

Forse anche il buon Angelo, alla fine di questo primo quarto di secolo, se avesse messo le ali ai ricordi avrebbe notato qualche segno di miglioramento nelle condizioni di vita della gente della vallata: gli abitanti arrivarono al limite di 1800, l'elenco dei beni commestibili si arricchì di riso, formaggio, salumi... Lo confermavano anche gli importi che mamma Ermelinda (lire 349,21) e il fratello Giovanni (lire 691) versavano all'erario sotto forma di dazio consumo. Segni di miglioramento detto fra virgolette, perché in quel Comune, nel 1927, v'erano iscritte nell'elenco dei poveri ancora 56 famiglie.

A Marcellise, quando il lavoro glielo permetteva, Angelo Invernizzi vi tornava con piacere per trascorrere le giornate in serena tranquillità, godendo, magari meno di quello che aveva sognato, dei passatempi che si era preparato. Bastava che la primavera distribuisse i suoi colori alle colline della vallata, ed eccolo arrivare da Genova, seduto a fianco della moglie nel sedile posteriore della sua Lancia, salutando con cordialità chi aveva la ventura di incrociare la vettura che sollevava polvere dalla strada in terra battuta e ghiaia.

La vettura la faceva guidare al fidato *chauffeur* Armando. Lui, ingegnere nato, capace di capire come si costruiscono i grattacieli, i parcheggi elicoidali, le case che seguono il ritmo del sole, di prendere la patente non ne volle mai sapere. Riconosceva che la stanchezza del lavoro, i pensieri che gli procuravano gli impegni assunti e la curiosità di guardare ogni cosa che lo interessava nei suoi spostamenti, mal s'accoppiavano con la sicurezza stradale.

La sua prima passione era quella di sedere sul terrazzo per godersi il panorama che lo circondava. Ora, ci sembra più facile immaginare "il costruttore" seduto sulla sua sdraio, immerso nel sole settembrino, godersi il frutto del suo sogno. E il quadretto può essere galeotto per farci ricordare e rendere quanto mai appropriate le righe del Pindemonte:

... *E pur settembre*  
*sedeo sulla collina, amabil mese,*  
*allor che Febo dall'etereo calle*  
*men caldo vibra e più gradito il raggio...*<sup>142</sup>

Solo quando i colori caldi dell'autunno annunciavano l'incalzare della stagione fredda, lui tornava a vivere nella città di Colombo, dei dogi, dei pescatori, del porto, dei camalli, dei sibili delle navi in arrivo e in partenza che imbarcavano e sbarcavano, assieme alle merci, gli emigranti che da qualche decennio avevano... scoperto le Americhe: un continente immenso a disposizione di chi voleva tentar la fortuna<sup>143</sup>.

Così, quella famiglia, tesseva la ragnatela dei suoi giorni dacché fu compiuto quel capolavoro d'ingegneria in questo lembo di terra veronese. La famiglia; perché, dicono le ultime testimonianze viventi, lui vi rimaneva per pochi giorni, occupato com'era nei suoi affari genovesi.

---

<sup>140</sup> Estratto del Processo Verbale di deliberazione del Podestà, 24 dicembre 1926.

<sup>141</sup> Domanda di autorizzazione inviata all'"Eccelso Ministero della Pubblica Istruzione - Roma".

<sup>142</sup> Ippolito Pindemonte, *Epistola a Elisabetta Mosconi*.

<sup>143</sup> "L'ADIGE" di sabato 6 luglio 1895 riporta uno specchietto dove sono stabilite in 152.150 le persone emigrate in America, delle quali circa 140.000 in quella del nord).

Al massimo lo si vedeva vestito rigorosamente di lino bianco e col *Panama* in testa, scambiare, con la semplicità e la cordialità tipica di chi non vuol apparire “il migliore”, qualche parola con le pochissime conoscenze che lo fermavano per salutarlo.

I conoscenti Zamboni-Montanari, Ferrari, De Trombetti, Barbieri, e i fratelli Ignazio e Bartolo Battiato<sup>144</sup> ... li incontrava al Girasole o a casa or dell'uno or dell'altro.

Per il paese natale - sarebbe meglio dire: per “gli abitanti” del paese natale! - Angelo Invernizzi ebbe sempre un'attenzione particolare. Alla luce di quanto andremo a scrivere, possiamo dire che, anche in lui, “le parti del cuore sono ancora più pregevoli e rare di quelle dell'ingegno!”<sup>145</sup>.

Con lodevole munificenza - “mecenate” lo definisce il citato articolo apparso ne “L'Arena” il 14 aprile 1932 - aveva contribuito alla costruzione di un piccolo acquedotto incanalando l'acqua potabile dalla sorgente del *Lavel*, che era già sua proprietà, mettendo in condizioni la gente di usufruirne a piacere e di mettere fine per sempre al ricorso a quella inquinata dei pozzi, portatrice di malattie infettive come il tifo.<sup>146</sup>

Forse si era stancato anche lui di attendere che l'amministrazione si decidesse una buona volta a portare a compimento una simile urgenza. Si cominciò a parlarne nella seduta consigliare del 20 ottobre 1908 - sindaco il conte Carlo Orti Manara - con l'“Approvazione della spesa per la compilazione di un progetto per la costruzione di un pubblico acquedotto”, “ad uso della parte alta del Comune”. L'acqua che era stata fatta esaminare e che doveva servire per il rifornimento di due pozzi, proveniva dalle sorgenti del “Dolzo”<sup>147</sup> e del “Verzen” nel Comune di Mezzane.

Il 16 giugno 1918, su richiesta del Prefetto Chiericati che voleva informazioni circa l'approvvigionamento dell'acqua potabile, Ulrico De Betta rispondeva a nome del Sindaco che “Nella parte alta c'è una fontana di scarso rendimento in località Lavel e più in basso un'altra in località Fontana di Mondenego; sulla costa della collina che divide la valle di Marcellise da quella di Montorio c'è un'acquedotto con varie prese di proprietà del Com. Cesare Trezza che serve sino alla località Musella. Nella villa Orti Manara (Terreno) vi è un altro acquedotto con elevazione elettrica. Il resto del Comune si provvede ai pozzi che sono sufficientemente numerosi, ma facilmente inquinabili soprattutto per alluvioni. [...] Il Comune ha in corso un progetto di acquedotto sospeso per la guerra, che presenterebbe oggi carattere d'urgenza...”<sup>148</sup>.

Era stato proprio il podestà Leonzio Lonardoni a cominciare a tessere quello che sarebbe diventato un cordiale scambio epistolare con l'ingegnere Invernizzi, dopo che era venuto a conoscenza della decisione di questi “di offrire una fontanina pubblica, situandola vicino al Municipio di Marcellise”, ringraziandolo e riconoscendogli “l'alto esempio di civismo ed altruismo che darà risolvendo un problema annoso, e della massima utilità per gli abitanti”. Concluderà, il Podestà con una profezia: “L'opera promessa è un grande titolo di benemeranza per la S. V. e questo Comune gliene resterà sempre obbligato”<sup>149</sup>.

---

<sup>144</sup> I fratelli Battiato, proprietari del terreno ove sorge la chiesa di S. Giacomo al Grigliano, erano di origine siciliana, ma la loro madre era veneta. “Nel 1936 il Santuario con le sue pertinenze, fu acquisito (dalla famiglia Milani di Verona, *ndr*) dai fratelli Battiato Ignazio e Bartolo che [...] al loro arrivo, ‘si danno subito a ripulire, riordinare e ad effettuare importanti restauri sia alla chiesa che alla villa’”.

(CAMPARA M., *La chiesa di S. Giacomo al Grigliano*, Regnum Dei Editrice – Verona, 1978, p. 39). In tempo di guerra venivano a Lavagno per le vacanze, e la loro casa si trasformava in un cenacolo di artisti. Del gruppo faceva parte anche Arturo Martini, scultore che lavorò per il grattacielo di Genova.

<sup>145</sup> GINZBURG N., *La famiglia Manzoni*, Einaudi Tascabili, 2005, p. 51.

<sup>146</sup> AC, B125, cartella Sanità ed Igiene, sottocartella Igiene pubblica. Così il 23 febbraio 1933 Eloisa Gardella, direttrice della Sezione Medico-Micrografica del Laboratorio di Igiene e profilassi di Verona, descriveva l'acqua della “Fontana Invernizzi”: “La fontanella Invernizzi, in frazione Marcellise, pubblica, a getto continuo, è di costruzione recente alimentata dall'acqua della sorgente ‘Lavel’ già esaminata nel 1931 e riconosciuta potabile. La T dell'acqua è di 6°5C”.

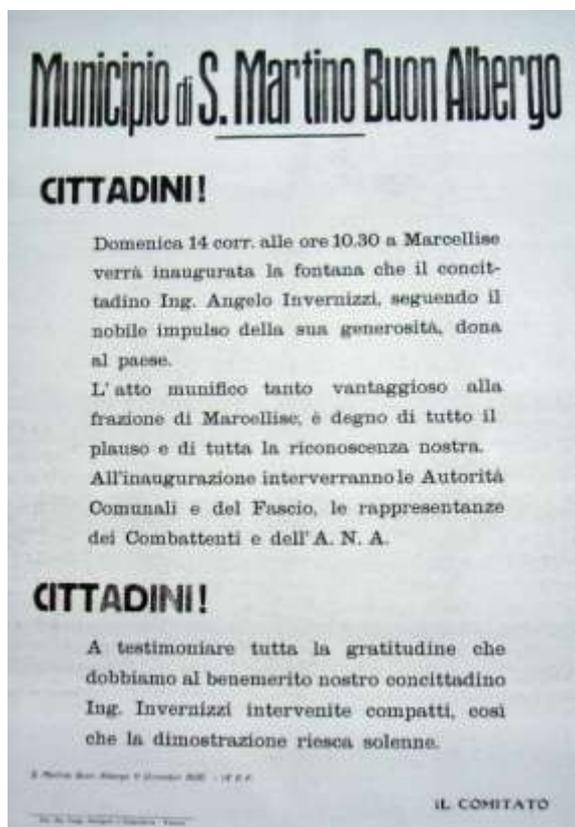
<sup>147</sup> “Affiora letteralmente al vaio del Dolzo nella vallata situata a Nord-Est della valle di Marcellise oltre 300 metri di altitudine”.

Relazione del Medico Provinciale del 10 maggio 1927.

<sup>148</sup> Archivio comunale.

<sup>149</sup> Minuta autografa del 30 agosto 1930-VIII.

Per tutta risposta Invernizzi dopo averlo ringraziato “delle cortesi espressioni” si preoccupò subito della potabilità e pregò il Primo cittadino affinché disponesse che il Medico Provinciale la facesse analizzare, “in modo da avere la sicurezza che essa risponda alle condizioni igieniche volute per l’uso pubblico”<sup>150</sup>.



Manifesto affisso per l'inaugurazione della fontana voluta da Angelo Invernizzi.  
(proprietà Famiglia Invernizzi)

Quello che successe in preparazione alla festa di inaugurazione è tutto da ricordare: il Podestà fece stampare 30 manifesti ricordando alla cittadinanza che “Domenica 14 Dicembre corr., alle ore 10.30, a Marcellise verrà inaugurata la fontana che il concittadino Ingegnere Angelo Invernizzi, seguendo il nobile impulso della sua generosità, dona al paese”. Ricordò a don Federico Zanini l'imminente evento pregandolo “di santificare con atto religioso, da tutti apprezzatissimo, l'opera benefica [...] a presenziare alla cerimonia benedicendo la fontana”. Invitò le due maestre della frazione a condurvi le scolaresche. Scrisse ad Arturo Bussinelli di essere presente con una rappresentanza di ex combattenti, di mutilati di guerra e di ex alpini. Invitò Avanzi Giacomo, Segretario politico del Fascio di combattimento; il Comandante la Stazione dei CC.RR; il Presidente della Congregazione di Carità; il Presidente dell'Asilo infantile; i medici condotti dott. Rensi e dott. Furlani; il parroco di San Martino B. A. don Virgilio Ambrosini; Riccardo Barbieri; l'avvocato Giambattista Stegagno e il Capo stazione delle FF.SS. Tutti “allo scopo di rendere più solenne la testimonianza di gratitudine che la popolazione tributerà al benemerito cittadino...”<sup>151</sup>. A immaginare lo svolgersi di quello spettacolo pubblico possono essere di aiuto le parole che Angelo Invernizzi, in un elegante cartoncino, rivolse al Commissario Prefettizio: “Ancora commosso per la grandiosità della manifestazione [...], sento il dovere [...] di ringraziare vivamente la S.V. che è stato l'artefice e l'animatore della cerimonia solenne, così che io non ne ricordo l'eguale nel mio paese nativo. E sento il dovere di ringraziarla anche per le cortesi parole che Ella ha voluto rivolgermi, nelle quali, per quanto superiori a quanto io abbia potuto fare per la

<sup>150</sup> Lettera del 3 settembre 1930.

<sup>151</sup> Lettere dell'11 dicembre 1930.

mia Marcellise, ho sentito sopra a tutto una intima corresponsione nell'amore per la propria terra natale..."<sup>152</sup>.

Oltre ai documenti nascosti nelle viscere dell'archivio comunale, della vicenda ne è testimone una scritta lapidea cementata nel muro di cinta della Locanda Marcellise a fianco della quale, dalla bocca di un leone racchiuso in una nicchia, l'acqua sgorga fresca e pura, a richiesta. Fresca e pura al punto che la "Relazione di perizia" sostenuta dal Laboratorio d'Igiene e Profilassi di Verona il 16 Giugno 1931 dichiarava "i caratteri di una ottima acqua potabile", e confrontando gli esami batteriologici del novembre 1940 di questa rispetto a quella dei pozzi del centro di San Martino, questa risultava di gran lunga la più potabile.

Anche questo fu un avvenimento che mosse ancora una volta la fantasia di Berto Barbarani. In una inedita poesia dal titolo "Marcellise", scritta nel dicembre del 1930, egli dedica righe lusinghiere a favore dell'uomo "*mandà dal destìn*".

A seguito di quel fatto ne successe un secondo qualche mese dopo, allorché l'ingegnere Invernizzi decise di regalare una seconda fontana prolungando la tubatura fino a Mezzavilla. Fatto che si verificò dopo aver ottenuto il permesso podestarile il quale, plaudendo "toto corde alla iniziativa", accedeva "all'idea di rinunciare alle fiscalità inerenti alla licenza"<sup>153</sup>.

Per la realizzazione di quel lavoro che si prolungava da Mezzavilla fino *al Marion*, si era fatto portare da Genova tutte le tubature occorrenti: erano quanto rimaneva della demolizione delle navi.

Prima di proseguire nel nostro racconto, è d'obbligo dar di conto su una "formalità" che può sfuggire a chi non ha dimestichezza in scambi epistolari tenuti nell'Era fascista. In chi si rivolgeva alle Autorità, era consuetudine - un po' perché ci si credeva, un po' per ottenere favori - concludere lo scritto con *slogan* del tipo: "Saluti fascisti", o "Vincere e vinceremo", o "Viva il Duce". Ebbene: in nessuna delle lettere a firma Angelo Invernizzi si è ricorso ad altre formule che non siano state quelle riconducibili alla comune garbatezza come: "Con distinta considerazione", o "Della S.V. Ill.ma Dev.mo", o il più semplice "Con i miei più distinti saluti".

Del problema acquedotto si ritornò a considerarne l'urgenza il 10 novembre 1934, un anno dopo che nella parte alta del Comune l'acqua potabile era già a servizio della comunità.

E' singolare il fatto di come il podestà Avv. Co. Manfredo Zamboni Montanari (1931-1945) avesse affrontato la questione. Il 14 marzo 1935, prima di indicare come ingegnere progettista Aleardo De Bonis, già ingegnere del Comune di San Martino B. A.<sup>154</sup> prima dell'unificazione, adduceva all'improrogabile necessità: 1) che Marcellise difettava di acqua potabile; 2) che la popolazione era costretta a servirsi di acqua inquinata, causa di tifo addominale; 3) che questa malattia era un costo per il Comune che doveva affrontare le spese di spedalizzazione; 4) che la cosa si trascina da decenni; 5) che non si poteva disattendere il rapporto del medico provinciale; 6) che la spesa per far fronte al progetto degli ingg. Cristani e Galizioli aggiornata dal De Bonis era contenuta, e 7) che al momento dell'unione del Comune che stava scomparendo, era stata promessa la soluzione del problema.

Non una parola sull'opera compiuta da Angelo Invernizzi. E dire che una cosa del genere non era da considerare "niente di che" e che era stata apprezzata prima di tutto dalla gente e poi dallo stesso Podestà che lo aveva preceduto.

Per quella realizzazione nulla poterono, per assoluta mancanza di fondi, nemmeno i sindaci Agostino Luzzo, Cirillo Avesani e Antioco Casta il quale giustificò il ritardo con l'effettivo smarrimento dei progetti precedentemente redatti. Allo stesso Casta che gli aveva chiesto un parere circa la possibilità di realizzare quella costruzione, Invernizzi darà conferma, dati alla mano, sulla possibilità di portare a termine quell'opera tanto necessaria e tanto sospirata<sup>155</sup>.

---

<sup>152</sup> Lettera del 16 dicembre 1930.

<sup>153</sup> Lettera del 22 maggio 1931.

<sup>154</sup> FERRARI L., *Giovanni Battista Stegagno, Un esteta immerso nel senso civico*, in "Festa al Campagnol", 2005).

<sup>155</sup> Lettera del 24 ottobre 1949.

Ma non passeranno molti anni per trovare chi rendesse il merito a chi lo meritava. In risposta ad una lettera del Ministero dei Lavori Pubblici - Ufficio del Genio Civile - il 25 giugno 1952 il neo eletto sindaco Cesare Tumolo dichiarava che a San Martino B. A. “Non esiste acquedotto. Ogni famiglia si serve di pozzo privato. Solo nel centro del Capoluogo vengono alimentate alcune fontanine pubbliche con l’acqua del serbatoio del Comune. Nelle frazioni di Marcellise due fontanine funzionano con acqua fornita da un privato (l’ing. Invernizzi)”.

Era già passato un anno dacché il Primo cittadino ebbe a rassicurare l’Invernizzi con queste parole: “... le assicuro che la realizzazione dell’acquedotto di Marcellise è il primo compito che si è imposta questa Amministrazione”<sup>156</sup>. E certamente doveva avere anche molta fiducia sull’“influenza” che poteva esercitare l’ingegner Invernizzi. Nella stessa lettera aggiunge: “Mi sarà gradita a tale proposito la sua collaborazione sia per farmi aprire qualche porta a Roma sia anche per superare qualche difficoltà che si dovesse frapporre nella frazione stessa”.

Per quell’importante lavoro il sindaco Tumolo si farà scrupolo di voler conoscere il parere dell’ingegner Invernizzi, il quale lo rassicurerà sullo stato di avanzamento dei lavori che aveva nel frattempo visitato<sup>157</sup>.

Il 4 ottobre 1953, Angelo Invernizzi è fra gli invitati all’inaugurazione dell’acquedotto. Condividerà la soddisfazione con i vari Ispettori del Genio Civile, con il Prefetto di Verona, con Giovanni Uberti, Renato Gozzi, Piero Gonella, Manfredo Zamboni Montanari, Ugo Barbieri, Riccardo Ferrari, gli ex sindaci Antioco Casta e Agostino Luzzo e via dicendo.

Toccherà proprio al sindaco Tumolo, nel marzo del 1956, vedere terminata quella logorante pratica. Appena in tempo prima dello scadere del suo mandato: il 17 giugno, infatti, sarà chiamato all’alta carica Ennio Molon, “il Professore”.

L’attenzione di Angelo Invernizzi per le cose riguardanti il suo paese è ulteriormente confermata nel 1936 quando, il 28 marzo, scrive una lettera al Podestà chiedendo “l’autorizzazione di eseguire a mie spese e su terreno di mia proprietà una piantagione di cipressi (in doppio filare, aggiungerà) tutto intorno al Cimitero di Marcellise”, allo scopo di abbellire il luogo sacro.

Il 9 dicembre dello stesso anno al Podestà non resta che partecipare al mecenate “il dovere di porgerLe i ringraziamenti sentiti della popolazione di Marcellise, che con me, ha molto apprezzato il nobile gesto della S.V. che pur lontano non dimentica il paese natale”.

Altro gesto che imprimesse il sigillo di appartenenza a quella comunità, fu quello di farsi carico del costo del lavoro riguardante la “variante alla facciata del Cimitero di Marcellise, conforme al progetto dell’Arch. Ettore Fagioli”. L’opera, eseguita “in marmo di Verona martellinato” ammonterà a lire 10.800 alle quali andranno ad aggiungersi le competenze dell’architetto Fagioli. La data della lettera inviatagli dall’ing. De Bonis, 11 novembre 1936, corrisponde al giorno di festa per la comunità sanmartinese.

Queste le parole del Podestà in risposta a tanto gesto: “ 28 novembre 1937 XVI° ... a nome dell’Amministrazione che rappresento, sento il dovere di rinnovarLe i più sentiti ringraziamenti per l’opera da lei donata e che ha contribuito tanto a rendere più bello e apprezzato il lavoro”.

L’ingegnere interverrà qualche anno dopo per sbrogliare una matassa abbastanza ingarbugliata sul versante economico a seguito della costruzione dell’oratorio parrocchiale comprendente l’asilo e il campo sportivo. Fu una storia complicata fin dal suo nascere, ma tentiamo di riassumerla brevemente.<sup>158</sup>

Don Leonello Masconale, che venne ad affiancare don Federico Zanini, aveva raggiunto un accordo con la popolazione per la costruzione dell’oratorio; a spaccarla in due fu il luogo dove si doveva realizzarlo. Furono avanzate due ipotesi: da una parte alcune famiglie “importanti” e facoltose supportate da un gruppo di contadini che si erano offerti per il trasporto delle pietre ricavate nel

---

<sup>156</sup> Lettera del 26 giugno 1951.

<sup>157</sup> Lettera del 12 marzo 1953.

<sup>158</sup> Il materiale necessario a spiegare la questione e altre notizie attinenti la parrocchia, è stato gentilmente concesso dal sig. Luciano Barba.

vajo de l'Orbo, indicarono il luogo dove venne in effetti costruito; dall'altra, una fetta di paese accolse di buon grado l'idea dell'ingegnere Invernizzi che optò di costruirlo su un terreno di sua proprietà, regalando area e progetto. Dalla scelta della prima ipotesi non scaturì nessuna "vendetta", anzi: in tempi successivi, per onorare il ricordo del padre, i figli Lino e Lidia a seguito della trattativa di compravendita del terreno individuato dal Consiglio Comunale come il migliore fra le varie proposte ove allestire il mercato delle ciliegie, cedettero al prezzo simbolico di lire 100 i 383 mq di terreno "necessari per rettificare la curva della strada comunale su cui prospetta il terreno che sarà adibito a mercato".<sup>159</sup> Proprio il 18 febbraio 2007 le Autorità civili e religiose, alla presenza di qualche decina di persone, hanno inaugurato la nuova moderna struttura.

Nel frattempo il buon don Federico Zanini passò a miglior vita. Lo pianse l'intera frazione che ne riconobbe l'estrema povertà e l'innata generosità a vantaggio di chi si trovava nell'assoluto bisogno. Il Comune di San Martino B. A. si fece carico della spesa per assicurargli un funerale onorevole che mise alla prova ancora una volta la perizia dei fratelli Squarcini, provetti falegnami di San Martino B. A. e responsabili dei servizi funebri.

I fatti che seguirono li ricaviamo dalla "Cronistoria di vita parrocchiale di Marcellise dal 1952 al 1985" scritta dal parroco don Arnaldo Maria Gasparini<sup>160</sup>. Al suo ingresso trovò i lavori dell'oratorio già iniziati e un inaspettato debito di 6.300.000 (meno 1.000.000 che era stato elargito dallo Stato). Sospese i lavori e, nel tentativo di ridurre il debito, vendette la casa del sacrestano, metà delle poltrone del cinema-teatro<sup>161</sup> e si appellò alla generosità della gente.

A questo punto entrò in scena l'ingegnere Invernizzi. Il giovedì santo del 1953, arrivato da Genova, ebbe un incontro con il sacerdote dal quale ebbe inizio l'epilogo della questione: comperò la casa del sacrestano, saldò il debito con l'offerta di lire 4.500.000, portò a termine i lavori e, con le parole "Arciprete, sarò sempre con lei e in ogni lavoro che farà sarò lieto di darle i miei consigli e anche il mio aiuto finanziario", rasserenò gli orizzonti al preoccupato parroco.

Se da un verso ci fu la soddisfazione per aver visto l'adesione gratuita di muratori, manovali e volontari di Marcellise che non badarono dall'astenersi neanche il sabato e la domenica, rimase in molti abitanti di quella frazione di paese (e, perché no?, in tutto San Martino Buon Albergo) il rammarico di aver perso un'occasione, rimanendo il paese "orfano di una grande opera che avrebbe reso ancora più prestigioso il nome di Marcellise".

Con il contributo artistico dell'amico Fagioli, Invernizzi eresse il pronao della parrocchiale, come recita la quinta riga della dedizione della chiesa, sopra la porta d'ingresso: "ATRIO DECORATUM AD. MCMXXXI"; ristrutturò il campanile e il meccanismo della torre campanaria (la costruzione del castello in ferro a sostegno delle campane era stato collaudato dall'ing. Enrico Tanara il 25 gennaio 1906).

Già negli anni '30, Angelo Invernizzi si distinse in generosità sottoscrivendo una forte somma per la ristrutturazione della facciata della chiesa. Alla stessa regalò 12 candelabri a braccio che vennero applicati alle pareti. Nel 2005 la Commissione parrocchiale decise di toglierli portando come motivazione il danno che il fumo poteva provocare alle miracolate pale di Domenico Morone e di Girolamo Dei Libri. Ma la reazione di parte della popolazione, che non accettò di venire privata "dei ricordi migliori e più commossi della memoria", li fece tornare al loro posto. Il tutto si risolse privando delle rispettive candele i quattro candelabri incriminati.

Nel marzo del 1950 a don Leonello Masconale viene recapitata una lettera spedita dalla ditta "R. Nerozzi & Figli" di Pistoia, che così lo informava: "In seguito ad ordini ricevuti dall'Ing.

<sup>159</sup> AC, Registro delle Deliberazioni, Seduta del 5 giugno 1967, n. 32.

<sup>160</sup> Gasparini Arnaldo Maria (Guerrino) Marega (Comune di Bevilacqua) 21 settembre 1915 – Legnago 28 settembre 1990. Viene ordinato sacerdote il 16 aprile 1939; svolge il ministero, come Vicario parrocchiale, nelle parrocchie di S. Zenone di Minerbe (1939-1941) e di Cerea (1941-1942). Nominato parroco di S. Teresa in Valle (1942-1952), fu trasferito nella parrocchia di Marcellise dove fa l'ingresso il 29 giugno 1952; si dimette per motivi di salute il 22 novembre 1985. I funerali si sono svolti nella parrocchia di Marega il 4 ottobre 1990.

<sup>161</sup> Il cinema-teatro "Concordia" ebbe il nulla osta per la costruzione il 1° agosto 1951 e vi saranno collocati 160 posti fissi. Il terreno sul quale si edificò era delle suore Orsoline.

Invernizzi, le comunico che in data odierna (6 Marzo, ndr) sono state spedite le n. 84 piante di cipresso...” con le quali l’ingegnere intendeva abbellire il viale che conduceva alla chiesa.

Per passare ai fatti fu necessaria una Deliberazione del Consiglio Comunale presieduto dal sindaco Antioco Casta che accettava l’offerta di “84 cipressi piramidali a ricordo dell’anno Santo”<sup>162</sup> “dal munifico donatore l’Ing. Angelo Invernizzi di Genova oriundo di Marcellise”<sup>163</sup>.

Sicuramente diventerebbe cosa noiosa e non conforme al pensiero di chi li ha compiuti, fare l’elenco di quanti ebbero dall’ingegnere Invernizzi aiuti economici che ne identificavano la bontà d’animo. Cedere alla tentazione equivarrebbe, inoltre, a vanificare il proverbio secondo il quale la mano sinistra non debba sapere quanto fa la destra.

Forse l’ultimo gesto di magnanimità in ordine di tempo, fu – purtroppo con esito negativo - la riparazione dell’organo, un pregevole “Amigazzi” del XVIII secolo. Detta così, la notizia potrebbe passare senza interesse, ma se consideriamo che il suo costruttore, il veronese Gaetano Amigazzi (1673-1747), è annoverato “tra i valenti artefici della scuola organaria settecentesca”<sup>164</sup>, e che il costo medio dello strumento si aggirava attorno alle 1.500 lire, la cosa assume un altro aspetto.

Quanto emerge da un incrociato scambio di lettere scritte dagli eredi dell’Ingegnere, dall’organaro riparatore Rodolfo Guerini di Bassano del Grappa, dall’organista del Duomo di Verona Dario Begalli e dall’autorevole parere di un intenditore come Luigi Ferdinando Tagliavini (“... si mise le mani nella testa e disse: ‘Arciprete è un’infamia, è stato tutto rovinato’”)<sup>165</sup>, dà la certezza che il restauro era stato mal eseguito, compromettendone le peculiari caratteristiche come risulta da una circostanziata contestazione del figlio Lino che non considerava giustificato il costo di 850.000 lire sottoscritto dal padre per un lavoro non compiuto ad arte.

Sono questi gli anni in cui tutti i sacerdoti che avevano la responsabilità delle parrocchie del Comune di San Martino B. A. andavano a gara per far arrivare alle loro casse quanto più potevano per soddisfare i bisogni dei poveri o per rendere meno pesanti i debiti che li oberavano: don Egidio Peroni perorava le cause per la chiesa del Capoluogo, don Leonello Magagna per quella di Ferrazze, don Federico Zanini per quella di Marcellise e don Silvino Soliman per quella di Mambrotta. E ognuno adoperava una sua tattica. Don Soliman in una delle circostanze che lo costringevano a “batter cassa” e a versare lacrime sulla povertà del suo Asilo, chiamò indirettamente in causa anche Invernizzi: “Quantunque si dica a Mambrotta ‘siete ricchi’, proprio in questo paese non esistono Girasoli, Muselle, ville chiese con padroni che godono il buontempo nelle città...”<sup>166</sup>.

\* \* \*

Ed è in questo ameno angolo del nostro paese che il 13 ottobre 1958 la morte lo coglie l’ingegnere Invernizzi, “dopo breve, violento male [...] raggiungendo la diletta consorte”<sup>167</sup>. Un anno prima, esattamente “A mezzanotte del 15 ottobre”<sup>168</sup> 1957, l’aveva preceduto l’amata moglie: “l’angelo caro e gentile della nostra casa è volato in Cielo”<sup>169</sup>. “Ad entrambi si fermò improvvisamente il cuore; ad entrambi durante un soggiorno al Girasole”<sup>170</sup>. Per la moglie la morte improvvisa fu causata da infarto cardiaco; l’ingegnere sopporterà la malattia per una decina di giorni, amorevolmente assistito dai familiari e dalle impotenti cure del premuroso e capace dott. Carlo Rigo - al quale i figli furono sempre riconoscenti - che nulla poté contro *l’angina pectoris*.

<sup>162</sup> Lettera di don Federico Zanini del 10 marzo 1950.

<sup>163</sup> Delibera 12 marzo 1950.

<sup>164</sup> POLATI M. A., *Monte recupera l’antico organo Amigazzi*; in “Annuario storico della Valpolicella 2000-2001”, p. 228.

<sup>165</sup> GASPARINI A. M., *Cronistoria di vita parrocchiale di Marcellise dal 1952 al 1985*, Natale 1985.

<sup>166</sup> Lettera al Sindaco del 23 maggio 1951.

<sup>167</sup> “L’ARENA”, 14 ottobre 1958, necrologio.

<sup>168</sup> “L’ARENA”, 17 ottobre 1958, necrologio.

<sup>169</sup> Ibidem.

<sup>170</sup> SCHAUB C. – MEILI M., *op. citata*.

Venuto immediatamente a conoscenza della notizia, il sindaco di San Martino B. A. Ennio Molon scrive una lettera ai Fratelli Invernizzi nella quale si dice “fortemente addolorato”. E aggiunge: “Il loro padre, gloria e vanto di Marcellise, è stato benefattore insigne di quella frazione che ha sempre beneficato in tutti i modi. La Casa di riposo di questo Capoluogo ne è altra testimone eloquente”. Abbiamo voluto riportare anche quest’ultima frase perché è “una notizia” che nessuna testimonianza verbale ha tramandato nel tempo e che va a confermare quanto già detto e scritto a favore di Angelo Invernizzi.

Alle ore 10,30 di mercoledì 15 ottobre, giorno delle esequie, la chiesa e l’ampio piazzale antistante erano gremiti di parenti, amici, conoscenti e persone riconoscenti, uniti da un senso di commossa partecipazione. Anche il Comune è presente con un’ampia rappresentanza. Da Genova arrivò un pullman carico di operai dipendenti dell’impresa di Invernizzi; con mezzi propri arrivarono alcuni rappresentanti del mondo imprenditoriale ligure. Alla funzione liturgica accorsero diversi sacerdoti in rappresentanza anche di Istituti cittadini, riconoscenti pure loro <sup>171</sup>. La salma fu portata al camposanto sulle spalle di una rappresentanza di muratori che aveva lavorato alla costruzione del “Girasole”.

I sentimenti dei due figli si possono riassumere nelle parole scritte in un biglietto di “riconoscenza [...] per la parte presa al nostro dolore” inviato al Sindaco del paese: “Ci siamo resi conto di come il nostro Papà fosse amato a Marcellise dalla manifestazione di affetto dataci da tutta la popolazione”. E aggiunsero una sorta di promessa alla quale non si sottrarranno: “Cerchiamo di farci coraggio e di continuare degnamente le opere di nostro padre”.

I due coniugi sono sepolti nella tomba di famiglia, così detta anche se, come abbiamo già visto, il figlio Lino ha trovato riposo in terra ligure. L’ingegnere chiese il nulla-osta per la costruzione appena un mese dopo la morte della moglie, presentando un progetto che sconfinava nel terreno di sua proprietà al di fuori del cimitero, informando che si sarebbe assunto tutti gli oneri - anche quelli sconosciuti - che gli fossero stati imputati <sup>172</sup>. La moglie, nel frattempo, riposava nella vecchia tomba di famiglia degli Invernizzi. Per interessamento di Gino Camerlengo (delegato dai figli), che dal 1° giugno 1956 era il fattore della campagna di Angelo Invernizzi, i due corpi si riunirono proprio nel giorno dei funerali dell’Ingegnere.

La risposta del Sindaco non si fa attendere. Con la stessa eleganza rivoltagli dall’interlocutore, Ennio Molon lo rassicura sull’approvazione del progetto e aggiunge: “Potrà così dar subito corso ai lavori necessari per una decorosa sepoltura alla Sua defunta consorte da Lei e dai suoi figli tanto amata, da tutta la popolazione di Marcellise tanto stimata ed ora tanto orgogliosa di poterla custodire nel proprio cimitero” <sup>173</sup>.

All’interno dell’elaborata inferriata si avrà modo di notare, al di là della bellezza dei marmi, la mancanza di qualsiasi epitaffio: solo il nome, il cognome e le date di nascita e di morte. Per l’ingegnere l’aggiunta di una sola parola: “costruttore”. Sul frontone un motto di speranza cristiana: “*In manus tua Domine*”.

Un giornale locale, dopo aver espresso “... in quest’ora di acerbo dolore [...] le sue vive condoglianze [...] in particolare ai figli, dottoressa Lidia ed arch. Lino”, mette il sigillo sulla morte di Angelo Invernizzi ricordandolo come: “...nobile figura di gentiluomo, provvisto di eccezionali doti di mente e di cuore. Egli era uno dei più noti, attivi e geniali costruttori edili d’Italia che nel periodo tra le due guerre seppe conquistarsi fama di abilissimo calcolatore di cementi armati, di perfetto organizzatore di cantieri, di realizzazione di audaci progetti” <sup>174</sup>.

---

<sup>171</sup> Il sig. Franco Franchi ricorda come fossero diverse le frasi che i buontemponi mettevano sulla bocca dei preti quando andavano ai funerali. Se il defunto era povero: “*Caminémo, caminémo; / iè pì le scarpe che strasémo / che quélo che ciapémo*”; se il defunto era ricco: “*Né a pian, né a pian putéi, / che qua se ciàpa i schéi*”. Che traduciamo: “Camminiamo, camminiamo; è più il danno che riportiamo consumando le suole delle scarpe che il vantaggio che ne deriva”, e “Andiamo pure lentamente, che questa è un’occasione propizia”.

<sup>172</sup> Lettera al Sindaco di San Martino B. A. del 15 novembre 1957.

<sup>173</sup> Lettera ad Angelo Invernizzi del 20 novembre 1957.

<sup>174</sup> “L’ARENA”, 14 ottobre 1958, *Morto a Marcellise l’ing. Invernizzi*, p. 4.

Nella voluminosa sintesi di cento anni di vita locale tratti da “L’Arena”, il giornalista Francesco Vecchiato, dopo averlo ricordato come costruttore del grattacielo, tra l’altro riporta (con qualche imprecisione): “Marcellise. L’ingegnere Angelo Invernizzi si è spento nel paese dove era nato da un’umile famiglia di contadini. Dopo la laurea in ingegneria conseguita a Genova, si era stabilito nel capoluogo ligure, assurgendo in breve a grande prestigio per la sua attività di costruttore...”<sup>175</sup>.

## Il dopo Invernizzi

San Martino Buon Albergo e Marcellise piansero quella morte ma non lo hanno dimenticato, sfatando il detto messianico “*nemo profeta in patria*”, dal quale sono stati in molti, per fortuna dei posteri, a sottrarsi. Lungo gli anni c’è sempre stato qualcuno che ha voluto ri-proporre e ri-raccontare alle nuove generazioni “il capolavoro” di Angelo Invernizzi, e qualche altro che ha preso iniziative per ricordarlo come “uomo di genio”.

Oltre alle testate editoriali incontrate lungo il nostro racconto, aggiungiamo “Architettura”, 1935; “La lettura”, marzo 1937, pp. 289-292; “Casabella”, aprile 1937, n. 112, p. 29, e la rivista “Abitare” n. 176 di luglio-agosto 1979 che riporta in quattordici pagine corredate di foto a colori un esauriente articolo di Lucia Bisi con traduzione in lingua inglese. Si aggiungeranno, nel corso degli anni, interventi sulla stampa locale e sui *magazine* nazionali e internazionali come “Lotus international”(n. 40, 1983, pp. 112-128), “Metamorfosi” (n. 15, 1990, pp. 49-56), “Surrealism and architecture” (2005, pp. 156-167).

Il primo evento culturale che si promosse nel suo ricordo partì dal Compartimento postale di Venezia per interessamento del responsabile dello sportello di San Martino Buon Albergo, Fabio Capiluppi. Il pretesto erano i sessant’anni dalla costruzione della villa. Si invitarono i ragazzi delle scuole elementari a presentare, il 2 giugno 1990, bozzetti e disegni di carattere filatelico. Per l’occasione si stamparono 3.000 cartoline con l’immagine del caratteristico edificio preso da diverse angolature e fu predisposto un annullo postale raffigurante il Girasole in maniera stilizzata.

Nel 1994 la Banca Popolare di Verona mandò alle stampe il volume “L’Architettura a Verona dal periodo napoleonico all’età contemporanea”. Nella disamina degli illustri personaggi che consegnarono ai posteri costruzioni famose non manca il nome di Angelo Invernizzi, “...ideatore della villa e autore del progetto meccanico e strutturale”<sup>176</sup>, che era riuscito “a fondare un autentico impero edilizio nel settore del cemento armato”<sup>177</sup>.

In margine al libro<sup>178</sup>, il compianto Paolo Rigoli è autore di una sintetica scheda sulla figura e sull’opera svolta dal nostro Ingegnere. Tracciando il profilo di Ettore Fagioli, descrive il Girasole come “una costruzione circolare in cemento armato e metallo che recupera il mito futurista del movimento”<sup>179</sup>.

Nel 1995, il regista Christoph Schaub e l’architetto Marcel Meili produssero, per la “Suissimage”, una videocassetta nella quale la voce narrante di Ketty Fusco surroga quella della signora Lidia e accompagna lo spettatore a far visita al “Girasole”: un viaggio di quindici minuti in cui si mescolano visioni suggestive, dati tecnici, sentimenti e un po’ di nostalgia. Un viaggio sicuramente pregno di quell’“intimità” che molti visitatori forse non sempre sanno cogliere. La cassetta si intitola “Il Girasole, una casa vicino a Verona”, e fu presentata nell’agosto del 1996 a Locarno (Svizzera) nell’ambito di quel famoso festival cinematografico.

---

<sup>175</sup> Verona nel Novecento, CCIAA, I.E.T. Edizioni srl, 2000, pp. 488-489.

<sup>176</sup> p. 385.

<sup>177</sup> p. 460.

<sup>178</sup> p. 460.

<sup>179</sup> p. 434.

Nella seduta consigliere del 24 aprile 2001 <sup>180</sup>, l'Amministrazione comunale sanmartinese, trovandosi nella necessità di dare un nome al formarsi di nuove vie, completandone la toponomastica, deliberò di perpetuarne la memoria dedicandogli, e dove se non a Marcellise?, la via che dal muro di cinta della proprietà Invernizzi conduce in via Brolo Camozzini. Su quel muro curvo campeggia il mosaico raffigurante San Giorgio che uccide il drago. Autore fu il mosaicista G. Saliotti che ha così interpretato il disegno del pittore Oscar Saccorotti, al quale si deve anche il disegno della "Natività", mosaico conservato in una camera da letto del "Girasole".

Nel 2005, una ulteriore iniziativa è stata promossa dalla Biblioteca Comunale "Don Lorenzo Milani" che ha coinvolto una manciata di ragazzi della scuola media "Berto Barbarani" nel progetto "Game over". Coordinati dal dott. Giorgio Penazzi, responsabile della Biblioteca, i giovani studenti hanno sprigionato la fantasia dando vita a tre racconti <sup>181</sup> ambientati "su uno degli edifici più singolari del nostro territorio": la villa girevole di Marcellise. Tutto è successo grazie alla "fortuna di rientrare in un gruppo di biblioteche europee <sup>182</sup> che hanno aderito a questo progetto che ha ottenuto l'approvazione della Commissione di Cultura 2000" programmato dalla Comunità Europea.

L'Istituto De Agostini di Novara inaugura la collana "De Agostini Ragazzi" con "I percorsi della Clessidra" partendo proprio dalla Villa Girasole. Lo scrivente, P. D. Bach, descrive la costruzione alla quale giunge attraverso quello che chiama "Il sentiero degli innamorati", "Un cubo di metallo sormontato da un faro, una sorta di corazzata prelevata dal mare e appoggiata, forse per sbaglio, tra le colline e i ciliegi di Marcellise...".

Una esauriente pagina dedicata al Girasole e alla Fondazione di cui parleremo in seguito, è stata scritta dall'ottima penna di Enrico Giardini sul quotidiano *L'Arena* del 22 giugno 2003.

Di tempi decisamente più recenti è l'iniziativa partita all'interno del Consiglio Affari economici della parrocchia di Marcellise al quale presiedeva don Davide Adami, co-parroco dell'unità pastorale sanmartinese; volendo onorare la memoria dell'illustre concittadino, nacque l'idea di sostituire il quadretto contenente la fotografia dell'ingegnere e la moglie con una più nobile targa ricordo da affiggere in una sala del complesso parrocchiale. In essa sono state incise le seguenti parole: "Ad / ANGELO INVERNIZZI / che, pure vivendo lontano, ebbe sempre Marcellise / nel cuore e, con grande generosità, / contribuì al bene del paese e della sua chiesa. / Marcellise 2006".

\* \* \*

In un tempo in cui risulta sempre più complesso aver cura di una grande casa come residenza di famiglia, la figlia Lidia, molto avanti negli anni, senza figli né nipoti diretti, al fine di assicurare un futuro all'amato Girasole, si è valsa dell'aiuto di amici svizzeri e il 18 Agosto 2001 ha costituito una Fondazione che si chiama appunto "Girasole" seguita dal nome di tutti e due i suoi genitori, ai quali ha voluto rendere omaggio.

A questa Fondazione nell'aprile del 2002 la figlia ha donato la villa e tutte le sue pertinenze (costruzioni rurali, portineria, parco e 11 ettari di terreno coltivato che la circondano).

Scopo della Fondazione è, prima di tutto, la conservazione, il restauro e la valorizzazione della villa; poi quello di mettere tutto il complesso a disposizione dell'Accademia di Architettura di

---

<sup>180</sup> Quell'atto amministrativo fu propizio per destinare a futura memoria il ricordo di altri due incliti personaggi che hanno dato lustro a questa terra: mons. Egidio Peroni (1910-1975), parroco provvidenziale di questo paese dal 1945 al 1975, e l'avvocato Giambattista Stegagno (1876-1938) che ricoperse per due mandati (1906-1914) l'incarico di Sindaco distinguendosi autorevolmente anche nella vita civica della città di Verona. Di queste egregie figure (alle quali si è unita la figura di Angelo Invernizzi) è stato tracciato un profilo nei quaderni editi in occasione della "Festa al Campagnol" di San Martino Buon Albergo rispettivamente nel 2004 nel 2005 e nel 2007.

<sup>181</sup> "Allo scoccare dell'ora nona", "Durante la lezione di storia", "La morte degli occhi".

<sup>182</sup> La capofila biblioteca svedese di Vasteras (130.000 abitanti), e la biblioteca comunale di Cracovia (750.000 abitanti).

Mendrisio <sup>183</sup>. In questa maniera dovrebbe realizzarsi il sogno della signora Lidia di vedere la casa e il parco popolati di ragazzi e ragazze amanti dello studio e dell'architettura.

Presidente della Fondazione è l'architetto svizzero Aurelio Galletti, ben noto per la sua modernità e l'eccellenza delle sue opere. Egli è stato co-fondatore dell'Accademia di Mendrisio insieme al famoso architetto Mario Botta, ovunque conosciuto per l'originalità delle sue costruzioni. Anch'egli fa parte della Fondazione insieme a due avvocati svizzeri, alla Direttrice dell'Archivio del Moderno <sup>184</sup> e naturalmente alla signora Lidia che ne è la Vicepresidente.

Sarebbe nei piani della Fondazione creare a Marcellise una Sede staccata dell'Archivio del Moderno; purtroppo problemi tecnici, burocratici e soprattutto finanziari hanno finora impedito una vera programmazione.

L'Archivio a Marcellise dovrebbe diventare il luogo più adatto per conservare tutto l'archivio professionale dell'ingegnere Angelo Invernizzi.

La Fondazione è stata la promotrice di un evento culturale degno di nota dando alle stampe il preziosissimo volume "Fondazione Il Girasole - Angelo e Lina Invernizzi", nel quale, ad anticipare una serie di straordinarie fotografie, vi sono gli interventi di Kennet Frampton con *Villa Girasole 1929-1935*, e di Valeria Farinati con *Il Girasole ha girato*. Il volume è stato presentato a Marcellise il 28 maggio 2006 su proposta della Wolfsoniana nell'omonima Sede di via Serra Groppallo 4 a Genova-Nervi il 19 Ottobre 2006.

Negli ultimi anni il parco del comprensorio è tornato ad assumere la parte di ospitante nel corso delle rassegne culturali di diversa natura promosse dal Comune di San Martino Buon Albergo. La villa stessa sta diventando meta di visite guidate nonostante le comitive abbiano a subire l'impatto con le non perfette condizioni della struttura.

E' inutile dire che il nome di Angelo Invernizzi come "costruttore" occupa le pagine di Internet. Sarebbe bello dilungarci nel dettaglio per percepirne l'importanza, ma lo spazio non lo consente di dire solo che la Villa ha un suo sito: [Villa.girasole@arch.unisi.ch](mailto:Villa.girasole@arch.unisi.ch).

Intanto, "il Girasole" resta lì, immerso nel verde in una altura di Marcellise, con lo sguardo rivolto verso la valle. Orgoglioso di attirare ancora, a settant'anni dalla sua costruzione, non solo lo sguardo di chi passa quotidianamente ai suoi piedi, ma anche l'attenzione di chi si occupa di "cose grandi"; "grandi" come non lo avrebbe immaginato neanche quel ragazzino di nome Angelo Invernizzi, soprannominato "sbusa-sése" perché l'esile figura gli consentiva di passare fra le siepi, o "el vajòla" perché amava studiare circondato di solitudine nel silenzio *del vajo*, senza punto sospettare che a cinquant'anni dalla sua morte il mondo dell'architettura stia ancora parlando di lui. E chissà per quanti ancora.

---

<sup>183</sup> Questa Accademia è stata fondata nel 1996 a Mendrisio, paese natale della mamma della signora Lidia. Fin dal suo inizio ha avuto grande successo. E' frequentato da studenti provenienti da ogni parte del mondo. E' una delle tre Facoltà dell'Università della Svizzera Italiana.

<sup>184</sup> L'Archivio del Moderno di Mendrisio è un'altra Fondazione che gravita intorno all'Accademia di Architettura.



Il mosaico opera di G. Salietti su disegno di Oscar Saccarotti che campeggia sul muro di cinta del comprensorio della Villa Girasole.

## Hanno collaborato alla costruzione del grattacielo

\* **Traverso Eugenio**: ingegnere che con una punta d'orgoglio afferma d'aver iniziato un grattacielo che non aveva simili in Italia e in Europa. Quindi non si copiò nessuna tecnica esistente in quel periodo, neanche tra quelle d'oltre Oceano.

\* **Lombardi Carlo**: proprietario delle cave di Botticino e Mazzano, pietre di maggior pregio se confrontate al "travertino" adoperate per la costruzione.

\* **Industria Marmi Vicentini di Chiampo**: incaricata della lavorazione dei materiali sopra citati.

\* **Ditta Ogliari di Genova**: Fornitore dei serramenti interni della cui complicata descrizione ci asteniamo, lasciando al lettore la facoltà di fantasticare attorno alle cose più belle.

\* **S.A.G. Falconi e C.**: fornitore dei 12 ascensori e di un montavivande. Quello che porterà al ristorante viaggerà alla velocità, per quel tempo "un primato assoluto", di 4,4 metri al secondo.

\* **Lucarini Adolfo**: scultore e pittore. Interpellato dall'Invernizzi, lasciò soltanto un bozzetto del "balilla" e tre fotografie di altrettanti bassorilievi che non furono graditi dal Piacentini. Una spiegazione potrebbe derivare dalla "lontananza" del Lucarini nei riguardi del Regime.

\* **Galletti Guido**: autore dei bassorilievi "Cristoforo Colombo" e "Balilla(\*) che difende la Porta Soprana".

(\*) Il soprannome ("Bacciccia" per i Genovesi), fu addossato al ragazzo Giovanbattista Perasso che "si rese famoso lanciando un sasso contro i soldati austriaci che trainavano un grosso mortaio e incitando con quel gesto i genovesi alla ribellione, il 5 dicembre 1746". PLINIO CIANI, *op. citata*: "Il sasso del ragazzo di Portoria" (quartiere popolare di Genova, ndr), pag. 109.

\* **Saccorotti Oscar**: (d'intesa col pittore **Martinelli**) autore dei "cartoni" dei 2 mosaici a soggetto allegorico teatrale posti nell'atrio del cinema-teatro e di un terzo, *La Famiglia*, posto nell'atrio "commerciale". Autore anche di 2 olii che documentano gli scavi per le fondazioni del grattacielo.

Il Saccorotti - "il pittore della famiglia dei poeti" - ebbe un'infanzia simile a quella di Angelo Invernizzi: perso il padre in tenera età, si trasferì anche lui a Genova dove cominciò a guadagnarsi da vivere producendo con il fratello Fausto giocattoli in legno. Ma la pittura rimase sempre la sua passione, tanto che, finita la Seconda Guerra, partecipò a prestigiose mostre in Italia e all'estero.

153 acqueforti - praticamente l'intera opera grafica - sono state donate dalla moglie dell'artista all'Accademia Ligustica di Belle Arti nel 1989. L'ultima mostra allestita in suo onore (incisioni, oli su tela, pastelli, ceramiche) è stata ospitata al Palazzo Ducale di Genova il 6 Dicembre 2006.

\* **Rimassa ...**: esecutore dei due mosaici di cui sopra.

\* **Fagioli Ettore**: vedi scheda a parte.

\* **Arturo Martini**: autore delle due sculture a soggetto biblico (*Sansone e Dalila* e *Giuditta e Oloferne*) che gli furono commissionate a un anno dal termine della "villa" di Marcellise e che furono sistemate nell'abitazione di Invernizzi al 29° piano del Grattacielo.

Lo abbiamo volutamente tenuto per ultimo non per importanza minore; anzi. Il Martini è uno di quei personaggi estroversi, figlio d'arte di Fidia, padre di tutti gli scultori, che si riscoprono quando la morte se li porta.

Con lui Angelo Invernizzi stringerà un legame di amicizia ("cordiali rapporti", li definisce Martini in una lettera del 9 dicembre 1941)(\*). Anche lo scultore "avrebbe per un periodo condiviso con l'ingegnere il sogno di una propria casa a Marcellise",(\*\*) tanto da definire quello di Marcellise "il nostro sogno".(\*\*\*) Ma l'Ingegnere, pur apprezzandolo come artista non prese mai sul serio quella proposta, intuendone l'accentuata singolarità del carattere che lo distanziava anni luce dal suo modello di vita.

(\*) PAOLO CEVINI, *op. citata*, pag. 83.

(\*\*) VALERIA FARINATI, *op. citata*, pag. 63.

(\*\*\*) PAOLO CEVINI, *op. citata*, pag. 83.

E "singolare", questo grande artista trevigiano (1889-1947), doveva esserlo se, una volta accortosi dello strano comportamento dei genitori, di lui stesso dice: "Mi meraviglio di essere nato". E ancora così analizzava la sua vita: "Io sono insopportabile, lo so". [...] Sono stato con pederasti, coi ladri: no ci ho creduto. [...] In confidenza con le prostitute, anche mantenuto da loro. Assistevo i bari:\*\*\* tutte le notti. [...] Poi passavo per i bordelli, i ladri, la pederastia, come un angelo". Persino il maestro della scuola elementare, racconta il Martini, sollecitava gli alunni: "Preghiamo per il discolo Martini che finirà in galera"(\*\*\*\*).

(\*\*\*\*) PAOLO BALDACCI, *Arturo Martini scultore della collezione Credito Valtellinese*, Grafiche Aurora s.r.l., Verona, ottobre 2004, pag. 12.

Secondo Marcello Piacentini, Arturo Martini era considerato "tra i pochissimi grandi scultori d'oggi in tutto il mondo"(\*\*\*\*\*).

(\*\*\*\*\*) PAOLO CEVINI, *op. citata*, pag. 83.

Il Segretario generale della Biennale di Venezia Rodolfo Pallucchini, che col Martini aveva stretto un legame alla fine degli anni Trenta(\*\*\*\*\*), riserverà all'Artista per la XXIII e XXIV edizione, una sala allestita dall'architetto Carlo Scarpa, ai Veronesi noto per aver concepito la moderna facciata della Sede della Banca Popolare di Verona.

(\*\*\*\*\*) ORIETTA LANZARINI, *Carlo Scarpa - L'architetto e le arti*, Regione del Veneto, Marsilio, 2003, pagg. 25-26.

## **El girasol (coro)**

Ride e sluse Marçelise,  
cantarina de la Val,  
che tien fresche le radise  
de un vineto tuto sal...

- Ah! Ah! Ah!  
E i lo beve anca in cità!

Ci diventa mai cativi  
fra la passe de sti olivi?

Se i poareti i è in imbroio  
ma che oio, fioi, che oio,  
par ontar la situassion...

Sensa ciasso, senza rissi,  
ecco un Angelo... Invernissi,  
'na gran anima de bon...

- Ah! Ah! Ah!  
Tuti quanti ormai lo sa!

Lu te dona le fontane,  
che dà l'aqua senza rane...

Lu el combate la miseria,  
se la cosa se fa seria,  
co un aiuto da fradel...

E la gran çità de "Zena"  
de palassi soi l'è piena  
che te grata fin el çiel!

Ma lu el g'à n'amor speciale  
par la nostra Marçelise,  
che tien fresche le radise  
drento el cor de sto so fiol.

E qua è nato un monumento  
'na magia par la salute,  
che le gira sempre intorno  
a qualunque ora del giorno,  
co la faccia in verso al sol...

E par questo gran portento  
i lo ciama: El girasol!

*Berto Barbarani*

## MARCELLISE

- Che sia benedeta - quel'anima santa  
dal cor così grando - che in ato cortese  
el n'à donà l'aqua - quel'aqua che canta  
in meso a la passa - del nostro paese!

Così che le spose - tutele e putei  
i core qua alegri - da ogni canton  
con secie - con rami - coi so calsirei  
par tor de quel'aqua - che fa tanto bon!

Cantemo un eviva - par quando che el passa  
sto sior Invernizzi - mandà dal destin,  
che un gran benefissio - l'à usado a la passa  
col darghe la vita - de sto fontanin!

*Berto Barbarani*

**I Sindaci e i Podestà  
nella vita di Angelo Invernizzi  
(dal 1884 al 1958)**

**Di Marcellise:**

Gilli dr. Alvise (1874-1884)  
Marchesini Giambattista (1885-1888)  
Zanella cav. Bortolo (1889-1892)  
Dall'Ora GioBatta (1892-1895)  
Marchesini dr. Luigi (1896-1900)  
De Betta nob. Arturo (1900-1904)  
Zamboni comm. Piero (f.f. 1904-1905) (1905-1906)  
Orti Manara c. Ottavio (1906-1909)  
De Vecchi GioBatta (1910-1913)  
Orti Manara c. Ottavio (1914-1919)  
Nel 1920 non ci furono sindaci  
Coltro GioBatta (1921-1923)  
Zamboni Montanari Guido  
Commissario Prefettizio (1923-1924)  
Ferrari avv. Riccardo (1925-1926)  
Zamboni Montanari Guido - Podestà (dal 1927...)

**Di San Martino B.A.:**

Zamboni Montanari Guido - Podestà (1927-1930)  
Ferruccio Pisoni, Commissario Prefettizio (1930-1931)  
Zamboni Montanari Manfredo (1931-1945)  
Luzzo Agostino (1945-1946)  
Avesani Cirillo (1946-1947)  
Casta Antioco (1947-1951)  
Tumolo Cesare (1951-1955)  
Molon Ennio (1955-1965)